



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

## **Università degli Studi di Padova**

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

### **LINGUA UNIVERSALE E UNIVERSALITÀ DELLA LINGUA. L'APPRENDIBILITÀ DELL'ESPERANTO E GLI UNIVERSALI LINGUISTICI**

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Laureando  
Christian Marchesini  
n° matr. 1104762 / LMLIN

Anno Accademico 2016/2017



# INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>p. 3</b>
<b>Cap. 1: ALLA RICERCA DI UNA LINGUA UNIVERSALE</b>	<b>7</b>
1. Terminologia e classificazione delle lingue pianificate	9
1.1. <i>Lingue artificiali e naturali, lingue a priori, a posteriori e miste</i>	9
1.2. <i>Interlinguistica e Pianificazione linguistica</i>	11
1.3. <i>Classificazione delle lingue artificiali</i>	12
2. Alla ricerca di una lingua universale	14
2.1. <i>Dall'età antica al Medioevo</i>	14
2.2. <i>Le lingue filosofiche a priori</i>	17
2.3. <i>Le lingue internazionali ausiliarie a posteriori nell'Ottocento e l'esperanto</i>	22
2.4. <i>Il post-esperanto e le lingue artificiali universali nel Novecento</i>	29
3. I problemi di una lingua internazionale	33
<b>Cap. 2: LA LINGUA ESPERANTO</b>	<b>39</b>
1. Fonetica e ortografia	40
2. La morfologia	42
2.1. <i>Categorie lessicali</i>	43
a) <i>Il sostantivo, l'aggettivo e l'avverbio</i>	43
b) <i>I pronomi</i>	44
c) <i>I modificatori</i>	45
d) <i>I correlativi</i>	46
e) <i>Il verbo</i>	47
f) <i>Congiunzioni e preposizioni</i>	49
2.2. <i>Struttura interna delle parole: composizione e derivazione</i>	51
3. La sintassi	56
4. Il lessico	60
5. Alcune considerazioni	64
<b>Cap. 3: L'APPRENDIMENTO DI UNA LINGUA STRANIERA E GLI UNIVERSALI LINGUISTICI</b>	<b>67</b>
1. L'acquisizione di una L2	68
1.1. <i>I fattori extralinguistici</i>	69
1.2. <i>I fattori linguistici specifici della lingua madre</i>	72
1.3. <i>Fattori linguistici universali</i>	73
1.4. <i>Altri fattori linguistici della lingua di arrivo</i>	77
2. Gli universali linguistici	79
2.1. <i>Tipologie di universali linguistici</i>	79
2.2. <i>Gli approcci di ricerca sugli universali linguistici</i>	84
2.3. <i>Universali linguistici, interlingua e processo di apprendimento</i>	87
3. Gli universali e la tipologia linguistica	89
3.1. <i>Gli universali nella ricerca della linguistica tipologica</i>	89
3.2. <i>I risultati della ricerca della tipologia linguistica</i>	91
3.3. <i>Alcune riflessioni sui tipi linguistici</i>	96
4. Gli universali e le Teorie di Naturalezza	98

4.1. <i>La teoria di naturalezza</i>	98
4.2. <i>Il concetto di “naturalezza”</i>	99
4.3. <i>Dalla naturalezza in fonologia a quella in morfologia</i>	101
4.4. <i>Le basi semiotiche della TN</i>	102
4.5. <i>La MN e le sue sottoteorie</i>	103
5. <i>Conclusione</i>	106
<b>Cap. 4: L’UNIVERSALITÀ E LA NATURALEZZA DELL’ESPERANTO</b>	<b>109</b>
1. Fattori extralinguistici nell’apprendimento dell’esperanto	110
2. L’influenza della L1.	114
3. Classificazione tipologica dell’esperanto	116
4. Esperanto e universali linguistici	118
5. La naturalezza dell’esperanto secondo i parametri della MN	124
5.1. <i>I parametri della MN</i>	126
<i>a) Diagrammaticità (o iconicità costruzionale)</i>	126
<i>b) Biunivocità</i>	128
<i>c) Trasparenza morfotattica</i>	131
<i>d) Trasparenza morfosemantica</i>	133
<i>e) Indessicalità</i>	135
<i>f) Lunghezza ottimale del signans</i>	138
<i>g) Base morfologica</i>	140
5.2. <i>Naturalezza e conflitti</i>	143
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>149</b>
<b>APPENDICI</b>	<b>155</b>
Appendice 1: Interpretazione del mito di babele (Gen 11,1-9)	155
Appendice 2: Logo per i 50 anni della Comunità Europea (2006)	160
Appendice 3: Dal “ <i>Fundamento de Esperanto</i> ”	161
Appendice 4: Sistema fonetico dell’esperanto	164
Appendice 5: I 45 universali linguistici di Greenberg	165
<b>BIBLIOGRAFIA</b>	<b>169</b>

## INTRODUZIONE

*“6Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un’unica lingua; questo è l’inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. 7Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l’uno la lingua dell’altro [...]». 9Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra”.*

*Gen 11, 6-7.9a*

Siamo soliti pensare che il mito della torre di Babele rappresenti la condanna a dover vivere in un mondo dove i popoli sono separati, tra le altre cose, anche dalla molteplicità delle lingue. La presenza di migliaia e migliaia di lingue diverse è vissuta, nel nostro retaggio culturale e forse anche a partire dall’esperienza quotidiana, come una punizione, una condizione svantaggiosa che penalizza i rapporti tra le persone. In realtà, l’esegesi contemporanea<sup>1</sup> propone un’interpretazione molto diversa da questa: il messaggio del testo che si può evincere sarebbe quello della ricchezza culturale di cui ogni lingua è portatrice; l’intenzione di Dio, nel racconto, non è quindi quella di punire l’arroganza dell’uomo che vuole arrivare fino al cielo, ma piuttosto quella di proteggere la particolarità linguistico-culturale di ogni nazione e la ricchezza che deriva dalla naturale diversità e diversificazione delle lingue.

Eppure, ancora oggi prevale un’idea negativa della dispersione delle lingue a Babele, un senso di condanna legato alla constatazione della presenza di tante lingue diverse che separano e non permettono di comunicare. È vero, infatti, che nella nostra società globale si percepisce in maniera rilevante la difficoltà di comunicare con persone che abitano al di fuori del nostro Paese. Ma anche in passato era viva l’esigenza di una lingua unica, universale, con la quale potersi esprimere ed entrare in relazione con “lo straniero”. Allora come oggi sono state adottate diverse strategie per affrontare questo problema: la funzione che oggi svolge l’inglese è infatti paragonabile a quella del latino nell’età tardo-antica, medievale e moderna. Accanto a soluzioni come queste, che pre-

---

<sup>1</sup> Cfr. Appendice 1.

vedono la sovraestensione dell'uso di una lingua naturale propria di un popolo, in passato si sono cercate anche delle alternative che fossero addirittura più efficaci dal punto di vista comunicativo e dell'apprendimento: si tratta delle lingue artificiali, alcune delle quali costruite in base a lingue naturali esistenti. Molti di questi tentativi linguistici sono caduti nel vuoto, mentre in qualche caso hanno dato origine a lingue ausiliarie che sono sopravvissute per un certo periodo. Una di queste, l'esperanto, elaborata verso la fine dell'Ottocento, è tuttora parlata e usata da qualche milione di persone. Si tratta di una lingua nata per essere utilizzata come lingua franca, universale, internazionale, e per permettere quindi di comunicare facilmente in tutto il mondo tra persone di lingua madre diversa: un'unica seconda lingua per tutti. Nonostante questo progetto ambizioso, l'esperanto non è ancora diventato una lingua universale. Tuttavia la sua diffusione, la facilità della sua grammatica e l'ideale di democrazia che ha animato il suo creatore, Zamenhof, la rende ancora oggi una lingua interessante e dalle grandi potenzialità che potrebbe aspirare ad assumere il ruolo che oggi ricopre l'inglese.

Ma a questo ideale di universalità corrisponde anche una struttura grammaticale tale da renderla effettivamente apprendibile da parte di qualsiasi madrelingua? La grammatica, e in particolar modo, la morfologia che la caratterizzano, rispettano l'universalità del linguaggio che contraddistingue ogni lingua generatasi naturalmente? Questa lingua presenta tratti di naturalezza che la rendano effettivamente più facilmente apprendibile, secondo le intenzioni di Zamenhof, conformemente alle naturali capacità di apprendimento di una lingua straniera? D'altro canto, la pretesa universalità dell'esperanto non può prescindere da questi aspetti fondamentali, che possiamo trovare nelle lingue naturali ma che non è così scontato siano presenti in lingue artificiali come questa, pur trattandosi di una lingua *a posteriori*.

L'obiettivo che ci prefiggiamo con questo elaborato è quindi quello di verificare quanto questa lingua artificiale, elaborata per diventare una lingua universale con cui poter comunicare con ogni persona in qualsiasi parte del mondo, presenti effettivamente tratti di naturalezza che la rendano anche facilmente apprendibile, a prescindere dalla lingua madre del discente.

A questo scopo, nel primo capitolo presenteremo la nascita e la storia dell'esperanto all'interno di una questione molto più ampia e articolata: la ricerca di una lingua universale. Dopo aver chiarito il significato di concetti come lingua "artificiale",

“ausiliaria”, “universale”, “internazionale”, “perfetta”, “a priori”, “a posteriori”, “pianificata”, nonché quelli di “glottoteta”, “pianificazione linguistica” ed “effetto Bausani”, proporranno una classificazione delle lingue artificiali e, quindi, anche dell’esperanto. Proseguiremo illustrando i momenti più importanti della storia della ricerca di una lingua universale, a partire dall’età antica fino al secolo scorso, distinguendo sempre l’uso universale di una lingua naturale dall’invenzione di lingue artificiali ad uso universale; in questo percorso, evidenzieremo anche le caratteristiche fondamentali a livello grammaticale che dovrebbe avere una lingua artificiale, per rispondere alle esigenze di universalità, chiarezza e semplicità. Vedremo poi come e perché l’esperanto sia stato concepito dal suo creatore, Ludwik Zamenhof, quale ideale traspaia dall’uso e dalla diffusione di questa lingua e perché essa abbia avuto quel successo che nessun’altra lingua artificiale ha mai raggiunto. Accenneremo infine ad alcuni problemi sottostanti una lingua internazionale, tra cui il suo stretto legame col modo in cui percepiamo la realtà e il pericolo che l’estensione di una lingua naturale a livello mondiale comporti anche la supremazia di un popolo sugli altri in ambito politico, economico e culturale.

Nel secondo capitolo, presenteremo in maniera essenziale ma esaustiva la grammatica della lingua esperanto, che Zamenhof ha esposto in sole 16 regole. Oltre a illustrare gli elementi fondamentali della fonetica, dell’ortografia, della sintassi e del lessico, ci concentreremo in particolare sulla morfologia, occupandoci delle categorie lessicali (sostantivo, aggettivo e avverbio), dei pronomi, dei modificatori, dei correlativi, del verbo, delle principali congiunzioni, delle preposizioni e della struttura interna delle parole (composizione e derivazione, e quindi prefissi e suffissi).

Nel terzo capitolo entreremo nel vivo della questione dell’apprendibilità di una lingua straniera. Analizzeremo quali sono i fattori che incidono positivamente nell’acquisizione di una lingua, a partire da quelli extralinguistici come l’età, l’attitudine, la motivazione, ecc., per poi proseguire con quelli specifici della lingua madre di partenza, concludendo con i fattori linguistici universali. Focalizzeremo la nostra attenzione proprio su questi ultimi e illustreremo cosa sono gli universali linguistici, che tipi di universali esistono e qual è il loro ruolo nell’apprendimento di una lingua straniera; accenneremo inoltre ai principali modelli teorici formulati per spiegare l’apprendimento di una lingua e ci occuperemo in particolare dell’approccio di ricerca tipologico-funzionale sugli universali linguistici. Approfondiremo quindi due prospetti-

ve nel cui ambito di interesse rientrano gli universali linguistici: quella della tipologia linguistica e quella delle teorie di naturalezza. Per quanto riguarda la prima, parleremo dei principali risultati della ricerca tipologico-linguistica a livello di ordine dei costituenti e, soprattutto, relativamente all'ambito morfologico, facendo riferimento agli esiti della ricerca comparativa di Joseph Greenberg a partire da un campione di una trentina di lingue. Circa le teorie di naturalezza, poi, mostreremo come questo approccio alternativo agli universali linguistici (e non incompatibile col precedente) offra una possibile spiegazione, in chiave funzionale, dell'esistenza di elementi comuni e tendenzialmente costanti nel tempo nelle lingue naturali. Dopo aver chiarito il concetto di naturalezza all'interno della branca della morfologia naturale, ne illustreremo le basi semiotiche e le sottoteorie.

Prepareremo così il terreno di lavoro per il capitolo successivo, in cui cercheremo di analizzare e di valutare l'universalità e la naturalezza della lingua esperanto, e quindi la sua apprendibilità. Analizzeremo infatti l'apprendibilità dell'esperanto utilizzando come categorie di riferimento i fattori extralinguistici presentati in precedenza e quelli legati all'influenza della L1. Dopo aver identificato la tipologia linguistica a cui afferisce l'esperanto, procederemo con l'analisi della morfologia di questa lingua, alla luce delle previsioni di naturalezza avanzate a partire dagli universali linguistici. Esamineremo infine la naturalezza dell'esperanto in base ai parametri elaborati dalla morfologia naturale, tenendo presente che conflitti tra parametri di naturalezza si verificano necessariamente anche nelle lingue naturali (e che quindi nemmeno le lingue storiche possono presentare un grado assoluto di naturalezza in base a questi parametri).

Potremo così trarre alcune conclusioni circa la pretesa universalità di una lingua artificiale come quella di Zamenhof, a partire dal suo grado di naturalezza e da quello della sua apprendibilità.



## Cap. 1

### ALLA RICERCA DI UNA LINGUA UNIVERSALE

*“Stiamo dando alla lingua la sua forma finale... la forma che dovrà avere quando nessuno potrà parlare una lingua diversa [...]. Stiamo riducendo la lingua all’osso [...]. In fondo, a pensarci bene, che ragione c’è di mantenere una parola che è soltanto l’opposto d’un’altra parola? Una parola contiene il suo opposto in se stessa. Prendiamo la parola “buono”, per esempio. Se c’è una parola come “buono”, a che serve una parola come “cattivo”? La parola “sbuono” servirà altrettanto bene, se non meglio [...]. “Non ti accorgi che il principale intento della neolingua consiste proprio nel semplificare al massimo le possibilità del pensiero? Giunti che saremo alla fine, renderemo il delitto di pensiero, ovvero lo psicoreato, del tutto impossibile perché non ci saranno più parole per esprimerlo”*

*George Orwell, “1984”, cap. 5<sup>2</sup>*

L’*Ethnologue: Language of the World*, pubblicazione del SIL International<sup>3</sup>, a tutt’oggi ha rilevato la presenza di 7097 lingue parlate<sup>4</sup>; di queste, 920 stanno morendo ma, come riporta Burney citando Cailleux, “per ogni lingua che si estingue, ne nascono due od una e mezza”<sup>5</sup>. E difatti, la stessa *Ethnologue* ha rilevato questo aumento complessivo delle lingue nel mondo: da 6528 nel 1992 a 6809 nel 2000<sup>6</sup>, fino a quelle di oggi. *The Linguasphere Register of the World’s Languages and Speech Communities*, invece, nel 2000 aveva citato 4994 lingue esterne, che comprendevano 13840 lingue interne e

---

<sup>2</sup> G. Orwell, *1984*, Mondadori, Milano 1950, pp. 74-75. George Orwell, nel romanzo “1984” pubblicato nel 1949, parla della “neolingua”, una lingua artificiale artistica che, oltre a costituire una lingua unica, universale e semplificata rispetto all’inglese (dietro alla neolingua sta la critica che Orwell fa al Basic English, una lingua artificiale del Novecento, anche se la sua struttura assomiglia molto a quella dell’esperanto), presenta un lessico molto ridotto in cui vengono eliminate parole che si riferiscono a concetti mentali errati, sconvenienti. In questa maniera, secondo il romanzo, se la neolingua venisse adottata come lingua madre e si radicesse nella popolazione, sarebbe impossibile addirittura formulare qualsiasi pensiero eretico e diventerebbero così impossibili gli psicoreati. Questo passo riportato sintetizza il contenuto del presente capitolo: da una parte i progetti di lingue artificiali, dall’altro il problema dell’inscindibile legame tra lingua e visione del mondo.

<sup>3</sup> Il SIL (Summer Institute of Linguistic) International è un’organizzazione non governativa di stampo cristiano evangelico fondata nel 1934, che mappa le lingue del mondo, soprattutto quelle minoritarie, per poter tradurre e diffondere ancora più capillarmente la Bibbia.

<sup>4</sup> Cfr. [www.ethnologue.com/world](http://www.ethnologue.com/world).

<sup>5</sup> A. Cailleux, *Bull. Soc. Préhistoire française*, 1953, p. 508, cit. in P. Burney, *Le lingue internazionali*, R.A.D.A.R., Padova 1969, p. 7.

<sup>6</sup> Cfr. R. Breton, *Atlante mondiale delle lingue*, Vallardi, Milano 2010, p. 15.

8881 dialetti<sup>7</sup>. Al di là della diversità dei dati registrati, che dipendono anche dal concetto di lingua da cui si parte<sup>8</sup>, questa confusione babelica rende assai difficile le comunicazioni e gli scambi internazionali in un mondo sempre più globalizzato, in cui molti emigrano dal proprio Paese di origine e in cui la possibilità di viaggiare in modo veloce accorcia enormemente le distanze geografiche. La difficoltà di comunicazione porta ad uno spreco di energie, tempo e denaro, rallenta il progresso della ricerca scientifica, aumenta le incomprensioni, ostacola il dialogo diretto e la collaborazione per promuovere la pace nel mondo. Anche se il racconto mitologico biblico della torre di Babele, secondo l'esegesi contemporanea, aveva tutt'altro significato da quello assunto nella nostra tradizione culturale, la presenza di molte lingue diverse è sempre stata percepita come una sorta di maledizione e come un ostacolo all'unità che va combattuto.

Anche solo a considerare il nostro limitato (rispetto a quello mondiale) contesto europeo, l'esigenza di una lingua unica si fa sempre più pressante. Attualmente, ogni testo ufficiale dell'Unione Europea viene tradotto in tutte le lingue dei suoi Paesi; ma, come osserva De Mauro, “un simile stato di cose è sì una festa per i traduttori, ma lo è anche per gli avvocati. Ossia vi è qui anche una fonte di innumeri controversie interpretative”<sup>9</sup>.

Tutto questo spinge ancora oggi alla ricerca di una lingua unica, universale, che non soppianti il particolarismo linguistico delle migliaia di lingue naturali, ma che permetta di rispondere all'esigenza insopprimibile e sempre più diffusa e sentita di poter comunicare con persone che parlano una lingua diversa dalla propria. Si tratta di un'operazione iniziata molti secoli fa e che non si è mai interrotta, nemmeno nel contesto attuale in cui la lingua inglese sembra aver assunto la funzione di lingua universale.

In questo capitolo, dopo un doveroso e necessario chiarimento terminologico, presenteremo le linee fondamentali di questa ricerca di una lingua universale, per poi concludere con alcune considerazioni circa i problemi che potrebbero emergere con l'adozione di una siffatta lingua.

---

<sup>7</sup> La classificazione “a matrioska” utilizzata rispetta l'ordine crescente di comprensione reciproca tra le lingue. Per esempio, la lingua slovena è considerata una lingua esterna; essa comprende 13 lingue interne e 49 dialetti. Cfr. *Ibidem*.

<sup>8</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>9</sup> B. Migliorini, *Manuale di Esperanto*, Cooperativa Editoriale Esperanto, Milano 1995, p. 9. Si veda anche il sito [www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/20150201PVL00013/Multilinguismo](http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/20150201PVL00013/Multilinguismo), in cui si riporta che: “Al Parlamento europeo tutte le lingue ufficiali hanno pari importanza: tutti i documenti parlamentari sono pubblicati in tutte le lingue ufficiali dell'Unione europea (UE) e ogni deputato al Parlamento europeo ha il diritto di esprimersi nella lingua ufficiale di sua scelta. In questo modo viene altresì garantito che tutti possano seguire i lavori del Parlamento e accedervi.”

## 1. Terminologia e classificazione delle lingue pianificate

Per evitare di incorrere nel babelismo della terminologia utilizzata nell'ambito dell'interlinguistica, chiariamo fin da subito il significato di alcune parole che utilizzeremo in seguito.

### 1.1. *Lingue artificiali e naturali, lingue a priori, a posteriori e miste*

Il concetto di "lingua" comprende in sé le più svariate realizzazioni linguistiche, che possono andare da un estremo costituito da un'interiezione a quello opposto di una formula matematica: nel primo caso abbiamo un'espressione pura ma estranea al sistema linguistico, nel secondo un'entità semantica, pura relazione-comunicazione, in cui l'ausilio di una lingua è secondario e quasi superfluo (non importa in quale lingua la si legga)<sup>10</sup>.

Tenendo presente questa premessa, con lingua artificiale (o inventata)<sup>11</sup> intendiamo una lingua che viene costruita a tavolino da una persona (chiamata "glottoteta") o da un gruppo di ideatori, che ne sviluppano la fonetica, l'ortografia, la morfologia, la sintassi e il lessico. A differenza di quelle naturali le lingue artificiali, quindi, non sono nate e non si sono sviluppate spontaneamente, ma sono state progettate, realizzate e diffuse con un obiettivo ben preciso. Esse si distinguono in lingue artistiche o immaginarie (utilizzate all'interno di opere artistiche, letterarie o cinematografiche, come quelle di J. R. R. Tolkien o quelle di Star Trek), logico-filosofiche (che si basano sulla logica formale e puntano a ridurre o ad eliminare l'ambiguità sintattica e semantica<sup>12</sup>) e ausiliarie. Queste ultime sono le più numerose e sono create con lo scopo di permettere a persone di differenti nazioni e lingue di comunicare tra di loro. In proposito si parla più spesso di "lingue ausiliarie internazionali" (abbreviate con l'acronimo italiano LAI o LIA, o con quello inglese IAL), espressione che può designare sia lingue artificiali che naturali<sup>13</sup>, che non

---

<sup>10</sup> Cfr. A. Bausani, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali – Linguaggi segreti – Linguaggi universali*, Ubaldini, Roma 1974, p. 11.

<sup>11</sup> Il termine inglese *artificial language* è ambiguo, poiché può indicare sia una lingua artificiale, sia un linguaggio artificiale come quelli di programmazione per il computer. Cfr. F. Gobbo, *Fondamenti di interlinguistica ed esperantologia. Pianificazione linguistica e lingue pianificate*, Raffaello Cortina, Milano 2009, p. 69.

<sup>12</sup> Un esempio è la lingua "ro", fondata nel 1906 da John Wilkins e Edward Powell Foster.

<sup>13</sup> Nel caso di lingue ausiliarie naturali, come il greco, il latino, il francese, l'inglese, ecc., si parla più precisamente di "lingue franche", espressione che deriva dalla lingua franca mediterranea, il *sabir*, un pidgin parlato in tutti i porti del Mediterraneo per un periodo molto lungo che va dalle Crociate fino all'Ottocento.

hanno lo scopo di sostituire la lingua madre delle persone, ma piuttosto di costituire una seconda lingua da apprendersi da parte di tutti gli abitanti del mondo. In passato si è parlato anche della cosiddetta “lingua perfetta”, oggetto di una ricerca gnoseologica<sup>14</sup>, soprattutto seicentesca, dai tratti utopistici, con cui si intendeva una lingua che presentasse una struttura in grado di riflettere fedelmente l’essenza ontologica del reale<sup>15</sup>. All’interno di questa ricerca, si parla poi di poligrafia (una lingua destinata alla sola comunicazione scritta), pasigrafia (scrittura numerica convenzionale che permette di comunicare contenuti tra persone di madrelingua diversa) e pasilalia (pasigrafia dotata anche di regole di pronuncia).

La distinzione tra lingue naturali e artificiali non è però così netta, come fa notare Bausani. Anche nelle lingue naturali, infatti, si può assistere in molti casi a fenomeni di invenzione. Lo storico delle religioni e glottoteta italiano cita, tra i tanti, il caso di una tribù Zulu in cui al sole si è dato il nome del re e questa innovazione è entrata nell’uso della lingua in quanto è durata anche molti anni dopo la morte del sovrano<sup>16</sup>. Ma cita poi anche i gerghi, in cui l’artificialità riguarda quasi esclusivamente il lessico, mentre invece nel caso dei pidgin, nella loro evoluzione verso una lingua creola, essa può riguardare anche altri piani della lingua. A tutto questo aggiunge anche il caso dei neologismi e delle lingue inventate da alienati o da medium in stato di trance, nonché i fenomeni coscienti poetici e artistici, come le metafore e le perifrasi.

Continuando con la terminologia, si dice “a posteriori” una lingua costruita a partire da una o più lingue naturali come fonti; la lingua “a priori”, invece, è creata ex novo senza avvalersi di alcuna lingua naturale. Nelle lingue “miste”, infine, vi sono sia elementi delle lingue a priori sia di quelle a posteriori. In realtà non esistono lingue veramente e totalmente a priori, in quanto per un essere umano è impossibile creare una lingua senza essere influenzato dalla propria competenza linguistica, anche fosse solo relativamente alla fonetica; similmente, quelle a posteriori non sono pure in quanto contengono sempre

---

<sup>14</sup> Alla base di tale ricerca stava un’esigenza di natura conoscitiva della realtà. Tale lingua doveva essere esatta, reale, veritiera, e quindi poteva essere anche transnazionale: per questo la ricerca della lingua perfetta coincideva spesso anche con la ricerca di una lingua universale.

<sup>15</sup> Eco chiarisce che la perfezione di una lingua può essere intesa in tre modi: una lingua può essere perfetta per la funzione o per la struttura (le lingue filosofiche a priori tra ‘600 e ‘700), per la sua universalità (le lingue internazionali a posteriori dell’Ottocento) o per la sua praticità (le poligrafie). Cfr. U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2012<sup>7</sup>, p. 8.

<sup>16</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 18.

qualche elemento di quelle a priori<sup>17</sup>. Per mantenere quindi la distinzione tra le lingue a priori, a posteriori e quelle miste, si intende con queste ultime quelle che presentano una quantità significativa sia di elementi a priori che a posteriori, soprattutto se appartenenti contemporaneamente a più di uno tra i domini fonologico, morfologico, sintattico e lessicale. Rimane comunque il fatto che la classificazione di una lingua secondo una di queste tre tipologie può trovare divergenze di opinione tra i linguisti<sup>18</sup>.

## ***1.2. Interlinguistica e Pianificazione linguistica***

L'interlinguistica è la disciplina che si occupa dello studio della comunicazione internazionale; in particolare, l'interesse di questa branca della linguistica verte sulla reciproca influenza tra lingue parlate in prossimità geografica (contatto linguistico, lingue di contatto), sulla pianificazione linguistica e sulle lingue ausiliarie internazionali<sup>19</sup>. L'espressione "lingua pianificata"<sup>20</sup> è sinonimo di "lingua artificiale", spesso preferita dai parlanti per evitare la connotazione negativa di innaturalità dell'aggettivo "artificiale". Gobbo ritiene questo termine, coniato nel 1931, più generale e più appropriato per parlare delle lingue ausiliarie:

Le lingue pianificate sono sistemi linguistici completi – nel senso saussuriano di *langue* – definiti per iscritto da un pianificatore linguista, detto glottoteta, per i fini più diversi. [...] Le lingue pianificate condividono tutte le proprietà fondamentali delle lingue storico-naturali, in particolare l'arbitrarietà e la biplanarità del segno [...]; rimane fuori la priorità storica del parlato: invariabilmente il glottoteta scrive la struttura della lingua pianificata prima che questa venga parlata da una comunità – se mai ciò accade<sup>21</sup>.

La genesi di una lingua pianificata consta di due fasi. Nella prima, la glottopoiesi, il glottoteta costruisce i diversi livelli (fonetico, morfologico e sintattico) della grammatica della nuova lingua, nonché il lessico di base; in questa fase si verifica spesso il cosiddetto "effetto Bausani", ovvero l'influenza inconsapevole della lingua madre del glottoteta nella costruzione della nuova lingua. Successivamente la lingua comincia ad essere usata, imparata, accettata e, come le lingue naturali, ad avere una vita propria, fuori dal

---

<sup>17</sup> Cfr. A. Libert, *Mixed Artificial Languages*, Lincom Europa, Munchen 2003, p. 1.

<sup>18</sup> Per esempio, il volapük è considerato una lingua mista da Couturat e Leau, Pei, Yaguello e Large, ma come una lingua a posteriori da Monnerot-Dumaine: Cfr. *Ibidem*.

<sup>19</sup> L'interlinguistica si occupa anche dell'interlingua che, in un'accezione glottodidattica, è una lingua che un discente crea nel momento in cui sta apprendendo una lingua seconda, e nella quale fa confluire anche elementi della propria lingua madre.

<sup>20</sup> Si tratta di un calco dal tedesco *Plansprachen*.

<sup>21</sup> F. Gobbo, *Fondamenti...*, p. 70.

controllo del glottoteta che l'ha creata: usando un'espressione di F. De Saussure, si dice che questa lingua è così "entrata nella sua vita semiologica"<sup>22</sup>.

Con "pianificazione linguistica", invece, si intende tutto ciò che viene messo in atto per influenzare l'acquisizione, la diffusione, l'uso e lo status di una lingua, sia essa naturale o artificiale, nonché lo studio di tali processi. Nella prima accezione, si tratta in concreto di provvedimenti o azioni legislative, amministrative e scolastiche volti alla standardizzazione di una lingua, all'attuazione di una riforma ortografica, alla predisposizione di una grammatica o di un dizionario normativi ("pianificazione del corpus"), al riconoscimento di una lingua come ufficiale e nazionale rispetto alle altre ("pianificazione dello status"), all'alfabetizzazione, all'incentivazione dell'apprendimento di una lingua ("pianificazione dell'acquisizione"), ecc.

### ***1.3. Classificazione delle lingue artificiali***

Le lingue artificiali possono essere classificate in base a diverse tipologie. Una di queste è quella utilizzata da Bausani, costituita dai poli espressione – relazione/comunicazione, in base alla quale ci possono essere lingue cariche di espressività, poetiche, ma opache e oscure (il markuska<sup>23</sup>, le lingue delle società segrete, ecc.), oppure lingue che mirano alla comunicazione e comprensione internazionale (come l'esperanto)<sup>24</sup>. Un'altra tipologia è quella della "libertà linguistica" di Roman Jakobson, secondo la quale una lingua può presentare 4 gradi di libertà: nel primo grado si crea solamente una sintassi non naturale, nel secondo si inventa altresì il lessico, nel terzo si interviene anche sulla morfologia e nel quarto si altera pure il patrimonio fonemico di una lingua naturale. Ma se si parte dall'idea di Böhme, secondo cui una lingua rappresenta oggetti divini e può essere quindi strumento per l'uomo per ricongiungersi con Dio<sup>25</sup>, allora si può operare anche una distinzione tra lingue sacre e laiche, aventi più o meno uno scopo comunicativo<sup>26</sup>:

---

<sup>22</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 72-74.

<sup>23</sup> Il markuska è una lingua artificiale infantile di cui parla Bausani, creata da un bambino italiano, che si è evoluta e perfezionata con la crescita del suo giovane glottoteta. Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, pp. 25ss.

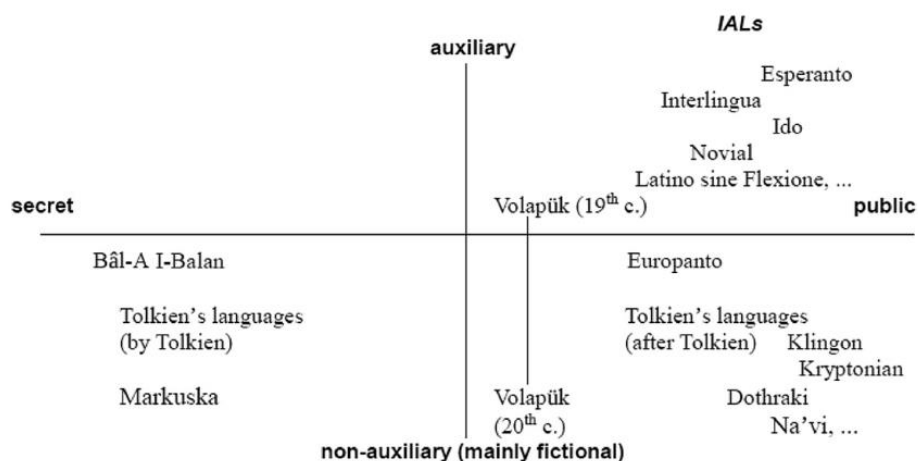
<sup>24</sup> Cfr. *Ivi*, p. 13.

<sup>25</sup> Cfr. *Ivi*, p. 14.

<sup>26</sup> Cfr. *Ivi*, p. 15.

Tipo di lingua / Socialità	Predomina l'elemento sociale (scopo: comunicare)	Predomina l'elemento asociale (scopo: gioco, espressione)
<b>Sacra</b>	Lingua artificiale sacra vera e propria ( <i>balaibalan</i> )	Pseudolinguaggio sacro parziale ( <i>glossolalia</i> )
<b>Laica</b>	Lingua artificiale di comunicazione ( <i>esperanto</i> )	Lingua artificiale "laica" di puro gioco espressivo ( <i>markuska, lingue inventate dai ragazzi</i> )

Gobbo prende spunto da queste tipologie di classificazione e propone una tassonomia secondo due assi perpendicolari: quello delle ascisse indica la minore o maggiore pubblicità (ovvero da un polo esoterico ad uno esoterico), quello delle ordinate rappresenta invece lo scopo comunicativo (gioco/divertimento/espressione o comunicazione). In questo schema<sup>27</sup>, egli colloca l'esperanto nel piano delle lingue esoteriche e che puntano alla comunicazione.



Tuttavia il Bausani rileva che anche una lingua nata principalmente per la comunicazione non è solo e puramente ausiliaria, ma assume anche un valore ludico-espressivo, come testimonia la composizione in prosa e poesia in esperanto<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> F. Gobbo, *Are planned languages less complex than natural languages?* In *Language Sciences*, Ottobre 2016. Indirizzo internet: <http://www.sciencedirect.com/science/journal/03880001>.

<sup>28</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 16.

## 2. Alla ricerca di una lingua universale

### 2.1. Dall'età antica al Medioevo

Il racconto mitologico biblico della torre di Babele (Gen 11,1-9) è preceduto da un capitolo, spesso trascurato o comunque poco conosciuto, in cui vengono presentate le discendenze di Sem, Cam e Iafet, i figli di Noè. In tutti e tre i casi, si afferma che questi furono discendenti “secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo le rispettive nazioni”<sup>29</sup>. Da questi versi si evince che, sempre secondo il mito, la presenza di molte lingue risponde innanzitutto ad un fatto naturale. Nel capitolo 11, invece, il plurilinguismo è avvertito come una condanna. Come abbiamo già detto, il significato non è quello di una punizione divina a causa dell'orgoglio dell'uomo; eppure è in questo senso che è stato recepito e vissuto per molti secoli. Ciò spiega anche perché, fin dai tempi antichi, si sia tentato di cercare o di creare una lingua universale: se prima della punizione c'era una lingua unica, allora si poteva in qualche modo farla rivivere.

Già i popoli antichi e primitivi avevano creato lingue artificiali o, per lo meno, avevano modificato artificialmente il linguaggio naturale, per finalità ludica<sup>30</sup>, esoterica<sup>31</sup> (lingue che si insegnano con l'iniziazione in una società segreta) o religiosa (la lingua degli sciamani, i casi di glossolalia, le lingue cerimoniali), ma non ancora universale. L'interesse per una siffatta lingua è tardivo: solo nel Medioevo, secondo Eco, cioè quando comincia a formarsi l'idea di Europa e con essa la cultura europea, si prende coscienza della frammentazione delle lingue e si anela al ritorno ad una lingua unica; ed è solo con la nascita dei volgari che inizia l'Europa<sup>32</sup>. L'esigenza di una lingua universale si accentua poi in concomitanza con le divisioni religiose e politiche e davanti alle difficoltà riscontrate nei rapporti economici.

Prima di allora, non si sentiva il bisogno di una lingua comune nel nostro Occidente, anche perché in qualche modo c'era già: questa funzione era stata ricoperta prima dal greco e poi dal latino. La lingua greca era considerata dai filosofi come la lingua della

---

<sup>29</sup> Cfr. Gen 10, 5.20.31.

<sup>30</sup> Bausani cita la “lingua degli uccelli” o “lingua degli studenti” in Etiopia, simile al linguaggio farfallino (aggiunta di un fonema o di una sillaba dopo ogni sillaba della parola originaria), o la “lingua della sinistra (capovolgimento delle sillabe). Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 58.

<sup>31</sup> Per Bausani, la prima vera e propria lingua completa inventata in ambienti colti è il “balaibalan” dei mistici islamici, risalente al '300-'400. Cfr. *Ivi*, p. 89.

<sup>32</sup> Cfr. U. Eco, *op. cit.*, pp. 24-25.



ragione, tanto che con l'unica parola *λόγος* si indicava sia il pensiero che il discorso. Oltre a possedere questa perfezione, il greco si diffuse come lingua comune in tutta l'area mediterranea e orientale dopo le conquiste di Alessandro Magno (il cosiddetto "greco della *κοινή*", in cui è stato scritto il Nuovo Testamento), diventando una sorta di lingua universale, parlata anche dagli intellettuali e dagli alti ceti romani. Gradualmente, però, si è fatto strada anche il latino, fino ad arrivare ad imporsi come lingua dell'Impero romano, della Cristianità e del Medioevo<sup>33</sup>. Il tentativo di alcuni grammatici irlandesi di evidenziare la superiore qualità del volgare gaelico rispetto al latino è molto interessante, non solo perché paragona le categorie lessicali ai materiali usati per costruire la mitica torre, ma anche perché da questo momento in poi si sono moltiplicate a dismisura le riprese del mito di Babele riletto come ferita all'unità delle lingue da sanare<sup>34</sup>. Non a caso, è proprio in questo periodo che si è diffusa una molteplicità di volgari e che si è avvertito sempre più intensamente il dramma della frammentazione linguistica. Un dramma che non è invece vissuto nei Paesi in cui si è diffuso l'Islam, dopo la sua nascita ufficiale nel 622 (anno dell'ègira): per molti musulmani la lingua araba è stata insegnata da Maometto, il sigillo dei profeti, così come tutti i profeti precedenti da Adamo in poi, secondo la tradizione islamica, avevano insegnato una lingua donata loro da Dio<sup>35</sup>.

Accanto al latino cristiano e all'arabo islamico, va ricordato l'ebraico cabalistico. La Cabbala è una corrente mistica ebraica, presente in Europa dal XII secolo grazie ad alcune confraternite mistiche, che ha avuto una forte influenza sulla ricerca e sulla creazione di una lingua perfetta<sup>36</sup>. Secondo questa tradizione (questo è il significato del termine *qabbalah*, anche se esso indica più precisamente una particolare tecnica di lettura e di interpretazione dei testi sacri ebraici), il mondo è stato creato da Dio mediante la lingua ebraica, che è paragonabile quindi allo stampo con cui è stata prodotta la struttura

---

<sup>33</sup> La traduzione che san Gerolamo fa della Bibbia (Vulgata) nel IV secolo è indice che anche la conoscenza del greco, oltre a quella dell'ebraico, si stava affievolendo.

<sup>34</sup> Eco fa risalire questo primo tentativo di superare la confusione delle lingue alla diffusione delle rappresentazioni della Torre di Babele a partire dalla *Biblia Cotton* (V-IV secolo) in poi. Cfr. U. Eco, *op. cit.*, pp. 23-24.

<sup>35</sup> Questa credenza si basa sul Corano: nella seconda sura, ai vv. 31-33, si legge che Allah "insegnò ad Adamo i nomi di tutte le cose".

<sup>36</sup> Soprattutto nel Medioevo, il concetto di "lingua perfetta" non coincide con quello di "lingua universale"; anzi, molti dei tentativi fatti di trovare una lingua perfetta rientravano in ambiti ristretti e segreti: "è una nostra illusione «democratica» pensare che la perfezione vada di pari passo con l'universalità": U. Eco, *op. cit.*, p. 205.

dell'universo, coincidendo con essa<sup>37</sup>. È proprio tra il '500 e il '600 che si assiste ad un revival dell'ebraico, considerato la lingua perfetta per eccellenza, la lingua sacra con cui è stato scritto l'Antico Testamento, l'unica adatta ad esprimere le verità che veicola, la protolingua derivante dalla discendenza di Noè e da cui sarebbero derivate tutte le altre lingue (ipotesi monogenetica), la lingua che Dio ha insegnato ad Adamo prima di ordinarli di dare i nomi a tutte le cose create. Nel Rinascimento, questa visione utopistica dell'ebraico come lingua sacra originaria che potesse unire anche oggi tutti i popoli, è stata soppiantata (ma non del tutto sostituita) dalla convinzione che la presenza di molte lingue sia un processo naturale pre-babelico: si parla di più lingue madri (o matrici), di cui una è l'ebraico, e si cerca ora di classificare le varie lingue, cercando ciò che esse hanno in comune.

Parallelamente a ciò, in Europa il latino rimaneva lingua internazionale per tutto il Medioevo e oltre, soprattutto tra i colti. Ripristinato poi forzatamente con l'Umanesimo nella sua versione ciceroniana, divenne però una lingua morta<sup>38</sup> davanti alle nuove necessità pratiche e culturali dei ceti emergenti, e ricevette inoltre un duro colpo in seguito alla Riforma protestante. Tuttavia fu utilizzato dagli intellettuali fino al '600, rimase lingua del culto cattolico fino al Concilio Vaticano II<sup>39</sup> ed è tutt'ora lingua ufficiale della Santa Sede. Tra i volgari formati dall'evoluzione del latino, uno in particolare poteva avvicinarsi ad una lingua universale nel Basso Medioevo: si tratta del francese, che per un certo periodo è stato anche lingua ufficiale delle classi dirigenti in Inghilterra e con il quale l'inglese non poteva minimamente competere in ambito letterario intorno al XII-XIII secolo. Così Burney descrive il moto di ascesa, discesa e di nuovo ascesa del francese:

La Francia è tra i paesi più ricchi e popolati d'Europa. Il commercio, inoltre, è talmente potente che il francese nel XIII secolo ha una influenza paragonabile a quella che la lingua anglo-americana ha nel XX secolo. In forte concorrenza con l'italiano nel XVI secolo, con italiano e spagnolo nel XVII, il francese non ritroverà tutta la sua forza d'espansione e tutto il suo prestigio internazionale che nel XVIII secolo<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> “Se Dio ha creato il mondo attraverso l'emissione di voci linguistiche o di lettere alfabetiche, questi elementi semiotici non sono rappresentazioni di qualcosa che vi preesistono, ma sono forme su cui si modellano gli elementi di cui il mondo è costituito”: *Ivi*, p. 37.

<sup>38</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 98.

<sup>39</sup> Con la Costituzione Apostolica “Sacrosanctum Concilium”, 4 dicembre 1963.

<sup>40</sup> P. Burney, *op. cit.*, p. 15.

## 2.2. *Le lingue filosofiche a priori*

Intorno al '600 la ricerca di una lingua universale tendeva sempre di più a staccarsi dalle finalità religiose che l'avevano accompagnata fino ad allora. Molti progetti sono nati in ambito anglosassone per diversi fattori concomitanti: le tendenze espansionistiche dell'Inghilterra e quindi il bisogno di facilitare i commerci internazionali (e di risparmiare sugli interpreti), il rifiuto del latino in quanto lingua della Chiesa cattolica, la ricerca di una lingua con un'ortografia regolare che permettesse di superare le difficoltà riscontrate nell'apprendimento dell'inglese, ecc.

A questa lingua non si chiedeva solo di permettere di comunicare tra nazioni diverse, ma si pretendeva fosse intrinsecamente legata alla classificazione del sapere e del reale. Quello della lingua è diventato quindi oggetto di interesse dei filosofi, i quali criticavano le lingue naturali per l'arbitrarietà con cui si riferivano al reale e avvertivano la necessità di una lingua a priori in cui le parole e il modo in cui esse si concatenano rispettassero regole logiche. Ed è proprio tra '600 e '700 che vennero elaborati numerosi progetti di lingue a priori che rispondessero a questi bisogni.

Secondo Bausani fu Bacone (1561-1626) il primo a porre esplicitamente il problema di una lingua universale nei primi anni del '600, quando ormai le lingue volgari erano arrivate ad un livello di piena autonomia e si era frantumata così l'idea astratta di unità medievale<sup>41</sup>. Alcune lingue come il cinese e gli antichi geroglifici egiziani avevano incuriosito gli studiosi europei: ad esempio, il padre dell'egittologia Athanasius Kircher (1602-1680), a cui si deve anche una poligrafia<sup>42</sup>, considerò erroneamente<sup>43</sup> che i geroglifici avessero solo valore ideografico e ne considerò principalmente l'aspetto simbolico, per cui li ritenne in grado di rimandare a misteri divini e a significati religiosi. Secondo

---

<sup>41</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, pp. 99-100.

<sup>42</sup> A Kircher si deve infatti anche una poligrafia in cui, a partire dal latino come lingua parametro, le parole potevano essere tradotte in cifre e così, rispettivamente, le corrispondenti parole nelle altre lingue (italiano, spagnolo, francese, ecc.). Altri segni dovevano poi indicare modo, tempo e numero verbale, il caso e il numero dei nomi, ecc. Con un apposito dizionario di cifratura, quindi, un italiano poteva comprendere ciò che scriveva in maniera cifrata numericamente un francese e viceversa. Questo sistema linguistico non risolveva però il problema dell'ordine sintattico delle parole, che talvolta è diverso da lingua a lingua, e che poteva quindi generare ambiguità o poca chiarezza (in tal caso ci si appellava alla buona volontà e al buon senso del traduttore). Se la sua poligrafia, come anche quelle di Cave Beck, Johann Joachim Becher e Gaspar Schott, risultava impraticabile, tuttavia è di un certo interesse per l'analogia di funzionamento di base con le traduzioni operate dai computer. Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 218.

<sup>43</sup> Si distingue invece tra ideogrammi (che rappresenta più o meno metaforicamente un oggetto, attraverso l'iconismo) e fonogrammi (le stesse immagini potevano avere valore fonetico, per cui per indicare un oggetto difficilmente rappresentabile con un ideogramma, utilizzavano l'ideogramma di un oggetto che iniziava con lo stesso suono come fonema). Cfr. *Ivi*, p. 160.

Bacone, invece, colpito dalla lingua cinese, gli ideogrammi potevano essere utilizzati come lingua unicamente scritta (si tratta di una pasigrafia poligrafica) in quanto potevano essere letti e compresi da persone di madrelingua diversa. Più che di una lingua perfetta, egli si occupò di promuovere una terapia del linguaggio<sup>44</sup>, in cui venisse eliminata l'ambiguità polisemica delle parole usate nelle lingue naturali.

Ma è il contributo di Cartesio (1596-1650) che ci interessa di più per quanto riguarda l'esperanto. Nell'ambito della ricerca di una lingua internazionale adatta alla comunicazione scientifica, Cartesio bocciò molti progetti formulati fino a quel tempo. Uno di questi gli era stato riportato da P. Mersenne e, nella sua lettera di risposta del 20 novembre 1629, Cartesio evidenziava che il problema di una lingua universale non stava tanto a livello di lessico, ma piuttosto nella struttura grammaticale. Gobbo individua in tre punti le linee guida individuate dal filosofo e matematico francese, che vanno assunti come punti di riferimento da un glottoteta alle prese con una lingua artificiale internazionale:

1. semplicità della struttura linguistica per favorire una maggiore rapidità di acquisizione;
2. stretto legame tra parole e pensieri, tanto da poterli ordinare e combinare come avviene con i numeri;
3. scomposizione dei pensieri in idee semplici da combinare poi attraverso operazioni logiche.

In base a tali criteri, questa nuova lingua avrebbe dovuto presentare una sola coniugazione e una sola declinazione ed essere priva di eccezioni o irregolarità. Ciò avrebbe permesso ad un qualsiasi discente di imparare in meno di sei ore a comporre frasi con l'aiuto di un dizionario. Inoltre il glottoteta avrebbe dovuto formulare una serie di nomi primitivi ricavandoli dal confronto con i verbi di numerose lingue; attraverso un sistema di affissi da aggiungere alle radici, poi, si sarebbero dovuti derivare tutte le altre parole. Come vedremo nel capitolo 2, la grammatica dell'esperanto risulta conforme all'applicazione di questi principi.

Sulla scia di Cartesio, alla ricerca di una lingua filosofica a priori, troviamo altri nomi illustri: lo scozzese George Dalgarno (1626-1687), il francofortese Johann Joachim

---

<sup>44</sup> È in questa direzione che si muovono, in generale, John Locke (1632-1704) e l'illuminismo enciclopedista. Cfr. *Ivi*, pp. 309-310.

Becher (1635-1682) e il vescovo inglese John Wilkins (1614-1672). Il primo proponeva una lingua filosofica che non solo permettesse a parlanti di madrelingua diversa, in un paio di settimane, di comunicare oralmente e per iscritto, ma anche di apprendere i principi della filosofia e della logica più velocemente che studiando gli scritti dei filosofi in lingua volgare. A partire da una classificazione logica di tutte le idee a cui ha solo accennato (avrebbe dovuto infatti essere compito di un filosofo, non di un grammatico come lui), Dalgarno ha associato a ciascuna classe una lettera dell'alfabeto; anche alle sottoclassi di ciascuna classe, e alle ulteriori sottoclassi, corrispondeva una lettera dell'alfabeto. Il punto debole di una siffatta lingua era la difficoltà a ricordare le parole, oltre alla facilità con cui si poteva far confusione tra parole che designavano oggetti simili<sup>45</sup>. Inoltre ammetteva che una stessa nozione potesse essere espressa da nomi diversi, ciascuno dei quali rappresentante un particolare punto di vista. Una poligrafia steganografica<sup>46</sup> e pasigrafica, come quella di Kircher, era invece quella proposta da Becher, che aveva associato ad ogni voce del dizionario latino un numero<sup>47</sup> (per esempio, *vulpes* corrisponde al n. 9432). Il numero corrispondente alla parola è seguito da un altro numero, separato con un punto, indicante il caso della declinazione, la forma del verbo, il grado dell'aggettivo, ecc. (per esempio, 9432.8 indica il genitivo plurale di *vulpes*, cioè *vulpium*). Applicando questi numeri alle parole delle varie lingue corrispondenti a quelle latine, in teoria è possibile ottenere rapidamente una traduzione da una lingua all'altra. Questo sistema ricorda molto quello di Kircher, dei cabalisti e di altri, che Becher stesso considerava suoi precursori. Wilkins invece, probabilmente sotto l'influenza delle idee di Comenio (1592-1670)<sup>48</sup>, creò un sistema linguistico molto simile a quello di Dalgarno, ma più perfetto, con la convinzione che una maggiore chiarezza linguistica avrebbe portato a superare le divisioni in campo religioso. Esso era composto da speciali segni che dovevano indicare cose e non parole (il cosiddetto "Real Character").

I tentativi finora descritti di creare una lingua filosofica a priori sono riconducibili ad un approccio realista: alla base, cioè, stava la convinzione di trovare dei nomi primitivi,

---

<sup>45</sup> Per esempio, Νηκα indica il cavallo, Νηκε l'asino, Νηκο il mulo, ecc.

<sup>46</sup> La steganografia è la tecnica con cui si nasconde il contenuto della comunicazione tra due interlocutori.

<sup>47</sup> Siccome non tutte le nazioni conoscevano la notazione numerica araba, Becher aveva previsto anche di rappresentare i numeri graficamente con segni composti da linee rette e curve.

<sup>48</sup> Per scongiurare il rapido avvicinarsi della fine del mondo, per Comenio l'unico modo era quello che gli uomini tornassero come alle origini: un unico popolo, una sola famiglia. Ciò era possibile, per il teologo, solo per mezzo di una lingua universale, una "panglottia" che doveva essere appositamente inventata e che avrebbe facilitato la comunicazione e la reciproca comprensione tra popoli e culture diversi.

da cui derivare tutte le parole, individuando i costituenti ultimi del reale. Leibniz (1646-1716) fece un passo avanti molto importante in questo senso e adottò un approccio convenzionalista: per il filosofo e matematico, era impossibile trovare dei costituenti ultimi assoluti, poiché essi dipendono sempre dal dominio semantico in cui ci troviamo<sup>49</sup>. Non è possibile, quindi, trovare o inventare una lingua universale, ma bisogna accontentarsi di formulare una lingua ausiliaria internazionale: ciò che è universale, infatti, sono le regole del ragionamento, come le regole del calcolo, ma non la semantica, come chiariremo nell'ultima parte di questo capitolo. La lingua da lui proposta come un abbozzo<sup>50</sup>, ma mai realizzata, riprendeva per gli altri aspetti il progetto di Dalgarno e di Wilkins, scomponendo lo scibile in idee semplici a cui venivano associati dei numeri, traducendo però poi questi ultimi in parole pronunciabili<sup>51</sup> e prospettando una grammatica semplificata, sulla scia di Cartesio: ci dovevano essere una sola declinazione e una sola coniugazione, non si doveva distinguere il singolare dal plurale (l'articolo o il dimostrativo che precede il nome rende inutile questa precisazione), l'uso delle preposizioni rendeva inutile la presenza dei casi, ecc. Come in Cartesio, questa lingua filosofica a priori era concepita come una sorta di latino semplificato<sup>52</sup>, e questa idea di fondo ispirò alcuni progetti successivi.

L'approccio convenzionalista di Leibniz inferse un duro colpo alla ricerca di una lingua perfetta; infatti, nella cultura settecentesca

ormai si sostiene che pensiero e linguaggio si influenzano mutuamente e procedono di pari passo, ovvero il linguaggio crescendo modifica il pensiero [...]. Nessun sistema delle idee, postulato in base a una ragione astratta, può diventare parametro e criterio per la costruzione di una lingua perfetta: la lingua non riflette un universo concettuale platonicamente preconstituito, ma concorre a formarlo<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> Se per Leibniz ogni lingua è portatrice di una prospettiva con cui si guarda la realtà, perché allora investire tempo per la ricerca di una lingua unica per tutti? Eco sottolinea come ciò che spinge Leibniz è una motivazione religiosa: ovvero la riunificazione delle chiese. Si tratta di una finalità che aveva animato molti glottoteti prima di lui e che rimane presente anche nel suo progetto, nonostante questo abbia carattere prettamente laico. Infatti, "il modo per giungere a questa intesa degli spiriti non passava per lui attraverso la lingua universale: passava piuttosto attraverso la creazione di un linguaggio scientifico che fosse strumento di scoperta della verità": U. Eco, *op. cit.*, p. 291. La lingua a cui Leibniz approda, quindi, non è la lingua universale con finalità pratico-sociale tanto ricercata, ma piuttosto quella scientifica della logica simbolica contemporanea che, come tale, è attinente solo alle verità di ragione, non alle verità di fatto.

<sup>50</sup> Il nome che egli dà a questa sua lingua è "lingua adamica": in Leibniz confluiscono quindi diverse tendenze fin qui emerse, seppur laicizzate, oltre a quella di una lingua perfetta filosofica a priori.

<sup>51</sup> Per esempio, i numeri da 1 a 9 sono rappresentati dalle prime nove consonanti dell'alfabeto, che verranno seguite dalle vocali a, e, i, o, u per formare le unità, le decine, le centinaia, ecc.; quindi, se b è 1, ba corrisponde a 1, be a 10, bi a 100, ecc.

<sup>52</sup> In fin dei conti il latino è sentito ancora come lingua della comunicazione scientifica, nonostante ormai le scienze post rivoluzione copernicana si esprimano ormai nelle lingue nazionali (Galileo in italiano, Newton in inglese, Cartesio in francese). Cfr. F. Gobbo, *Fondamenti...*, p. 75.

<sup>53</sup> U. Eco, *op. cit.*, p. 311.

Per questo motivo nel Settecento, ai progetti di lingue filosofiche a priori si affiancarono quelli di lingue a posteriori; nell'Ottocento troviamo ancora qualche tentativo di costruire lingue a priori, ma non più filosofiche. Un esempio è il *solresol*, inventato dal docente francese Jean-François Sudre (1787-1862) intorno al 1817. In questa lingua, in cui le sillabe che compongono le parole sono costituite dalle note musicali<sup>54</sup>, il lessico era a priori e del tutto arbitrario, non più basato su una classificazione del reale.

Il volapük (letteralmente “lingua del mondo”), inventato dal prete cattolico Johann Martin Schleyer (1831-1912) con finalità religiose (unire i popoli come fratelli), è invece una lingua mista: presenta infatti elementi a priori (congiunzioni, elementi delle declinazioni e altri sono arbitrari<sup>55</sup>) e a posteriori (molte radici di parola sono attinte dall'inglese o da altre lingue europee, anche se deformate<sup>56</sup>). Questa lingua ebbe grande successo nell'immediato (si tennero tre congressi internazionali che sembravano dimostrare il suo trionfo) e sembrò realizzare i tre criteri cartesiani della lingua ideale; tuttavia in pochi anni subì un forte declino, nonostante se ne trovassero tracce ancora nella seconda metà del '900, soprattutto in Olanda. Tra le cause del fallimento vengono annoverati la sua tipologia rigidamente agglutinante, l'intangibilità delle regole<sup>57</sup>, la pretesa di Schleyer di rendere con questa lingua le diverse sfumature del pensiero (come succede in quelle naturali<sup>58</sup>) e il fatto che, come lingua finalizzata agli scambi commerciali, risultava strana e complicata. A Schleyer si deve però l'intento lodevole, anche se ingenuo, di creare una lingua universale e non solo europea, abolendo alcuni suoni impronunciabili per persone di madrelingua non europea<sup>59</sup>.

Accanto alla ricerca di una lingua perfetta universale di questi secoli, non dobbiamo dimenticare la situazione europea per quanto riguarda le lingue naturali. Come già anticipato precedentemente, nel '700 abbiamo la rimonta della lingua francese, tanto che

---

<sup>54</sup> Per esempio, *misol* significa “il bene”, *solmi* “il male”, *Domisol* “Dio” e *Solmido* “Satana”.

<sup>55</sup> È interessante che le desinenze –e e –i del dativo e dell'accusativo dei nomi sono le stesse che troviamo in turco. Secondo Bausani, è possibile che Schleyer non conoscesse il turco, ma che questa apparente coincidenza si possa spiegare come convergenza che “mostra la fondamentale unità della facoltà verbigerante umana, e il limitato numero di scelte attraverso le quali essa opera”: A. Bausani, *op. cit.*, p. 115.

<sup>56</sup> Le parole derivate sono monosillabiche, sul modello cinese, per ottenere una pronuncia semplificata: il tedesco *Berg* (“montagna”) diventa *bel* e il francese *compliment* (“complimento”) diventa *plim*. In questo modo, però, è difficile, se non impossibile, risalire in maniera immediata alle radici da cui sono ricavate le parole, per cui questa lingua diventa difficile da imparare per chiunque.

<sup>57</sup> Su questo Schleyer era perentorio, perché riteneva di aver ricevuto in sogno da Dio questa lingua.

<sup>58</sup> In fondo era questa una delle critiche più importanti alle lingue artificiali che il Leopardi formula nel suo *Zibaldone*. Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 325.

<sup>59</sup> Eliminò il suono “r”, impronunciabile per i Cinesi, ma avrebbe allora dovuto abolire anche il suono “l” (impronunciabile per i Giapponesi) e i suoni “p” e “g” (non presenti nel sistema fonetico arabo).

il trattato di Rastatt del 1714, che sanciva un accordo di pace tra la Francia di re Luigi XIV e l'arciduca d'Austria – nonché re di Ungheria – Carlo VI d'Asburgo, fu redatto in francese. Questa lingua prese sempre più il posto del latino che, invece, tendeva gradualmente a scomparire. Il francese si diffuse in diverse nazioni come la Germania, l'Inghilterra, i Paesi Bassi, la Polonia e, nel '700, anche in Russia e in Italia. È proprio nella seconda metà del XVIII secolo che essa giunse al suo apogeo, tanto quasi da sembrare di aver conquistato il titolo di lingua universale<sup>60</sup>. Ma è anche in questo periodo che cominciano le reazioni alla diffusione del francese e, soprattutto, va ricordato che questa lingua è stata usata dalle *élites* d'Europa ma non dalle masse<sup>61</sup>.

### ***2.3. Le lingue internazionali ausiliarie a posteriori nell'Ottocento e l'esperanto***

Nel '700, anche per l'influenza esercitata da Cartesio e da Leibniz, troviamo molti progetti di lingue ausiliarie artificiali universali a posteriori. Nell'articolo "Langue Nouvelle" dell'*Encyclopédie*, a firma di Joachim Faiguet de Villeneuve (1703-1781) viene proposta una lingua dalla grammatica semplificata, che prevede: assenza di articolo e di distinzione di genere, aggettivi invariabili, plurale invariabile in –s, verbi invariabili per numero e persona con desinenze che esprimono tempo e modo<sup>62</sup>, ecc. È però di un dotto tedesco, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Carpophorophilus*, il primo progetto di una lingua a posteriori che, partendo dal latino, ne elimina le irregolarità e le complicazioni (Lipsia, 1734).

Il numero di progetti di lingue a posteriori è aumentato notevolmente nel secolo successivo (nonostante poi solo poche siano state realmente impiegate), sia per la diffusione di studi scientifici sulla struttura delle lingue, sia per l'aumento di scambi con parlanti alloglotti in seguito all'espansione coloniale di alcuni Stati europei, sia per l'innovazione tecnologica che permise di aumentare la possibilità di comunicare<sup>63</sup>. La ricerca

---

<sup>60</sup> Eco riporta il discorso *De l'universalité de la langue française* (1784) del conte Antoine de Rivarol, in cui l'autore afferma che non c'è bisogno di cercare o creare una lingua perfetta, perché c'è già ed è appunto il francese, che oltre ad una intrinseca perfezione, è già diventata la lingua internazionale più diffusa: come un tempo si parlava di "mondo romano" caratterizzato dall'egemonia della lingua latina, così ora si può parlare di "mondo francese". Cfr. U. Eco, *op. cit.*, pp. 322-323.

<sup>61</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 18.

<sup>62</sup> Anche in questo caso una coincidenza: le desinenze del presente, passato e futuro sono proprio quelle che userà anche Zamenhof per l'esperanto: -as, -is, -os. Pure qui si può ammettere sia che Zamenhof conoscesse questo articolo dell'*Encyclopédie*, sia che le possibilità della facoltà verbigerante dell'uomo siano limitate a poche scelte.

<sup>63</sup> Vengono inventati il telegrafo e il telefono e, in ambito tipografico, la pressa in legno viene sostituita da matrici di metallo che velocizzano la composizione.



di una lingua universale prevalse quindi sull'orgoglio tipico del nazionalismo romantico, fierezza che però ha contribuito a far diminuire il numero dei francofoni, insieme ad altre concause come l'ascesa delle classi medie e popolari (che non parlavano il francese), il progresso inglese e tedesco nell'industria e nel commercio e l'entrata in scena di Stati Uniti d'America e Impero Britannico: assistiamo al graduale aumento della supremazia della lingua inglese. Nell'Ottocento la superiorità del francese era solo apparente e il suo declino appare evidente tra le due Guerre Mondiali.

Nell'Ottocento le due lingue artificiali a posteriori più importanti sono il volapük (di cui abbiamo parlato in precedenza in quanto lingua non puramente a posteriori) e l'esperanto. Migliorini ha rivalutato l'artificialità delle lingue pianificate e, in particolare, dell'esperanto; egli ha affermato infatti che, come le scarpe, i ponti, le strade e i treni sono artificiali - come lo è quasi tutta la nostra civiltà -, così lo sono anche le lingue che noi chiamiamo "naturali": "Non v'è dialetto popolare che non abbia risentito della lingua letteraria, non v'è, soprattutto, lingua letteraria e culturale che non abbia svolto «artificialmente» i suoi mezzi espressivi. Orbene: le lingue artificiali meglio costruite sono soltanto un po' più artificiali delle nostre lingue culturali"<sup>64</sup>. D'altro canto, alla medesima conclusione conducono anche le osservazioni del Bausani, come abbiamo visto sopra.

L'esperanto<sup>65</sup> nacque ufficialmente nel 1887, anno in cui l'*American Philosophical Society* statunitense si espresse in merito alle lingue universali, precisando che esse avrebbero dovuto presentare le seguenti caratteristiche: ortografia fonetica, cinque vocali (a, e, i, o, u), alfabeto latino, grammatica semplice e origine indo-europea (soprattutto latina) delle parole perché più diffuse e più facilmente assimilabili. Una lingua artificiale universale avrebbe dovuto essere parlata, non solo scritta, e anche per questo l'ago della bilancia si spostò verso le lingue naturali (e quindi verso le lingue a posteriori piuttosto che quelle a priori), pur con le loro irregolarità.

Il glottoteta dell'esperanto, Ludwik Lejzer Zamenhof, nacque il 15 dicembre 1859 a Białystok, città ora polacca ma che all'epoca apparteneva all'impero russo ed era un crogiolo di etnie (vi erano russi, polacchi, tedeschi ed ebrei), diverse per cultura, lingua,

---

<sup>64</sup> Cit. in B. Migliorini, *op. cit.*, p. 6.

<sup>65</sup> Si chiama "esperantologia" la disciplina che studia la lingua esperanto sia da un punto di vista interlinguistico (come lingua artificiale internazionale) sia da quello sociolinguistico (le sue varietà d'uso e i suoi prodotti culturali).

religione. Fin da piccolo Zamenhof ha sofferto per queste divisioni, la cui causa egli attribuiva alla diversità di lingue. Il padre, Mordechai Zamenhof, era insegnante di lingue e in famiglia Ludwik parlava il russo; conosceva anche il polacco e nei suoi studi classici aveva appreso anche il tedesco, il francese, il greco e il latino. Forse conosceva anche un po' il lituano, ma è certo che conoscesse anche l'ebraico, insegnatogli dal padre, poiché la sua era una famiglia ebrea. E quest'ultimo fu un fattore fondamentale per la nascita dell'esperanto, oltre alle sue innate capacità e alle sue vaste e variegate conoscenze linguistiche: “nessuno può sentire così fortemente l'infelicità della divisione umana come un ebreo del ghetto. Nessuno può sentire la necessità di una lingua libera dal senso di nazionalità e umanamente neutrale come la sente un ebreo [...], educato ed istruito nella lingua di un popolo che lo respinge e che ha dei compagni di sofferenza sparsi per tutto il mondo...”<sup>66</sup>. Già durante i suoi studi superiori egli aveva elaborato una prima lingua universale, ma quando si spostò a Mosca e a Varsavia per studiare medicina, il padre distrusse il suo lavoro per precauzione: era rischioso che un ebreo venisse trovato con manoscritti redatti in una lingua incomprensibile. Piano piano si rese conto, però, che non sarebbe bastata una lingua universale per appianare i conflitti tra gruppi sociali, per cui oltre a lavorare ad un nuovo progetto di lingua maturò anche un ideale di religione universale<sup>67</sup>. Nel 1887, un anno dopo essersi specializzato in oftalmologia, si sposò con Clara Zilbernik e pubblicò un libretto di una quarantina di pagine, prima in russo e poi anche in polacco, francese, inglese e tedesco: si tratta dell'*Internacia Lingvo*, che dopo la prefazione presentava le 16 regole grammaticali di questa nuova lingua, un vocabolario di circa 900 radici e alcune composizioni e traduzioni da lui realizzate sia in prosa che in poesia. Zamenhof constatava che si spendono tanti soldi e fatica per imparare una lingua stra-

---

<sup>66</sup> Lettera a Michaux, 21 febbraio 1905, da *Lettere di L. L. Zamenhof*, vol. I, p. 107, cit. in P. Janton, *Esperanto. Lingua, letteratura, movimento*, Coedes, Milano 1996, cap. 2.1.

<sup>67</sup> Così scrisse Zamenhof: “Questa idea costituisce l'essenza e lo scopo di tutta la mia vita, la causa dell'esperanto è soltanto una parte di questa idea; l'altra parte è presente di continuo nei miei pensieri e nei miei sogni e più o meno presto (forse molto presto), quando l'esperanto non avrà più bisogno di me, mi presenterò con un piano al quale mi sto dedicando da molto tempo... Questo progetto (che io chiamo hillelismo) consiste nel formare un ponte ideale capace di collegare fraternamente tutti i popoli e tutte le religioni, senza creare nuovi dogmi e senza che alcun popolo debba rinunciare alla sua religione. Il mio piano è diretto alla creazione di una unione religiosa capace di comprendere pacificamente tutte le religioni esistenti, in modo analogo a quello col quale, per esempio, uno stato pacificamente comprende in sé diversi gruppi familiari, senza obbligare alcuno di essi a rinnegare le sue proprie speciali tradizioni”: Lettera a Michaux 21 febb. 1905, da *Leteroi de L. L. Zamenhof*, vol. I, p. 107, cit. in P. Janton, *Esperanto...*, cap. 2.2.1.

niera, mentre se si studiasse solo una lingua internazionale, oltre a quella materna, rimarrebbe più tempo per quest'ultima, non ci si sentirebbe più estranei a contatto con persone di madrelingua diversa dalla propria e si apprezzerebbero di più le altre culture considerate al proprio medesimo livello di dignità. Questa nuova "lingua internazionale" (questa è la traduzione del titolo del libretto) si diffuse rapidamente e divenne nota come "esperanto", dal nome del suo inventore che si firmò come "Doktoro Esperanto" (dottore che spera): un pseudonimo che esprimeva a pieno l'ideale di Zamenhof, che costituì anche una importante forza di attrazione di questa lingua, ovvero la speranza che una siffatta lingua potesse stimolare l'umanità a utilizzare il proprio genio per costruire un mondo migliore. Nel 1894 pubblicò l'*Universala Vortaro* (il Vocabolario Universale) in 5 lingue e l'*Ekzercaro* (un eserciziario); del 1903 è la *Fundamenta Krestomatio* (l'Antologia fondamentale, con esercizi, articoli, aneddoti, poesie, ecc.) e, finalmente, nel 1905 uscì il *Fundamento de Esperanto*, una grammatica che riporta le 16 regole fondamentali dell'esperanto e che ne fissa definitivamente i canoni. Il successo di questa lingua si intravede anche dietro i "Congressi universali" che, a partire dal 1905, si susseguono tutt'ora ogni anno (salvo periodi particolari come durante le due Guerre Mondiali). Zamenhof morì il 14 aprile 1917 a Varsavia, dopo aver visto lievitare il numero degli esperantisti<sup>68</sup>, ma anche dopo che il suo sogno di pace e di progresso universali ebbe subito un duro colpo con la Prima Guerra Mondiale.

Questo grande ideale di pace e democrazia è intrinsecamente legato alla lingua esperanto, tanto che studiare questa lingua solo da un punto di vista linguistico, dimenticando anche la sua connotazione ideologica, non spiegherebbe il suo grande successo ancora oggi. La parola chiave di questa lingua artificiale, per Zamenhof, era infatti la democratizzazione della cultura e della comunicazione, che comportava diverse conseguenze: rispetto della dignità dei vari nazionalismi, uguaglianza fondamentale di tutte le

---

<sup>68</sup> Si distingue l'"esperantofono" dall'"esperantista": il primo termine indica il grado di competenza linguistica del parlante esperanto, mentre il secondo la partecipazione alla comunità di supporto della lingua. È possibile quindi che un esperantista abbia anche una scarsa competenza linguistica esperanto, o addirittura che non conosca questa lingua ma che sia solo un simpatizzante. È difficile, poi, compiere un censimento degli esperantisti, perché esistono criteri diversi che si possono utilizzare: si possono infatti considerare solo chi possiede in modo perfetto la lingua, oppure includere anche i principianti, chi la usa saltuariamente e con una capacità "adeguata", chi la parla regolarmente, chi compone e pensa in esperanto, chi è iscritto ad un'associazione esperantista, ecc. Janton ritiene che il loro numero varia tra un minimo di 300.000 fino ad un massimo di 15.000.000. Cfr. *Ivi*, cap. 6.

lingue etniche, de-privatizzazione della nuova lingua<sup>69</sup> e pari opportunità per le persone povere e incolte rispetto alle alte classi sociali<sup>70</sup>. Nonostante la sua ideologia di fondo, Zamenhof dichiarò fin da subito<sup>71</sup> che, essendo l'obiettivo principale dei Congressi la diffusione della lingua, andava garantita la neutralità; perciò durante queste occasioni collettive non si poteva parlare di questioni religiose, sociali o politiche (che potevano però essere trattate in riunioni private). Questa fu tutt'altro che un'abdicazione del *Doktoro Esperanto* al proprio ideale religioso, ma piuttosto un chiarimento per cui l'esperanto, oltre ad un fine pratico, presenta anche un aspetto ideologico che però non è obbligatorio, così che si possono definire esperantisti le persone che usino la lingua esperanto per qualsivoglia scopo; tra questi, poi, si possono a ragione distinguere gli utilitaristi e gli idealisti e solo questi ultimi costituiscono l'"*esperantujo* (la casa dell'esperanto). Questi sono i germogli consapevoli dell'ordine sociale che sarà fondato sulla fraternità, la giustizia, la libertà"<sup>72</sup>. Dopo la morte del fondatore e, soprattutto, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il movimento esperantista rinunciò in parte alla neutralità e dichiarò ufficialmente il proprio scopo umanitario, proponendo l'esperanto anche come soluzione pratica al problema linguistico internazionale che avrebbe apportato considerevoli vantaggi per la pace. In questo modo il movimento si avvicinò sempre di più alle organizzazioni ufficiali che avevano scopi simili. L'ascesa della potenza dei Paesi anglosassoni e il conseguente monopolio della lingua inglese hanno ostacolato l'opzione per una lingua internazionale artificiale in generale e per l'esperanto in particolare, almeno fino alla *Brexit* dei nostri giorni.

Attualmente l'esperanto vanta una propria letteratura<sup>73</sup>, grazie alla quale si è preso coscienza delle capacità espressive di questa lingua. Il merito iniziale è stato di tutti gli

---

<sup>69</sup> Il *Doktoro Esperanto* rinunciò infatti fin da subito ai diritti d'autore della propria lingua: accettò sempre, infatti, le decisioni prese dalla collettività degli esperantisti circa proposte di modifiche alla lingua.

<sup>70</sup> Zamenhof infatti aveva rilevato uno squilibrio tra le classi medio-alte agiate e quelle più povere: mentre le prime avevano il tempo e il denaro necessario per studiare una seconda lingua etnica, le seconde non presentavano la medesima opportunità. Per questo motivo egli formulò una lingua artificiale che rispondesse a regole logiche e non presentasse eccezioni (intuizione maturata facendo tesoro dell'esperienza delle lingue filosofiche a priori del Seicento), in modo che potesse essere appresa anche dalle masse mondiali, che così avrebbero potuto comunicare tra di loro senza le classi elevate come inevitabile intermediario. Ciò avrebbe notevolmente contribuito a democratizzare la cultura e la comunicazione mondiali.

<sup>71</sup> Per essere precisi, Zamenhof esplicitò questo pensiero al Congresso di Ginevra del 1906, il secondo congresso mondiale di esperanto.

<sup>72</sup> P. Janton, *Esperanto...*, cap. 2.4.

<sup>73</sup> Si è soliti suddividere la storia della letteratura esperanto in tre periodi, ciascuno caratterizzato da una particolare tendenza: nel primo periodo, che va dalla nascita di questa lingua fino al 1914, gli scrittori puntavano soprattutto alla propaganda della lingua e del movimento e a dimostrare che l'esperanto ha le

esperantisti che, fin dagli inizi, hanno tradotto in esperanto molti capolavori della letteratura contemporanea: lo stesso Zamenhof, infatti, era convinto che l'opera di traduzione, costringendo ad un confronto di questa lingua artificiale con le forme specifiche di quelle naturali nazionali, avrebbe fatto maturare all'esperanto una perfezione linguistica e una maggiore capacità espressiva, avrebbe arricchito il lessico (di fatto, dai 912 monemi del 1887 si è passati ai 2126 del 1908, per non parlare di tutti i neologismi introdotti) e avrebbe dimostrato la semplicità e, nello stesso tempo, la flessibilità<sup>74</sup> e adattabilità della nuova lingua alle diverse esigenze. Le opere tradotte finora (oltre 10.000), soprattutto grazie alle numerose antologie letterarie in esperanto, hanno anche consentito di diffondere notizie circa opere, autori e letterature di vari Paesi poco conosciuti nel mondo (opere in lingua nazionale tradotte in esperanto sono poi state a loro volta tradotte in altre lingue, permettendone una diffusione che, altrimenti, non avrebbe probabilmente mai avuto luogo). Oltre alle traduzioni, è presente anche una letteratura composta da opere originali: in un primo periodo molti autori si limitavano a scritti propagandistici, ma gradualmente sono aumentati gli scrittori in senso proprio che scrivono non solo per diletto, ma anche come occupazione professionale e a livelli paragonabili a quelli degli scrittori delle lingue naturali; sono stati prodotti anche film e documentari in esperanto. Ciò che caratterizza maggiormente questa avventura letteraria emerge molto chiaramente dalle parole di Janton:

benché non sia la lingua materna del compositore, tuttavia questi non la sente straniera. Per effetto dell'assenza di arbitrarietà necessitate (come forme irrazionali e frasi idiomatiche o regole non comprensibili), l'autore acquista perfettamente il pieno possesso della lingua e questo certamente garantisce la completa manifestazione spontanea in un linguaggio pienamente espressivo. L'artista in esperanto non è soltanto un artista perfettamente bilingue o un artista in una seconda lingua. Neppure si può confrontare, per esempio, con un poeta inglese che scrive poesie in giapponese<sup>75</sup>.

Attorno alla lingua del *Doktoro Esperanto* si è creato un vasto movimento internazionale che ha trovato un'importante forza propulsiva nella strutturazione e organizzazione interna: sono nate infatti molte associazioni nazionali e internazionali (la più vasta

---

stesse qualità di una lingua etnica; il secondo periodo, nel periodo tra le due Guerre Mondiali, era caratterizzato soprattutto da un atteggiamento di esplorazione linguistica; il terzo periodo, dal 1945 in poi, ha visto finalmente fiorire moltissime opere letterarie originali da parte di autori che, ormai, avevano la certezza di poter utilizzare una lingua dalla capacità espressiva letteraria pari a quella delle lingue naturali.

<sup>74</sup> “Ciò significa [...] che il traduttore si può dedicare interamente alla parte fondamentale dell'arte del tradurre, e all'adeguata comprensione del significato e della forma, senza perdere tempo e lavoro per le irrazionali complicazioni e modi di dire che pullulano nelle lingue nazionali”: *Ivi*, cap. 5.1.

<sup>75</sup> *Ivi*, cap. 5.2.4.

e importante è la UEA, ovvero la *Universala Esperanto-Asocio*), nonché le più diversificate associazioni speciali che vanno dagli *Amici della Natura* agli *Artisti*, all'*Ateismo*, al *Cattolicesimo*, ai *Ciclisti*, ai *Ferrovieri*, alla *Filosofia*, agli *Invalidi*, all'*Islam*, agli *Scacchi*, alla *Scienza*, allo *Spiritismo*, ai *Vegetariani*, e così via. Il movimento è caratterizzato da molteplici attività, convegni, centri di studio, luoghi di incontro privilegiati come i cosiddetti “ostelli culturali”; molti sono anche gli articoli (circa 200 l'anno) pubblicati su riviste e trasmissioni radiofoniche in esperanto. Questa lingua viene insegnata sia in maniera ufficiale in alcune scuole (finora poche, ma il numero è comunque in aumento), sia soprattutto tramite corsi non ufficiali, corsi gratuiti *on line* con tutor, corsi serali o di fine settimana, da insegnanti non di professione; l'insufficienza di risorse finanziarie non permette di lanciare campagne informative per la diffusione della lingua, tuttavia l'esperantismo è in continua espansione grazie all'autonomia del gruppo e al grande entusiasmo che lo alimenta e lo caratterizza. I passi fatti finora e l'enorme diffusione dell'esperanto sono merito non tanto di enti ufficiali o di iniziative dall'alto, ma piuttosto e più frequentemente di azioni dal basso grazie ai tantissimi esperantisti volenterosi. L'esperantismo ha mantenuto nel tempo questi caratteri identitari, nonostante i numerosi ostacoli che si sono frapposti di volta in volta, sia di tipo politico<sup>76</sup> che sociale e psicologico.

Questo grande movimento non è sempre stato coeso, nemmeno ai tempi della neutralità voluta da Zamenhof: è così infatti che è nato l'ido<sup>77</sup>, una lingua artificiale discendente dall'esperanto. Il marchese di Beaufront, massimo propagandista dell'esperanto in Francia, presentò infatti il progetto di una nuova lingua (l'ido, appunto), probabilmente elaborato da Louis Couturat, alla *Délégation pour l'adoption d'une langue internationale*<sup>78</sup> che, nel 1907, aveva nominato un comitato internazionale di studiosi per vagliare e diffondere il miglior progetto esistente di LAI. L'ido si proponeva come ulteriore semplificazione dell'esperanto: sopprimeva le lettere accentate, l'accordo in numero e caso

---

<sup>76</sup> Secondo Janton, dal punto di vista politico le grandi potenze hanno cercato di mantenere una certa egemonia linguistica, come è successo e succede tuttora con l'Inglese. Ma anche in ambito sociale possiamo trovare oppositori (gruppi intellettuali, sindacali, sociali, religiosi, ecc.) alla diffusione dell'esperanto come mezzo di comunicazione comune, per timore di perdere potere e prestigio. Molti di essi, inoltre, si aggrappano ad argomenti razionalmente non cogenti per avversare la diffusione di questa lingua (mancanza di naturalezza, artificialità, rigidità logica, ecc.), manifestando così una resistenza inconscia di tipo psicologico. Cfr. *Ivi*, cap. 6.4.2.

<sup>77</sup> In esperanto il suffisso *-id-* indica il concetto di figlio, discendente: l'ido è quindi la lingua figlia dell'esperanto.

<sup>78</sup> Il fondatore di questa Delegazione fu lo stesso Louis Couturat (1868-1914), insieme all'amico matematico L. Leau. Couturat, matematico, logico e glottoteta, fu successore di H. Bergson alla cattedra di filosofia del Collège de France.

dell'aggettivo, rendeva facoltativo il caso accusativo, preferiva parole internazionali a quelle agglutinate derivate, ecc. Questo non fu comunque l'unico tentativo di creare una nuova lingua a partire dalla semplificazione dell'esperanto, avvicinandolo di più alle lingue naturali e rinunciando così alla sua regolarità e alla struttura agglutinante<sup>79</sup>: esso fa parte di una tendenza più generale dei glottoteti del '900 che tendevano a lavorare in "comitati" per creare una nuova lingua anziché operare da soli. Nonostante la sua rilevante diffusione<sup>80</sup>, l'ido non ha potuto vincere contro la potente organizzazione dell'esperanto. Quest'ultimo è diventato così popolare perché non è solo una lingua, ma è anche un messaggio, quello del fondatore: lo stesso nome, infatti, rimanda alle speranze più o meno coscienti di ogni uomo.

#### ***2.4. Il post-esperanto e le lingue artificiali universali nel Novecento***

Sono state centinaia le LAI proposte nel Novecento, anche se solo pochissime sono state di fatto divulgate e usate. Di queste, solo cinque sono le più rilevanti e, se includiamo anche l'esperanto (inventata nel secolo precedente ma molto diffusa nel XX secolo e ancora oggi) e la sua appendice (l'ido), solo tre possono essere considerate a tutt'oggi le più diffuse: l'esperanto, appunto, l'occidental e l'interlingua.

Al matematico italiano Giuseppe Peano (1858-1932), in linea con il progetto linguistico di Leibniz, si deve il "latino sine flexione" (LsF, 1903), rinominato poi "interlingua". Si tratta di una lingua prevista solo per l'uso scritto e unicamente nell'ambito scientifico, il che esclude la possibilità della sua diffusione in un contesto in cui era necessario comunicare soprattutto a fini commerciali. Il lessico del LsF si ricava per semplificazione da quello latino: per i nomi si prende l'ablativo, per gli aggettivi l'ablativo maschile e per i verbi la radice ottenuta dall'infinito togliendo la vocale tematica e il suffisso -re. Questo progetto linguistico non ebbe molto successo; infatti, venne usato solo dai membri della scuola di Peano e durò fino alla morte dello stesso. Molti fattori concorsero a decretarne la decadenza; oltre alla presenza di italianismi incomprensibili da un non italofono e alla fallacia etimologica (per cui Peano pensava che si potesse ricavare l'etimologia a partire dal significato con cui una parola veniva utilizzata nel presente), va sottolineata la sua struttura instabile: il LsF si proponeva come lingua povera di grammatica, ma questa

---

<sup>79</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 129.

<sup>80</sup> Cfr. *Ibidem*.

mancanza tendeva ad essere colmata spontaneamente dai parlanti che vi introducevano strutture morfo-sintattiche della propria lingua madre (come l'introduzione dell'articolo determinativo da parte degli italofoeni e la forma futura con il "will" dal calco inglese<sup>81</sup>).

Edgar de Wahl (1867-1948), adepto prima del volapük e poi esperantista, fallita la proposta di riforma dell'esperanto nel 1894, cominciò a progettare una nuova lingua artificiale e nel 1922 ne pubblicò i punti programmatici. La lingua da lui inventata si chiama "occidental" (termine che tradisce le idee eurocentriche di de Wahl<sup>82</sup>) e riprende molti elementi dell'inglese (per esempio la forma del futuro con "will") e soprattutto del francese (come la posizione dell'aggettivo rispetto al nome). Uno dei pregi di questa lingua sta nel fatto che, in funzione di una maggiore regolarità, l'infinito dei verbi è derivato non dall'infinito dei verbi internazionali corrispondenti, ma dal supino, con opportuni aggiustamenti normati dalle cosiddette "tre regole di de Wahl"<sup>83</sup> (ad esempio, da "dirigere" deriva il verbo infinito "dirc-ter" e, dal verbo, il nome "dirc-tion"). Un altro punto a favore è la facilità con cui un qualsiasi studioso europeo occidentale poteva comprendere le parole. A de Wahl si deve la distinzione tra lingue artificiali che vanno verso una direzione di regolarità o di naturalità. Al primo gruppo appartengono le lingue che seguono il principio di una grammatica e di una derivazione regolari e precise, mentre all'altro quelle che prediligono l'uso di parole già note o internazionali a scapito anche della regolarità; così, per esempio, l'occidental propende per la naturalità perché vi possiamo trovare anche quattro suffissi che esprimono lo stesso concetto e che dipende dal tema (*liber-tà, propri-età, elegant-ie, polit-esse*, come i derivati corrispondenti nelle lingue naturali), mentre l'esperanto e l'ido in questi casi mantengono il medesimo suffisso. Anche questa lingua è caduta in disuso, soprattutto dopo la Seconda Guerra Mondiale, perché un'altra lingua artificiale ha guadagnato terreno al suo posto: l'interlingua di Gode.

Nel frattempo, il linguista danese Otto Jespersen (1860-1943), sostenitore dell'ido, dopo la pubblicazione dell'occidental, propose una lingua che riprendesse e unificasse quelle artificiali internazionali precedenti. È il 1928 quando pubblicò il Nov-ial (nuova lingua artificiale internazionale), che presenta molti elementi angloglotti (Jesper-

---

<sup>81</sup> *I will publish* diventa *Me vol publica*.

<sup>82</sup> Alla morte di de Wahl il nome di questa lingua è stato cambiato in "interlingue" proprio per attenuarne la connotazione eurocentrica.

<sup>83</sup> Cfr. F. Gobbo, *Fondamenti...*, pp. 92-93.



sen è un anglofilo), ma che persegue l'obiettivo di una maggiore regolarità nella grafizzazione, nonostante nella derivazione diretta da verbo a sostantivo preveda più modi, in linea con l'orientamento naturale delle lingue. Questo miscuglio tra regolarità e naturalismo convinse Jespersen ad apportarvi delle modifiche in senso naturalista negli anni '30. La lingua cadde in disuso dopo la morte del suo inventore.

Tra le LAI più rilevanti del Novecento viene solitamente citato anche il "Basic English" del linguista e filosofo Charles K. Ogden (1889-1957), il quale propose, più che una nuova lingua artificiale, una semplificazione della lingua naturale inglese (si tratta quindi di una sua varietà di apprendimento). L'operazione compiuta da Ogden consiste nell'aver scelto 850 parole di base, a partire dalle quali poter formulare tutti i concetti complessi mediante parafrasi ("to descend" viene più semplicemente espresso con "to come/go down"). Nonostante le lingue artificiali che derivano dal Basic English siano molte, non si può non rilevare i difetti più evidenti di questa lingua che è stata scimmiettata anche da Orwell nel romanzo "1984": la fallacia etimologica e il fatto che se non posso utilizzare parole complesse al di fuori di quelle di base non potrò nemmeno usarne i derivati ("to wander" è considerato un termine complesso, e quindi non posso ottenere nemmeno "wanderer", cioè vagabondo).

Una lingua artificiale che ha avuto molto successo è invece l'interlingua del linguista tedesco-americano Alexander Gode (1906-1970), del 1951. Il punto di forza di questa LAI sta nel fatto che è frutto di una commissione di persone, non di un solo glottoteta, e che è il prodotto di un lungo periodo di gestazione. Nel 1924 la moglie di un ricco ambasciatore americano, la signora Alice Vanderbilt-Morris (1874-1950), ha fondato l'associazione internazionale IALA (International Auxiliary Language Association), che continuò il lavoro del Comitato del 1907. Il principio propedeutico che venne formulato prevede che l'apprendimento di una LAI come L2 faciliti e velocizzi a sua volta l'apprendimento di una L2. Esperimenti condotti dimostrarono che ciò era vero per lingue come l'esperanto, in quanto più regolari di quelle storico-naturali. Successivamente si formarono due gruppi di lavoro con l'intento di formulare nuove lingue artificiali. Da uno dei due gruppi, quello capeggiato da Alexander Gode, venne formulato l'interlingua, una LAI appartenente al filone naturalista (molto più dell'occidental), che superò brillantemente il confronto con gli altri progetti vagliati da circa 3000 accademici. I principi su cui si è basato Gode sono fondamentalmente due: il lessico di una lingua artificiale deve

basarsi su statistiche di frequenza e la morfosintassi deve prendere come riferimento gli studi di Benjamin Lee Whorf e il suo concetto di SAE (Standard Average European)<sup>84</sup>. Così, per esempio, le parole dell'interlingua derivano da quelle che hanno significato ed etimo comune ad almeno tre lingue del gruppo anglo-romanzo (nei casi in cui non ci sia questa comunanza, si ricorre al latino, come per il termine *ocular*, da "oculus"). Alla base del SAE sta anche l'ipotesi Sapir-Whorf, secondo la quale esiste un forte legame tra la semantica di una lingua e la sua visione del mondo. Dopo la pubblicazione del dizionario interlingua-inglese con la descrizione della grammatica dell'interlingua (1951), la IALA venne sciolta (1953) e un altro organismo sorse e si assunse il compito di sostenere l'interlingua: la UMI (Union Mundial pro Interlingua, 1955). Questa lingua artificiale ha avuto un buon successo fino ad oggi e il suo lessico si è arricchito nel frattempo di parole più moderne, in luogo di alcune più latineggianti, favorendo così l'autonomia linguistica<sup>85</sup> dell'interlingua (per esempio, si usa *comprar* anziché *emer* per indicare l'azione di "comprare"), nonostante la grammatica non sia tra le più semplici (vi sono tre coniugazioni, i tempi piuccheperfetto, futuro perfetto, condizionale perfetto, ecc.).

Concludendo questa sommaria rassegna delle principali lingue artificiali a posteriori, come già detto solo poche sono arrivate fino a noi e godono di una notevole diffusione ancora oggi. Semplificando, possiamo dire che quella che incarna maggiormente la regolarità è l'esperanto, mentre quella che si avvicina di più alla naturalità è l'interlingua.

Nel '900 non sono spariti i progetti di lingue a priori, ma essi sono decisamente molto pochi; un esempio recente di tale lingua è l'unilingua di Noubar Agapoff del 1965, che si propone come lingua filosofica e cibernetica a priori. Lo scarso numero di progetti di lingue a priori evidenzia come questa strada sia ormai ritenuta poco praticabile e ingenua da chi cerca una lingua internazionale, soprattutto se si considerano i più recenti studi di linguistica sulla struttura del linguaggio umano. Inoltre sembra che alla base di questo filone di ricerca stia ancora la fiducia cieca in una logica assoluta, oltre all'incoerenza

---

<sup>84</sup> Il linguista americano Benjamin Lee Whorf ha raggruppato le lingue del mondo in base a parametri strutturali (forma del perfetto, presenza dell'articolo definito, ecc.), così da creare delle "leghe linguistiche" formate dalle lingue che hanno più tratti in comune tra di loro. Le quattro grandi leghe individuate da Whorf sono quella romanza, la germanico-occidentale, la baltica e la slava. L'interlingua si rifà alla lega romanza, a cui viene aggiunta la lingua inglese, su cui Gode modella la grafizzazione etimologica (si distinguono infatti morfemi come -phyll- e -phil-, mentre per esempio in esperanto abbiamo un unico corrispondente morfema, -fil-).

<sup>85</sup> Più una lingua si basa sulle lingue fonte per il lessico, più esse sono eteronome e poco vitali; va ricordato che il discendente non sempre è un glottologo e quando apprende il lessico non sempre si rifà all'etimologia delle parole. Questo aspetto rappresenta un punto a sfavore della naturalità.

rappresentata dal fatto di elevare la struttura superficiale di alcune lingue europee a struttura universale del linguaggio. L'indoeuropeista Mayrhofer rileva poi che uno dei difetti più gravi delle lingue a priori è la quasi totale assenza di ridondanza, caratteristica imprescindibile per la comprensione pratica che dovrebbe avere una lingua pianificata<sup>86</sup>. Infine, il problema dell'universalità effettiva di una lingua artificiale (che riguarda quindi anche le lingue a posteriori), rimarrà probabilmente insolubile, nonostante esistano alcuni tentativi di LAI che includono anche le lingue extraeuropee come l'interglossa di L. Hogben (1943) e il logan ("logical language") di J. Cooke Brown del 1960<sup>87</sup>. Il motivo di ciò non sta solo nella difficoltà o impossibilità di creare un linguaggio che tenga conto effettivamente di tutte le lingue a livello di lessico e di struttura del linguaggio, ma anche nello stretto legame che esiste tra lingua e cultura di cui parleremo nel prossimo paragrafo.

### 3. I problemi di una lingua internazionale

Nel nuovo millennio l'inglese, da lingua internazionale usata come lingua franca in alcune regioni controllate politicamente dall'Inghilterra, si è ritrovato a ricoprire il ruolo di lingua globale. Come abbiamo visto, la questione della ricerca di una lingua universale che bypassasse il dramma del plurilinguismo e dell'incomunicabilità è stata formulata in maniera diversa nella storia europea. Nell'epoca antica e alto-medievale, infatti, quando prima il greco e poi il latino fungevano da lingua comune di vasti territori, non c'era l'esigenza di una lingua unica; con la formazione e la diffusione dei volgari, invece, si è sentito sempre di più il bisogno di trovare una lingua universale con cui comunicare. Parallelamente all'uso di lingue naturali con cui ci si poteva comprendere anche tra stranieri, è invalso sempre di più il tentativo di costruire una lingua artificiale *ad hoc*. Inizial-

---

<sup>86</sup> Cfr. A. Bausani, *op. cit.*, p. 139.

<sup>87</sup> Questa lingua, per esempio, appare interessante soprattutto per il coefficiente di apprendibilità con cui il glottoteta ha composto i diversi vocaboli. Per esempio, l'aggettivo "azzurro" si traduce con "blanu" perché quattro dei fonemi di questa parola (b, l, a, u) sono presenti anche nella corrispondente parola tedesca "blau", tre (b, l, u) nell'inglese "blue", tre (l, a, n) in cinese, due (n, l) in hindi, due (l, u) in russo, due (u, l) nello spagnolo "azul", due (b, l) in francese. In realtà anche questo si è rivelato un progetto fallimentare poiché, per esempio, ad uno spagnolo la stessa parola "blanu" può far pensare a "blanco" piuttosto che a "azul" e nelle lingue tonali i medesimi fonemi possono significare cose assai diverse a seconda del tono con cui sono pronunciati.

mente questa lingua doveva essere a priori e doveva possedere una struttura che rispecchiasse quella del mondo. Persa la speranza di poter concepire e strutturare univocamente o oggettivamente il reale, si è proposto per una lingua a posteriori che semplificasse qualcuna tra le lingue già esistenti.

A tutt'oggi, si sente la forte necessità di una lingua unica che possa permettere la comunicazione internazionale. Tra le lingue proposte, l'esperanto è quella che ha avuto maggiore successo e che ancora oggi è parlata da un buon numero di persone (più di un milione e mezzo nel mondo). Ma perché porsi il problema di una lingua artificiale universale, quando ormai l'inglese potrebbe essere assunto a lingua internazionale? È indubbio, infatti, che ai nostri giorni assistiamo a una netta supremazia dell'inglese su tutte le altre lingue nella comunicazione internazionale: essa è infatti utilizzata a tutti i livelli (dai più elevati a quelli più bassi), in ambito scientifico (le principali riviste scientifiche sono pubblicate in inglese), universitario (in molte università europee si tengono corsi in inglese e in alcune anche la tesi dev'essere redatta in inglese), politico (si pensi alla comunicazione internazionale tra i politici dell'Unione Europea), ecc.

Ecco il primo nodo della questione: quello di una lingua universale è, prima di tutto, un problema culturale. Già alla voce "Langue" dell'*Encyclopédie* il medico ed accademico francese Louis De Jaucourt (1704-1779) aveva rilevato che ogni lingua, in quanto nasce dal genio proprio di un popolo, esprime una particolare visione del mondo, e per questo motivo non vi può essere una lingua universale. Vi è uno stretto rapporto tra la lingua e il pensiero di un popolo in un determinato periodo storico, e questo rapporto si evolve nel tempo<sup>88</sup>. Sullo stesso concetto insiste Eco, quando espone il suo modello semiotico di lingua naturale.

Espressione	Forma	<i>fonologia, morfologia, sintassi</i>
	Sostanza	<i>parole e testi</i>
	Continuum	<i>foni (suoni "ritagliati")</i>
Contenuto	Continuum	<i>ciò che si può dire e pensare</i>
	Sostanza	<i>senso degli enunciati</i>
	Forma	<i>organizzazione della realtà</i>

---

<sup>88</sup> Cfr. U. Eco, *op. cit.*, p. 121.

In ogni lingua naturale, infatti, i significati che vogliamo comunicare (“contenuto”) passano attraverso l’espressione linguistica. Quest’ultima presenta una forma (fonologia, morfologia, sintassi), una sostanza (le parole e i testi che posso generare per mezzo della forma espressiva) e una serie di foni che ciascuna lingua ritaglia nel continuum di suoni producibili dall’uomo. Il contenuto di ciò che si può esprimere è a sua volta costituito dall’insieme di ciò che si può dire e pensare, fisico o mentale che sia (“continuum”), dal senso degli enunciati (“sostanza”) e dalla forma del contenuto; quest’ultima è di fondamentale importanza perché consiste nel modo in cui ogni singola lingua ritaglia e organizza il continuum del contenuto. Per esempio, lo spettro elettromagnetico visibile può essere decodificato come insieme di colori in modo diverso dalle varie lingue, così come gli eschimesi utilizzano moltissime parole differenti per indicare quella che molto comunemente noi chiamiamo, con un solo termine, “neve” (è nota, in merito, l’ipotesi degli antropologi Edward Sapir e di Benjamin Lee Whorf, secondo cui il linguaggio influenza o determina il pensiero<sup>89</sup>). Ogni lingua (e anche l’uso scientifico o comune che di una stessa lingua si fa) organizza la forma del contenuto del linguaggio in maniera diversa. “A causa di queste caratteristiche una lingua naturale può essere vista come un sistema *olistico*: in quanto strutturata in un certo modo essa implica una visione del mondo”<sup>90</sup>. La supremazia di una lingua naturale comporterebbe quindi non solo la diffusione del suo uso, ma anche quella pervasiva della visione del mondo ad essa associata: verrebbe così a mancare la pari dignità e il rispetto delle diverse culture. A questo si aggiunga il fatto che “il linguaggio è in grado di «modellare» il nostro cervello, le

---

<sup>89</sup> La lingua serve, oltre che per comunicare, anche per rappresentare la realtà, per compiere delle azioni e per manifestare la propria identità. La posizione di Sapir e Whorf riprende quella filosofica del relativismo del pensiero, già sostenuta da Locke, Berkeley e Hume, che si contrappone all’universalismo (Spinoza, Leibniz, Kant, ecc.) perché nega l’innatismo delle categorie mentali (il modo di pensare dipende quindi dalle esperienze che si fanno). “Il principio della relatività linguistica [...] vuol dire, in termini informali, che gli utenti di grammatiche marcatamente diverse vengono indirizzati dalle loro grammatiche verso tipi diversi di osservazioni e valutazioni diverse di atti di osservazione esternamente simili, e dunque non sono equivalenti come osservatori ma devono arrivare a interpretazioni diverse del mondo”: B. L. Whorf, *Language, Thought and reality*, ed. J. B. Carroll, Cambridge 1956, p. 221, *cit. in* C. Bettoni, *Usare un’altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 23. Dopo aver mostrato in che modo una lingua possa influenzare il pensiero del parlante, propendendo per una versione debole del relativismo linguistico di Sapir e Whorf, la Bettoni conclude che “il nesso tra lingua e pensiero senz’altro esiste, ma che forse la lingua, in quanto struttura, più che determinare il modo con cui pensiamo, influenza il modo con cui percepiamo, categorizziamo e ricordiamo, e la facilità con cui compiamo alcune operazioni mentali”: C. Bettoni, *Usare...*, p. 31.

<sup>90</sup> U. Eco, *op. cit.*, p. 28.

convinzioni e gli atteggiamenti cambiando il modo di pensare e di agire. Essere madrelingua inglese, cinese o russo ha effetti diversi sull'architettura del pensiero, stando a un numero sempre più nutrito di studi<sup>91</sup>. Una lingua artificiale universale come l'esperanto risolverebbe almeno in parte questo problema<sup>92</sup>, non essendo la lingua specifica di una nazione rispetto alle altre.

Ma il problema non è solo di tipo culturale: esso può presentare anche sfaccettature economiche e politiche. La diffusione e l'apprendimento dell'inglese come principale L2, fa notare Andrea Chiti Batelli, apporta diversi miliardi di euro all'anno nelle casse della Gran Bretagna<sup>93</sup>; inoltre la supremazia di questa lingua sarebbe strettamente legata ad una nuova forma di colonialismo, tutt'altro che relegato in un passato concluso<sup>94</sup>.

Che la questione di una lingua universale sia anche un problema politico, sarebbe confermato dal fatto che l'esperanto, nonostante la sua utilità e la facilità di acquisizione, non sia ancora diventato lingua mondiale, come si aspettavano Zamenhof e tutti gli esperantisti. Una lingua può affermarsi a livello internazionale solo se alle spalle ha una forza politica, economica e militare che fa da elemento propulsore, che ne pianifica la diffusione e che la impone dall'alto. È anche per questo motivo che l'esperanto, nato con le migliori intenzioni di unire popoli e nazioni diversi, è stato relegato molto spesso alla sua funzione ludica; alla lingua del *Doktoro Esperanto* manca proprio l'azione di un potere politico che le dia la forza di affermarsi.

Che cosa fare, allora, in questa situazione? Quali prospettive ci possono essere *rebus sic stantibus*? La conclusione di Chiti Batelli è perentoria: “poiché il predominio politico degli Stati Uniti – a cui si devono aggiungere Gran Bretagna, Australia, Nuova Zelanda, la stessa Irlanda ecc. – non è per il momento modificabile, così non vi è oggi, e

---

<sup>91</sup> E. Meli, *La lingua che parliamo influenza la personalità e modella il cervello*, in «Corriere.it» (articolo del 29 febbraio 2016, modifica del 24 marzo 2016 alle ore 18,41, consultato il 3 novembre 2016). Disponibile all'indirizzo [www.corriere.it/salute/neuroscienze/16\\_febbraio\\_26/lingua-influenza-personalita-mo-della-cervello-95a1f04a-dc83-11e5-830b-84a2d58f9c6b.shtml](http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/16_febbraio_26/lingua-influenza-personalita-mo-della-cervello-95a1f04a-dc83-11e5-830b-84a2d58f9c6b.shtml). Alla medesima conclusione giunge anche il saggio di E. Lalumera, *Che cos'è il relativismo cognitivo*, Carocci, Roma 2013.

<sup>92</sup> Va tenuto presente che le lingue artificiali di cui abbiamo parlato finora sono “universali” per modo di dire: esse piuttosto dovrebbero essere definite, più precisamente, “internazionali” e “occidentali” o “indoeuropee”.

<sup>93</sup> Cfr. A. Chiti Batelli, *L'Europa intera parlerà solo inglese? Per un'interlinguistica “scientifica”*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 20.

<sup>94</sup> Riportando il pensiero della maori Linda Tuhiway Smith, Chiti Batelli afferma che il colonialismo “si manifesta oggi in forme diverse dal passato, e tuttavia non meno perniciose: le più importanti delle quali sono, osserva la Smith, l'appoggio dei grandi Paesi sviluppati, nel loro interesse, a governi del Terzo mondo dittatoriali e corrotti e lo sfruttamento devastante operato dalle società multinazionali”: *Ivi*, p. 26.

per l'immediato futuro, alcuna alternativa all'inglese"<sup>95</sup>. A dire il vero, possiamo affermare che le cose non stanno più proprio così: forse un piccolo spiraglio si sarebbe aperto di recente con la *Brexit*. Danuta Hubner, presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo, ha infatti ricordato che l'inglese è stato scelto come lingua solo dal Regno Unito all'interno dell'UE<sup>96</sup>; per cui, uscendo l'UK dall'Unione Europea, non avrebbe più senso, secondo alcuni, usare l'inglese come lingua ufficiale del Parlamento e della Commissione Europea<sup>97</sup>.

Oltre a questo spiraglio di novità, una soluzione al problema di una lingua internazionale potrebbe venire da un potere politico equivalente a quello degli Stati Uniti, che può essere individuato, secondo Chiti Batelli, in una Federazione Europea. Non si tratta, però, dell'Unione Europea così come la conosciamo oggi, che ha dimostrato una vergognosa ipocrisia nel campo della politica linguistica, soprattutto nella scelta del proprio logo nel novembre 2006<sup>98</sup>. Chiti Batelli pensa piuttosto ad uno Stato federale come la Svizzera o gli Stati Uniti, che necessiti di una lingua ufficiale che risponda alle seguenti necessità: che attui il principio della parità (quindi non può essere l'inglese), che sia facile da acquisire, che non sia già la lingua materna di nessuno e che non venga insegnata come

---

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>96</sup> Ogni Stato membro dell'UE ha diritto a scegliere una sola lingua per essere rappresentata a Bruxelles; nonostante l'Inglese sia parlato anche in Irlanda e a Malta, solo l'UK ha scelto l'inglese (l'Irlanda ha proposto per il gaelico e Malta per il maltese).

<sup>97</sup> Le lingue ufficiali dell'UE sono 24. Fino agli anni '90 le lingue ufficiali utilizzate per l'attività politica a Bruxelles erano sia l'inglese che il francese, mentre da vent'anni è solo l'inglese; è in questa lingua, infatti, che si discute, si contratta, si delibera, ecc., e solo successivamente i testi ufficiali vengono tradotti nelle varie lingue dei Paesi dell'UE. È anche vero che l'inglese di cui stiamo parlando non è quello parlato a Londra (si tratta infatti di una sorta di euro-inglese): vi sono diverse espressioni inglesi usate a Bruxelles che un inglese non capirebbe perché usate con significati diversi (per esempio, "actual" col significato di "attuale" anziché di "effettivo, reale": si veda il libretto "Parole e espressioni inglesi mal usate nelle pubblicazioni UE"). Chi ipotizza che si continuerà ad usare l'inglese, afferma che sarà una lingua sempre più lontana dall'inglese britannico: una sorta di creolo. Allo stato attuale delle cose, comunque, sarebbe impensabile anche tornare all'uso del francese, visto che è una lingua molto meno diffusa e per certi aspetti più difficile da imparare. Si veda l'articolo di M. Ricci, *La Babele europea: la Brexit cancella l'inglese come lingua comune*, in «Repubblica.it» (articolo del 2 luglio 2016, consultato il 3 novembre 2016). Disponibile all'indirizzo [http://www.repubblica.it/economia/rubriche/eurobarometro/2016/07/02/news/la\\_babele\\_europea\\_la\\_brexit\\_cancella\\_l\\_inglese\\_come\\_lingua\\_comune-143216843/](http://www.repubblica.it/economia/rubriche/eurobarometro/2016/07/02/news/la_babele_europea_la_brexit_cancella_l_inglese_come_lingua_comune-143216843/).

<sup>98</sup> Pur dichiarando di credere nel plurilinguismo e nel rispetto di ciascuna cultura e lingua, l'Unione Europea non ha mai preso in considerazione di sfruttare la propedeuticità e la facilitazione nell'apprendimento delle L2 che garantisce l'esperanto, come ha dimostrato l'Istituto di cibernetica dell'Università di Paderbon. Inoltre, in occasione dei 50 anni della Comunità Europea, nel novembre del 2006 l'UE ha scelto, tra i vari progetti pervenuti, un logo decisamente anglofilo (nonostante siano stati utilizzati più colori, accenti e caratteri, a significare l'unità nella diversità), malgrado il dichiarato multiculturalismo e multilinguismo (si veda l'Appendice 2). Cfr. A. Chiti Batelli, *op. cit.*, pp. 73-74.

L1 (per evitare un effetto glottofagico nei confronti delle altre<sup>99</sup>), che sia il più possibile immutabile e che diventi lingua ausiliaria non solo dell'Europa ma, più in generale, di tutto il mondo<sup>100</sup>. E l'esperanto avrebbe le carte in regola per diventare questa lingua universale tanto agognata.

---

<sup>99</sup> Anche il latino aveva avuto queste conseguenze nei confronti delle lingue madri delle popolazioni sottoposte; esso perse però questo effetto quando, caduto l'Impero, non era più lingua viva di nessun popolo.

<sup>100</sup> Questa condizione è molto difficile da realizzare, come abbiamo già visto. Eppure si consideri che, mentre l'Inglese non ha riscosso grande simpatia nel mondo, diversamente è andata con l'esperanto, che ha riscosso il favore della Cina: Cfr. A. Chiti Batelli, *op. cit.*, p. 35.



## Cap. 2

### LA LINGUA ESPERANTO

*“ la grandega plimulto de la publiko, kutiminta iradi nur tien, kie oni krias la plej laŭte..., ĉiam ankoraŭ rigardas la ideon de lingvo internacia kiel sensencan infanan fantazion. Tiun ĉi publikon konvinki ni ne entreprenas, ĉar ĉiuj niaj vortoj pereus vane. Ilin konvinkos nur la tempo ”<sup>101</sup>.*

*Fundamenta Krestomatio de la Lingvo Esperanto*

Nonostante uno dei vantaggi per un parlante indo-europeo sia la facilità con cui si può leggere un testo in esperanto, tuttavia per Zamenhof molto più importante era la competenza attiva, cioè la capacità di usare in breve tempo e in modo efficiente questa lingua. Per questo motivo il principio che più ha guidato il *Doktoro Esperanto* è l'economicità: la morfologia di questa lingua è infatti molto semplice e produttiva, e permette quindi di creare molte parole a partire da un numero relativamente ridotto di lessemi fondamentali. Se le parole inglesi più frequenti contenute nell'*American Heritage Dictionary corpus* sono 6000, le corrispondenti in esperanto sono riconducibili a soli 850 morfemi. Inoltre, “le regole di combinazione sono abbastanza rilassate, e la sensazione del parlante è di avere in mano un giocattolo morfologico regolare come i pezzi di Lego”<sup>102</sup>.

In questo capitolo presentiamo in maniera sintetica la grammatica della lingua esperanto. Cominceremo con le norme fonetiche e ortografiche, per addentrarci poi nell'ambito della morfo-sintassi, in cui emerge in modo più evidente il principio di economicità perseguito da Zamenhof. Successivamente prenderemo in considerazione anche la questione del lessico, parimenti importante in un'ottica di acquisizione della lingua. Le informazioni che riportiamo ci permetteranno in seguito di esaminare la lingua esperanto dal punto di vista delle teorie di naturalezza.

---

<sup>101</sup> “...la stragrande maggioranza del pubblico, abituata ad andare soltanto là dove si grida più forte... continua a guardare ancora all'idea della lingua internazionale come ad una insensata fantasia infantile. Noi non cerchiamo di convincere questo pubblico, poiché tutte le nostre parole si disperderebbero invano. Soltanto il tempo lo convincerà”: la semplicità, la malleabilità e l'utilità stesse dell'esperanto parlano da sé, come emergerà da questo capitolo.

<sup>102</sup> F. Gobbo, *Fondamenti...*, p. 112.

## 1. Fonetica e ortografia

La fonetica e l'ortografia dell'esperanto sono definite dalle regole 9, 10 e 16 del *Fundamento de Esperanto*<sup>103</sup>. L'esperanto è una lingua trasparente, in quanto ad ogni fonema corrisponde in maniera biunivoca un solo grafema (regola 9). La semplificazione linguistica che caratterizza questa lingua artificiale si può osservare quindi già a livello ortografico; essa traspare inoltre anche dall'utilizzo dei suoni più comuni nelle lingue naturali indoeuropee e dall'accento tonico fisso sulla penultima sillaba (regola 10)<sup>104</sup>. L'accento secondario è totalmente libero, e può essere realizzato anche nella sillaba precedente quella tonica, diversamente da quanto accade per esempi in italiano (*senlaboreco*, cioè “disoccupazione”, può essere realizzato come [senlabo'retso], [sen,labo'retso] o [senla,bo'retso]). Le lettere dell'alfabeto, basato sul latino come lo era il volapük, sono 28, di cui 21 consonanti, 2 semivocali e 5 vocali.

Le consonanti sono sempre semplici, eccetto nel caso di alcune parole composte (*dissemi* = disseminare, formato dal prefisso dis+semi) o per evitare omonimie (*Finno*, cioè “finlandese”, ha la doppia “n” per non confonderlo con la parola *fino*, cioè “fine”).

Le due semivocali, /j/ e /ǔ/, non essendo vocali, non possono essere accentate e non contribuiscono quindi a determinare la posizione dell'accento. Si tratta di fonemi molto frequenti, poiché vengono utilizzati per il plurale dei sostantivi la prima e per gli avverbi primitivi (non derivati) la seconda.

Il sistema vocalico è molto semplice e ciò permette una certa libertà di pronuncia. Infatti, pur non esistendo delle regole che normino i limiti esatti tra la produzione di un suono vocalico e l'altro, ciò che è richiesto è che la vocale che si intende produrre

---

<sup>103</sup> Cfr. Appendici 3 e 4. Il *Fundamento de Esperanto* venne definito, nella dichiarazione sull'essenza dell'esperantismo del Congresso di Boulogne, “l'unico fondamento della lingua esperanto obbligatorio per tutti gli esperantisti”. Lo scopo era quello di proteggere questa lingua da iniziative o variazioni dovute al capriccio di singoli o di gruppi. Con ciò Zamenhof non aspirava ad un immobilismo della lingua: il glottoteta è sempre stato favorevole all'arricchimento linguistico per mezzo di neologismi e di eventuali modifiche più sostanziali, ma queste ultime avrebbero potuto essere attuate solo dopo che l'esperanto fosse stato riconosciuto ufficialmente e protetto legalmente da ogni arbitrio personale. Questa lingua si poteva quindi evolvere (condizione necessaria alla sua sopravvivenza), ma solo se in linea con pochi principi definiti e intoccabili. Fino all'uscita del *Fundamento*, tra l'altro, Zamenhof aveva lasciato aperta la possibilità anche di grandi cambiamenti della lingua; in seguito ad una votazione in seno alla Lega degli esperantisti (composta da tutti gli abbonati a “La esperantisto”, il primo giornale esperantista che uscì dal 1889 al 1895), però, la maggioranza dei votanti optò per non adottare nessuno dei cambiamenti finora proposti dai membri sulla rivista. Cfr. P. Janton, *Esperanto...*, cap. 3.1.

<sup>104</sup> Tuttavia, secondo Wennergren è possibile anche mantenere l'accento delle parole provenienti da un'altra lingua. Cfr. B. Wennergren, *Plena Manlibro de Esperanta Gramatiko*, PDF-versio, [http://bertilow.com/pmeg/elshutebla/pmeg\\_14.0.pdf](http://bertilow.com/pmeg/elshutebla/pmeg_14.0.pdf), pp. 32-33.

rimanga all'interno di un determinato *range* di tolleranza tale da non essere troppo simile ad una qualsiasi altra vocale, per evitare ambiguità<sup>105</sup>. In particolare, i suoni “e” ed “o” possono essere realizzate sia come medio-basse ([ɛ] ed [ɔ]) che come medio-alte ([e] ed [o])<sup>106</sup>. I dittonghi dell'esperanto sono sei: aj, ej, oj, uj, aŭ, eŭ.

Lettera	Suono	Lettera	Suono	Lettera	Suono
a	[a]	ĥ / hx	[x]	r	[r]
b	[b]	i	[i]	s	[s]
c	[ts]	j	[j]	ŝ / sx	[ʃ]
ĉ / cx	[tʃ]	ĵ / jx	[ʒ]	t	[t]
d	[d]	k	[k]	u	[u]
e	[e]	l	[l]	ŭ / ux	[w]
f	[f]	m	[m]	v	[v]
g	[g]	n	[n]	z	[z]
ĝ / gx	[dʒ]	o	[o]		
h	[h] (leggermente aspirata)	p	[p]		

Tabella con le lettere dell'alfabeto esperanto e la relativa trascrizione secondo il sistema IPA

Come si può notare dalla tabella, alcune lettere (ĉ, ĝ, ĥ<sup>107</sup>, ĵ, ŝ, ŭ) presentano dei segni diacritici<sup>108</sup>; nei sistemi di scrittura in cui tali segni non sono rappresentabili, è possibile utilizzare il “metodo con la x”, aggiungendo appunto una “x” alla lettera su cui dovrebbe essere apposto il segno diacritico (“ĉ” diventa “cx”).

Infine, la finale “-o” dei sostantivi e la finale “-a” dell'articolo determinativo possono essere elise e sostituite dall'apostrofo in alcuni casi, per motivi prosodici, senza alterare la posizione dell'accento tonico.

<sup>105</sup> Cfr. *Ivi*, p. 22.

<sup>106</sup> Cf. P. Janton, *El Esperanto*, Oikos-tau, Barcelona 1976, p. 61.

<sup>107</sup> La presenza del suono [x], di origine tedesca e yiddish, è dovuta all' “effetto Bausani” (così come anche l'accento sulla penultima sillaba che deriva dal polacco). Questo fonema si è rivelato poi poco produttivo: infatti, in molti casi è stato sostituito dal suono [k] (*ĥoro* → *koruso*, coro; *monaĥo* → *monako*, monaco), [g] (*Praĥo* → *Praga*) e [tʃ] (*ĥina* → *ĉina*).

<sup>108</sup> Quando Zamenhof ha inventato l'esperanto, le macchine per scrivere erano basate sul francese; è per questo che il *Doktoro Esperanto* ha scelto questi segni particolari. Ha comunque indicato un alfabeto ausiliario da utilizzare se non si era in grado di riprodurre i segni diacritici stabiliti per l'esperanto; diversamente dalla proposta isolazionista maggiormente utilizzata oggi, che consiste nell'aggiungere una “x” alla lettera che andrebbe scritto col diacritico, Zamenhof aveva pensato di aggiungere una “h” quando il diacritico è il cappellino (ĉ→ch, ĝ→gh, ĥ→hh, ĵ→jh, ŝ→sh), mentre di lasciare senza diacritico la ŭ. Cfr. F. Gobbo, *Fondamenti...*, p. 109.

## 2. La morfologia

Le grammatiche dell'esperanto presentano la morfologia di questa lingua basandosi su tre tipi di morfemi principali: la radice (unità di significato che costituisce il lessico), gli affissi (unità non lessicali che modificano il significato della radice) e le desinenze (portatrici di significati grammaticali). Questa convenzionale suddivisione degli elementi morfologici, molto comune in ambito linguistico quando l'esperanto è stato inventato, può risultare ancora oggi molto utile dal punto di vista didattico; tuttavia essa non rispecchia le intenzioni di Zamenhof, secondo il quale in esperanto ogni parola può essere scomposta in parole indipendenti e invariabili. In questi termini Zamenhof riporta la questione nel *Fundamenta Krestomatio de la Lingvo Esperanto* del 1903:

Ho effettuato un'analisi completa delle idee in parole indipendenti, affinché l'insieme della lingua fosse composto solo ed esclusivamente da parole invariabili invece che da parole sotto diverse forme grammaticali [...]. Così, per esempio, l'origine della parola *fratino*, che di fatto consta di tre parole (fra- [fratello], -in- [donna/femmina], -o [ciò/colui che è, che esiste] = colui che è fratello-femmina), il manuale lo spiega come segue: *frato* = *frat*, poiché ogni sostantivo al nominativo termina per -o; per formare il femminile di questa nozione si introduce la particella -in... In questo modo l'analisi linguistica non mette in difficoltà lo studente; questi non sospetta che ciò che chiama "desinenza" o "prefisso" o "suffisso" è una parola completamente indipendente, che conserva sempre il medesimo significato a prescindere dalla sua posizione [...]: che ogni parola ha ugualmente diritto che la si usi come radice o come parte grammaticale<sup>109</sup>.

Zamenhof voleva quindi sottolineare il fatto che tutte le parole dell'esperanto sono formate da una combinazione di unità basiche irriducibili (che noi chiameremo "morfemi"<sup>110</sup>), tra le quali non esiste alcuna gerarchia. Questa idea di fondo, che costituisce l'essenza dell'esperanto, Zamenhof l'ha derivata dalle pasigrafie<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> Tradotto da *Fundamenta Krestomatio*, 17<sup>a</sup> ed., pp. 234-235, cit. in P. Janton, *El Esperanto...*, pp. 63-64.

<sup>110</sup> Janton utilizza il termine "monemi" per indicare, senza gerarchie, le unità minime di significato che Zamenhof chiamava "parole indipendenti". Distingue poi i monemi lessicali (o lessemi) dai monemi non lessicali (o morfemi); questi ultimi servono per indicare la relazione del lessema con gli altri e con se stesso. La parola "monema" è spesso utilizzata nella linguistica europea; noi utilizzeremo invece il termine "morfema" non secondo questa classificazione, ma in senso generale come sinonimo di "monema", ovvero nel senso di "unità minima di prima articolazione [...] portatore di un significato proprio, di un valore e una funzione precisi e individuabili [...]". Possiamo anche dire che il morfema è la minima associazione di un significante e un significato": G. Berruto, M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, Torino 2011, pp. 92-93. Distingueremo poi, quindi, i morfemi lessicali (che corrispondono ai "lessemi" di Janton) dai morfemi grammaticali (semplicemente "morfemi" per Janton). Questa terminologia e questa distinzione rimane valida purché non si dimentichi che per Zamenhof ogni unità linguistica è una parte costitutiva invariabile e indipendente del lessico, che può però essere utilizzata o come radice o come parola grammaticale.

<sup>111</sup> "I cosiddetti alfabeti segreti, i quali [...] danno a un destinatario del tutto impreparato la possibilità di comprendere ciò che è stato scritto da voi se soltanto gli procurate la chiave, mi hanno indotto all'idea di strutturare la lingua col metodo di tale "chiave" la quale [...] darebbe la possibilità ad un destinatario del

Tenendo sempre presenti le intenzioni di fondo del fondatore, presentiamo di seguito in maniera sintetica e schematica la morfologia dell'esperanto, occupandoci prima delle classi di parole e poi della loro struttura interna.

## 2.1. Categorie lessicali

### a) Il sostantivo, l'aggettivo e l'avverbio<sup>112</sup>

Il sostantivo è costituito dalla radice con l'aggiunta del morfema flessivo singolare –o. L'aggettivo si ottiene invece aggiungendo il flessivo singolare –a alla radice, mentre l'avverbio richiede il morfema flessivo –e. Per esempio, dalla radice *hom-*, che indica “l'uomo, l'essere umano, la persona”, posso ottenere il sostantivo *homo* (“uomo”), l'aggettivo *homa* (“umano”) e l'avverbio *home* (“umanamente”).

Il genere del sostantivo non dipende da un morfema flessivo ma da un suffisso, come vedremo più avanti. Anche l'aggettivo e l'avverbio sono invariabili per quanto riguarda il genere.

Circa il numero, il plurale del sostantivo e dell'aggettivo si forma aggiungendo il morfema –j al morfema del singolare, mentre l'avverbio rimane invariabile.

I casi, in esperanto, sono solamente due: il nominativo e l'accusativo; e solo sostantivo e aggettivo si flettono in base al caso. Il nominativo è quello che si ottiene come abbiamo descritto sopra. Il caso accusativo, invece, si ottiene aggiungendo il morfema –n al nominativo, sia esso singolare (*frat-o-n*) o plurale (*frat-o-j-n*).

Sostantivo e aggettivo concordano in numero e caso: *Renato havas bonegajn ideojn* (“Renato ha delle buone idee”).

Caso	Nominativo		Accusativo		Traduzione	
	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale	Singolare	Plurale
<b>Sostantivo</b>	homo	homoj	homon	homojn	l'uomo	gli uomini
<b>Aggettivo</b>	homa	homaj	homan	homajn	umano	umani
<b>Avverbio</b>	home				umanamente	

Il comparativo e il superlativo degli aggettivi si realizzano con opportune particelle:

Comparativo	Struttura	Esempio	Traduzione
<b>Maggioranza</b>	<b>pli</b> + agg/avv + <b>ol</b>	<i>Mi estas pli juna ol vi</i>	Io sono più giovane di te
<b>Minoranza</b>	<b>malpli</b> + agg/abb + <b>ol</b>	<i>Mi estas malpli juna ol vi</i>	Io sono meno giovane di te

tutto impreparato e di qualsiasi nazione di comprendere subito il vostro scritto”: L. L. Zamenhof, *Lettera a Borovko*, da *Originala Verkaro*, p. 421-2, cit. in P. Janton, *Esperanto...*, cap. 3.3.

<sup>112</sup> Cfr. Regole 2, 3 e 7 del *Fundamento*.

Superlativo	Struttura	Esempio	Traduzione
<b>Assoluto</b>	<b>tre</b> + agg/avv	<i>La urbo estas tre bela</i>	La città è molto bella
<b>Relativo di maggioranza</b>	<b>la plej</b> + agg/avv + <b>el/en/inter</b>	<i>Mi estas la plej juna inter la klaso</i>	Io sono il più giovane della classe
<b>Relativo di minoranza</b>	<b>la malplej</b> + agg/avv + <b>el/en/inter</b>	<i>Mi estas la malplej juna inter la klaso</i>	Io sono il meno giovane della classe

In esperanto l'avverbio è molto più usato che in italiano: si usano infatti gli avverbi (*paroli*) *itale, matene, somere, dome, senpage*, ecc. per dire “(parlare) in italiano, di mattina, d’estate, in casa, gratis / senza pagare, ecc. La corrispondenza aggettivo: sostantivo = avverbio : verbo (l’aggettivo sta al sostantivo come l’avverbio sta al verbo) è molto regolare in esperanto, diversamente da quanto avviene in italiano. Nei seguenti casi, infatti, si può notare come in italiano si usi l’aggettivo mentre in esperanto l’avverbio:

- a) Avverbio riferito ad un verbo all’infinito: “lavorare è necessario” → *labori estas necese*;
- b) Avverbio riferito ad una intera frase: “non è vero che lui parla bene italiano” = *ne estas vere, ke li paroli bene itale*;
- c) Avverbio riferito ad una frase impersonale, senza soggetto: “fa freddo” = *estas malvarme*.

Infine, non tutti gli avverbi sono derivati: alcuni sono delle cosiddette “parole autonome”, ovvero non presentano una radice e non hanno bisogno di aggiunte. Si tratta di avverbi come *tre* (molto), *tro* (troppo), ecc.

### b) I pronomi<sup>113</sup>

I pronomi soggetto, che devono essere obbligatoriamente espressi, sono:

Singolare		Plurale	
Pronome	Traduzione	Pronome	Traduzione
<b>mi</b>	io	<b>ni</b>	noi
<b>vi</b>	tu, Lei (cortesia)	<b>vi</b>	voi
<b>li</b>	egli	<b>ili</b>	essi
<b>ŝi</b>	ella		
<b>ĝi</b>	esso		
<b>oni</b>	uno imprecisato, la gente		

<sup>113</sup> Cfr. Regola 5 del *Fundamento*.

Il pronome indefinito *oni* si usa come soggetto nelle frasi impersonali. Il pronome *ĝi* può riferirsi a cose, animali o anche bambini piccoli di cui non sia specificato il sesso.

I pronomi riflessivi sono invece:

Singolare		Plurale	
Pronome	Traduzione	Pronome	Traduzione
<b>mi</b>	mi, me	<b>ni</b>	ci, noi
<b>ci</b> (poco usato)/ <b>vi</b>	ti, te	<b>vi</b>	vi, voi
<b>si</b>	si, sé egli/lui	<b>si</b>	si, sé

Quando i pronomi soggetto o quelli riflessivi sono usati all'accusativo, aggiungono il morfema –n: *Mi lavas vin* → Io ti lavo; *Mi lavas min* → io mi lavo; *Li lavas sin* → Egli si lava; *Ŝi pensas nur pri si* → Lei pensa solo a sé.

Dai pronomi personali e impersonali derivano anche i pronomi e gli aggettivi possessivi, con la semplice aggiunta del morfema aggettivale –a:

Singolare		Plurale	
Pronome	Traduzione	Pronome	Traduzione
<b>mia</b>	mio, mia	<b>nia</b>	nostro
<b>cia</b> (poco usato) / <b>via</b>	tuo, tua	<b>via</b>	vostro
<b>lia</b>	suo/sua di lui	<b>ilia</b>	loro
<b>ŝia</b>	suo/sua di lei		
<b>ĝia</b>	suo/sua di esso		
<b>sia</b>	di sé, proprio (riflessivo)		
<b>onia</b>	della gente		

L'articolo determinativo non si usa mai con gli aggettivi possessivi, mentre è consigliato con i pronomi possessivi: *mia urbo estas bela, la via estas kaosa* (“la mia città è bella, la tua è caotica”); *Karlo parolas kun Maria kaj sia filo* (“Carlo parla con Maria e con suo – di Carlo – figlio”). Anche gli aggettivi possessivi devono concordare in numero e caso con i sostantivi a cui si riferiscono: *Karlo vidas siajn nepojn* (“Carlo vede i suoi nipoti”).

### c) *I modificatori*

In esperanto non esiste l'articolo indeterminativo, ma solo quello determinativo<sup>114</sup>; quest'ultimo è una parola autonoma. L'articolo “*la*”, infatti, è invariabile per genere, numero e caso e corrisponde agli articoli “il, lo, la, i, gli, le” in Italiano. Avremo quindi *la patro, la patroj, la patrino, la patrinoj* al nominativo (= “il padre, i padri, la madre, le madri”), e *la patron, la patrojn, la patrino, la patrinojn* all'accusativo. Oltre

<sup>114</sup> Cfr. Regola 1 del *Fundamento*.

che davanti agli aggettivi possessivi, l'articolo non va mai usato davanti ai nomi propri preceduti da un titolo senza un aggettivo e davanti ai nomi geografici senza un aggettivo: *sinjoro Rossi* (“il Signor Rossi”), *la gentila sinjoro Rossi* (“il gentile signor Rossi”), *Ameriko* (“l’America”), *la granda Ameriko* (“la grande America”).

Il sistema numerico<sup>115</sup> si basa su pochi numeri cardinali, a partire dai quali si ottengono tutti gli altri per giustapposizione e moltiplicazione:

<b>1</b>	unu	<b>2</b>	du	<b>3</b>	tri
<b>4</b>	kvar	<b>5</b>	kvin	<b>6</b>	ses
<b>7</b>	sep	<b>8</b>	ok	<b>9</b>	naŭ
<b>10</b>	dek	<b>100</b>	cent	<b>1000</b>	mil
<b>0</b>	nulo	30	tridek	80	okdek
200	ducent	4000	kvarmil	723	sepcent dudek tri

Se ai numeri cardinali aggiungiamo il morfema –a, otteniamo i numerali ordinali: *unua* (“primo”), *dua* (“secondo”), ecc. Se aggiungiamo la desinenza –o otteniamo i sostantivi “unità” (*unuo*), “paio” (*duo*), “trio” (*trio*), ecc. Infine, se aggiungiamo la desinenza –e abbiamo le espressioni avverbiali “in primo luogo” (*unue*), “in secondo luogo” (*due*), ecc. Aggiungendo poi il suffisso frazionario –on-, otteniamo “un mezzo” (*duono*), “un terzo” (*triono*), ecc.; col suffisso moltiplicativo –obl- abbiamo “doppio” (*duoblo*), “triplo” (*trioblo*), ecc.; col suffisso –op- esprimiamo l’idea di “in gruppi di”: *unuope* (“a uno a uno”), *duope* (“a due a due”), ecc.

#### **d) I correlativi**

In esperanto esiste un gruppo di categorie grammaticali (pronomi, avverbi, congiunzioni correlative) che vengono chiamate “correlativi”. Essi sono il risultato della composizione di 5 prefissi con 9 suffissi. Si tratta di uno dei punti forti di chi sostiene che l’esperanto sia una lingua molto facile da imparare, poiché la massima regolarità della composizione dei correlativi sgrava il discente dal dover imparare una serie di 45 parole completamente nuove. Basta infatti conoscere il significato dei 5 morfemi che indicano l’ambito di applicazione del correlativo e quello dei 9 suffissi (che indicano l’oggetto di riferimento). Si ottiene così la seguente tabella:

<sup>115</sup> Cfr. Regola 4 del *Fundamento*.



Categoria	Desinenza	Domanda, Relativo	Dimostrativo	Negativo	Tutto	Indefinito
		<b>KI-</b>	<b>TI-</b>	<b>NENI-</b>	<b>ĈI-</b>	<b>I-</b>
<b>Persona</b>	<b>-u</b>	<b>kiu</b> <i>chi? che?</i>	<b>tiu</b> <i>questo, quello</i>	<b>neniu</b> <i>nessuno nessuna persona</i>	<b>ĉiu</b> <i>ogni ognuno</i>	<b>iu</b> <i>qualche qualcuno</i>
<b>Cosa</b>	<b>-o</b>	<b>kio</b> <i>cosa?</i>	<b>tio</b> <i>ciò</i>	<b>nenio</b> <i>nulla, niente</i>	<b>ĉio</b> <i>tutto, ogni cosa</i>	<b>io</b> <i>qualcosa</i>
<b>Qualità</b>	<b>-a</b>	<b>kia</b> <i>di che tipo?</i>	<b>tia</b> <i>tale</i>	<b>nenia</b> <i>nessuno, di nessuna specie</i>	<b>ĉia</b> <i>di ogni tipo</i>	<b>ia</b> <i>(un) qualche</i>
<b>Quantità</b>	<b>-om</b>	<b>kiom</b> <i>quanto? in tale quantità</i>	<b>tiom</b> <i>tanto, in tale quantità</i>	<b>neniom</b> <i>niente</i>	<b>ĉiom</b> <i>tutto quanto</i>	<b>iom</b> <i>un po'</i>
<b>Luogo</b>	<b>-e</b>	<b>kie</b> <i>dove?</i>	<b>tie</b> <i>là</i>	<b>nenie</b> <i>in nessun luogo</i>	<b>ĉie</b> <i>ovunque, in ogni luogo</i>	<b>ie</b> <i>in qualche luogo</i>
<b>Tempo</b>	<b>-am</b>	<b>kiam</b> <i>quando?</i>	<b>tiam</b> <i>allora</i>	<b>neniam</b> <i>mai, giammai</i>	<b>ĉiam</b> <i>in ogni tempo</i>	<b>iam</b> <i>un tempo</i>
<b>Maniera</b>	<b>-el</b>	<b>kiel</b> <i>come? in quale maniera?</i>	<b>tiel</b> <i>così, in tale maniera</i>	<b>neniel</b> <i>in nessun modo</i>	<b>ĉiel</b> <i>in ogni modo</i>	<b>iel</b> <i>in qualche modo</i>
<b>Causa</b>	<b>-al</b>	<b>kial</b> <i>per quale motivo?</i>	<b>tial</b> <i>perciò</i>	<b>nenial</b> <i>per nessun motivo</i>	<b>ĉial</b> <i>per ogni motivo</i>	<b>ial</b> <i>per un qualche motivo</i>
<b>Possesso</b>	<b>-es</b>	<b>kies</b> <i>di chi?</i>	<b>ties</b> <i>di quello</i>	<b>nenies</b> <i>di nessuno</i>	<b>ĉies</b> <i>di tutti, di ciascuno</i>	<b>ies</b> <i>di qualcuno</i>

### e) Il verbo<sup>116</sup>

Il verbo non si flette in base alla persona e al numero, ma solo per modo e tempo. L'infinito presente si ottiene aggiungendo il morfema flessivo –i alla radice. L'indicativo presente si ottiene aggiungendo –as, il passato con –is e il futuro con –os. Nel volitivo<sup>117</sup> si aggiunge il morfema –u, mentre nel condizionale<sup>118</sup> –us.

Il participio è sostanzialmente considerato come un aggettivo e quindi termina in –a; se lo si usa come sostantivo, allora termina in –o e si riferisce ad una persona anche senza l'aggiunta del suffisso –ul-. Il participio si suddivide in “attivo” e “passivo”. I suf-

<sup>116</sup> Cfr. Regola 6 del *Fundamento*.

<sup>117</sup> Il modo volitivo è usato per esprimere ordine, richiesta, desiderio. Esso corrisponde all'imperativo italiano e al congiuntivo qualora esso esprima un desiderio o una volontà. Per esempio: *Venu!* (= “vieni!”); *Karlo deziras, ke vi venu en mian domon* (= “Carlo desidera/vuole che tu venga nella mia casa”). Per quanto riguarda l'imperativo, si omette il soggetto se esso è una seconda persona, singolare o plurale, mentre è obbligatorio altrimenti: *Silentu!* (= “taci! tacete!”); *Ni silentu!* (= “stiamo zitti!”). L'imperativo negativo si ottiene semplicemente premettendo la negazione *ne*: *Ne parolu!* (= “non parlare!”).

<sup>118</sup> Il modo condizionale indica un'azione non reale ma ipotizzata, sia essa possibile o impossibile.

fissi -ant-, -int- e -ont- realizzano rispettivamente il presente, il passato e il futuro del participio attivo, mentre -at-, -it- e -ot- formano il presente, passato e futuro del participio passivo.

Col verbo *esti* (= “essere”) i participi formano dei tempi composti. Il participio indica sia il rapporto temporale rispetto al verbo essere (anteriorità, contemporaneità o posteriorità), sia l’aspetto verbale (azione ingressiva, azione in corso o momento finale dell’azione). Infatti, nella diatesi attiva, le forme composte realizzano delle sfumature di tempo che le forme semplici non riescono ad evidenziare. Per esempio, la differenza tra *mi parolas* e *mi estas parolanta* sta nel fatto che nel primo caso indico un’azione generale al presente, mentre nel secondo caso sottolineo l’aspetto progressivo, cioè che sto ancora parlando.

Modo	Diatesi	Tempo	Suffisso	Esempio	Traduzione	Aspetto
Participio	Attivo	Presente	<b>-ant-</b>	<i>konstruanta</i>	che costruisce	Imperfettivo
		Passato	<b>-int-</b>	<i>konstruinta</i>	che costruì	Perfettivo
		Futuro	<b>-ont-</b>	<i>konstruonta</i>	che costruirà	Imperfettivo
	Passivo	Presente	<b>-at-</b>	<i>konstruata</i>	che è costruita (in costruzione)	Imperfettivo
		Passato	<b>-it-</b>	<i>konstruita</i>	che è stata costruita	Perfettivo
		Futuro	<b>-ot-</b>	<i>konstruota</i>	che sarà costruita (da costruire)	Imperfettivo

Modo	Diatesi	Tempo	Esempio	Traduzione
Indicativo	Attiva	Presente	<i>mi estas amanta</i>	io sono amante, io sto amando
			<i>mi estas aminta</i>	io sono stato amante, ho già amato
			<i>mi estas amonta</i>	io sto per essere amante
		Passato	<i>mi estis amanta</i>	io ero amante, io stavo amando
			<i>mi estis aminta</i>	io ero stato amante, avevo amato
			<i>mi estis amonta</i>	io stavo per essere amante
		Futuro	<i>mi estos amanta</i>	io sarò amante, io starò amando
			<i>mi estos aminta</i>	io sarò stato amante, avrò amato
			<i>mi estos amonta</i>	io starò per essere amante
	Passivo	Presente	<i>mi estas amata</i>	io sono amato
			<i>mi estas amita</i>	io sono stato amato
			<i>mi estas amota</i>	io sto per essere amato
		Passato	<i>mi estis amata</i>	io ero amato
			<i>mi estis amita</i>	io ero stato amato, fui amato
			<i>mi estis amota</i>	io stavo per essere amato
Futuro	<i>mi estos amata</i>	io sarò amato		
	<i>mi estos amita</i>	io sarò stato amato		
	<i>mi estos amota</i>	io starò per essere amato		

Condizionale	Attivo	Presente	<i>mi estus amanta</i>	io ora sarei amante
		Passato	<i>mi estus aminta</i>	io sarei già amante
		Futuro	<i>mi estus amonta</i>	io poi sarei amante
	Passivo	Presente	<i>mi estus amata</i>	io sarei amato
		Passato	<i>mi estus amita</i>	io sarei stato amato
		Futuro	<i>mi estus amota</i>	io starei per essere amato
Volitivo	Attivo	Presente	<i>estu amanta</i>	sii amante / che tu ami
		Passato	<i>estu aminta</i>	sii stato amante
		Futuro	<i>estu amonta</i>	sii (poi) amante
	Passivo	Presente	<i>estu amata</i>	sii amato
		Passato	<i>estu amita</i>	sii stato amato
		Futuro	<i>estu amota</i>	sii (poi) amato

Il verbo (*mi*) *estis amita* può significare sia “(io) fui amato”, sia “(io) ero stato amato”; è il contesto o la presenza di avverbi a distinguere il significato: *mi estis jam antaŭe amita* = “io ero già prima stato amato”

Con le forme passive del verbo, il soggetto è il paziente dell’azione, mentre chi la compie è espresso col complemento di agente, che si rende con *de* o *fare de* (= “ad opera di”): *Karlo laŭdas Annan*; *Anna estas laŭdata de / fare de Karlo* (“Carlo loda Anna”; “Anna è lodata da / da parte di Carlo”).

Una forma con sintassi simile al gerundio italiano si ottiene sostituendo la desinenza aggettivale del participio con quella dell’avverbio: *eraranta* → *erarante* (“che sbaglia” → “sbagliando”); *erarinta* → *erarinte* (“che ha sbagliato” → “avendo sbagliato”); *eraronta* → *eraronte* (“che sbaglierà” → “sbagliando, in procinto di sbagliare”); *frapita* → *frapite* (“che è stato colpito” → “essendo stato colpito”). Aggiungendo la desinenza -o, invece, si ottiene un participio sostantivato: *la amanto* = “l’amante”.

Poiché il verbo non varia in base alla persona, il soggetto in esperanto deve essere obbligatoriamente espresso, eccetto con i verbi impersonali e con la seconda persona dell’imperativo: *pluvi* (piove), *amu!* (ama!).

### f) Congiunzioni e preposizioni<sup>119</sup>

Le congiunzioni e le preposizioni sono parole autonome. Ecco di seguito schematizzate le principali:

Congiunzione	Significato	Congiunzione	Significato
kaj	e	aŭ	o, oppure
ke (subordinante)	che	se (subordinante)	Se

<sup>119</sup> Cfr. Regole 8 e 14 del *Fundamento*.

Le **preposizioni** possono essere utilizzate ciascuna per introdurre anche più di un complemento:

Preposizione	Complemento	Esempio	Traduzione
<b>al</b> (= a)	Termine	mi donas al vi libron	ti dono un libro
	moto verso luogo	mi iras al la urbo	vado verso la città
<b>de</b> (= di, da)	Specificazione	la urbo de mia patrino	la città di mia madre
	Provenienza	Karlo venas de bela urbo	Carlo viene da una bella città
<b>en</b> (= in)	stato in luogo	Karlo estas en la urbo	Carlo si trova in città
	Tempo	en tiu jaro Karlo parolis kun Anna	in quell'anno Carlo parlò con Anna
	moto a luogo (con l'accusativo)	Karlo eniris en la domon	Carlo entrò nella casa
<b>el</b> (= da)	provenienza da luogo chiuso	Karlo eliris el la domo	Carlo uscì dalla casa
	Materia	la ringo el oro	l'anello d'oro
<b>ĝis</b> (= fino a)	moto a luogo	Karlo iris ĝis la domo	Carlo è andato fino a casa
<b>per</b> (= con)	Mezzo	Karlo veturis al Milano per aŭtomobilo	Carlo è andato a Milano con l'auto
<b>por</b> (= per)	Scopo	Mi laboras por vi	io lavoro per te
<b>kun</b> (= con)	compagnia, unione	Mi parolas kun vi	Io parlo con te
<b>pri</b> (= di, su)	Argomento	Mi parolas pri mia domo	Io parlo della mia casa
<b>da</b> (= di)	Misura	Kilogramo da pano	Un chilogrammo di pane
		Multe da sukero	Molto (di) zucchero
<b>ĉe</b> (= vicino a)	vicinanza figurata o attiva (per fare qualcosa)	Karlo tenas ĉe si sekreton Karlo sidas ĉe la tablo kaj skribas	Carlo tiene per sé un segreto
<b>apud</b> (= vicino a)	vicinanza, localizzazione	La domo stras apud la parko	La casa si trova vicino al parco
<b>je</b>	Ha un significato generico, si usa quando non ce n'è una più specifica	Riĉa je amikoj	Ricco di amici
<b>antaŭ</b> (= davanti a, prima di)	Posizione spaziale o temporale	Antaŭ la parko	Davanti al parco
		Antaŭ mi Pensu <b>antaŭ ol</b> paroli	Prima di me Pensa prima di parlare!
<b>post</b> (= dietro a, dopo di)	Posizione spaziale o temporale	Post la parko	Dietro il parco
		Post tri tagoj	Dopo tre giorni
<b>sur</b> (= sopra)	Posizione (sopra) con contatto	Karlo sidas sur la seĝo	Carlo è seduto sulla sedia
<b>sub</b> (= sotto)	Posizione	Karlo estas sub la tablo	Carlo è sotto il tavolo
<b>super</b> (= sopra, su)	Posizione (sopra) senza contatto	Tri gradoj super la nulo	Tre gradi sopra lo zero
<b>sen</b> (= senza)	Privazione	Mi deziras kafon sen sukero	Desidero un caffè senza zucchero
<b>inter</b> (= tra)	Posizione tra due cose/persone	Inter la domo kaj la parko	Tra la casa e il parco
<b>tra</b> (= attraverso)	Moto per luogo	Karlo iras tra parko	Carlo va attraverso il parco

<b>trans</b> (= oltre)	Al di là, oltre	Mia domo estas trans parko	La mia casa si trova oltre un / al di là di un parco
<b>preter</b> (= oltre)	Oltre, dopo	Mia domo estas preter la parko	La mia casa si trova oltre il parco
<b>contraŭ</b> (= di fronte a)	Contro, di fronte a	Mia domo staras contraŭ la preĝejo	La mia casa si trova di fronte alla chiesa
<b>anstataŭ</b> (= invece di)	Anziché, al posto di, invece di	Karlo babilas anstataŭ labori	Carlo chiacchiera anziché lavorare
<b>laŭ</b> (= a seconda di)	Secondo, a seconda di, conforme a	Laŭ mia opinio	Secondo la mia opinione
<b>malgraŭ</b> (= nonostante)	Malgrado, nonostante	Karlo babilas malgraŭ la ri-proĉoj	Carlo chiacchiera malgrado i rimproveri
<b>fare de</b> (= da)	Complemento di agente: da parte di	La vizito fare de mia amiko	La visita da parte del mio amico
<b>ĉirkaŭ</b> (= intorno a)	Intorno a (come spazio e come tempo)	La luno rondiras ĉirkaŭ la tero Mi revenos ĉirkaŭ novembro	La luna gira attorno alla terra Tornerò verso/intorno a novembre
<b>ekster</b> (=fuori di)	Fuori (di), al di fuori, tranne	Karlo atendis ekster la domo	Carlo aspettava fuori della casa
<b>krom</b> (=eccetto / oltre a)	In frase negativa = eccetto; in frase positiva = oltre a	Neniu venis krom li Krom Karlo, venis ankaŭ Anna	Non venne nessuno tranne lui Oltre a Carlo, venne anche Anna
<b>po</b> (= per)	Davanti ai numerali, ha significato distributivo	Leciono po 20 euroj por horo	Lezione a 20 euro per ora

Inoltre, le preposizioni possono essere usate anche come prefissi; in tal caso, esse mantengono comunque il loro significato: *tiri* = “tirare”, *altiri* = “attirare”; *iri* = “andare”, *eniri* = “entrare”, ecc. Se si aggiunge la desinenza –e degli avverbi alle preposizioni di tempo e di luogo, poi, si ottengono i corrispondenti avverbi: *sube* = “sotto”, *poste* = “dopo”.

## 2.2. Struttura interna delle parole: composizione e derivazione<sup>120</sup>

L’esperanto è una lingua molto produttiva per quanto riguarda la composizione morfologica e ricalca il modello delle lingue germaniche (più precisamente il tedesco, lo yiddish e l’inglese). Nei composti dell’esperanto, la testa si trova a destra ed è costituita dal termine più generale, specificato e precisato dall’elemento che lo precede. Per esempio, con la testa *ŝipo* (“nave”) si possono formare parole come *velŝipo* = “nave a vela” e *vaporŝipo* = “nave a vapore”; con la testa *tuko* (“pezzo di stoffa”) troviamo le parole composte *littuko* = “lenzuolo”, *tablotuko* = “tovaglia”, *buŝotuko* = “tovagliolo”, *naztuko* = “fazzoletto”. Come si può notare, nei composti l’elemento che specifica la te-

<sup>120</sup> Cfr. Regola 11 del *Fundamento*.

sta a sinistra ed è quasi sempre costituito dalla sola radice (*vel* = “vela”; *vapor* = “vapore”; *lit* = “letto”; *buŝ* = “bocca”; *naz* = “naso”); in alcuni casi, invece, per una questione di pronunciabilità, oltre alla radice si può trovare anche la desinenza del sostantivo: *tablotuko* = *tablo* (“tavolo”: *tabl+o*) + *tuko*.

Gobbo chiama la testa “lexical atom” e l’elemento alla sua sinistra “lexical specification”. Il carattere grammaticale della testa è fondamentale nel determinare con quale tipo di elemento si possa unire. Esistono infatti elementi che si possono legare a qualsiasi lessema (*general affixes*), altri che possono legarsi solo a lessemi stativi (*stative affixes*), e infine quelli che si possono unire solo a lessemi verbali (*verbal affixes*). Nell’esempio riportato da Gobbo<sup>121</sup>, il lessema *salt-* (“saltare”) è verbale, per cui il prefisso verbale *ek-* si può legare ad esso, formando così la parola *eksalto* (“balzo”). Il lessema *knab-* (“ragazzo”), invece, è stativo e quindi *ek-* non si può legare ad esso (*\*ekknabo*).

Janton presenta le modalità di combinazione dei morfemi. Una molto usata in esperanto è la combinazione di due lessemi (L+L), come *akvoplena* (“pieno di acqua”). All’interno di questa tipologia possiamo trovare la reduplicazione di un lessema, poco usata ma molto espressiva (*plenplena* = “colma, fino al bordo”) e il legame verbo+complemento, molto più frequente (*manpremi* = “stringere la mano”). La seconda modalità di combinazione è quella di morfemi (M+M), come *iomete* (*iom-et-e*, “un pochino”). Quella tra un lessema e un morfema è la più produttiva, dovuta all’importanza dei derivati e al fatto che il genere femminile è realizzato attraverso il morfema di mozione *-in-*. Le combinazioni di questo tipo sono diverse, dalle più semplici alle più complesse: L+M (*vir-in-o*, “moglie”), L+M+M (*vir-in-et-o*, “mogliettina”), L+M+M+M... (*blon-ul-in-et-o*, “piccola bionda”), L+L+M (*man-labor-aj-o*, “oggetto confezionato a mano”), L+L+...M+M (*man-labor-ist-in-o*, “donna che lavora a mano, lavoratrice a mano”). Vi è poi la modalità di combinazione tra morfema e lessema (M...+L), come quella tra prefisso e lessema (il prefisso più economico è *mal-*, perché permette di formare qualsiasi contrario) e tra morfemi diversi dai derivativi (*ekamo*, “amore nascenti”).

---

<sup>121</sup> F. Gobbo, *Adpositional grammars: a multilingual grammar formalism for NLP*, PdD Dissertation, Università degli Studi dell’Insubria 2009, p. 196; sito internet: [https://www.academia.edu/305445/Adpositional\\_Grammars.\\_A\\_Multilingual\\_Grammar\\_Formalism\\_for\\_NLP](https://www.academia.edu/305445/Adpositional_Grammars._A_Multilingual_Grammar_Formalism_for_NLP).

te”). Vi sono poi le combinazioni miste (M...+L+M...), come *malpligrandigi* (*mal-pli-grand-ig-i*, “rimpicciolire”).

Diversamente dalle lingue naturali, in cui spesso l’uso degli affissi non è regolare, in esperanto suffissi e prefissi hanno un rapporto biunivoco con il significato a cui rimandano. Per esempio, mentre in italiano ci possono essere più suffissi che indicano uno stesso concetto (i suffissi che compongono le parole barista, muratore, panettiere, mugnaio indicano tutti una professione), richiedendo quindi un maggiore sforzo mnemonico per imparare il lessico, in esperanto ad ogni affisso corrisponde uno e un solo concetto/significato e viceversa.

Inoltre, come abbiamo visto, per Zamenhof anche i prefissi e i suffissi, come tutti gli altri morfemi, sono elementi indipendenti. Infatti, oltre a fungere da affissi, possono essere usati anche come parole a sé. Per esempio, il suffisso *-in* indica “il femminile”; se aggiungo il morfema *-o* dei sostantivi, ottengo *ino*, che significa “femmina”. Similmente, il prefisso *mal-* indica “il contrario”; se aggiungo la desinenza *-a* dell’aggettivo, ottengo *mala*, cioè “contrario, opposto”. Nella tabella seguente riportiamo i prefissi e i suffissi ufficiali dell’esperanto.

<b>Prefisso</b>	<b>Cosa indica</b>	<b>Esempio</b>	<b>Traduzione</b>
<b>Bo-</b>	Parentela acquisita attraverso il matrimonio	Bofrato	Cognato
<b>Dis-</b>	Dispersione, separazione	Senti → Dissendi	Mandare → diffondere, mandare tutt’intorno
<b>Ek-</b>	Inizio di un’azione Azione momentanea, improvvisa	Ekvidi Brili → Ekbrilo	Cominciare a vedere Brillare → lampo
<b>Eks-</b>	Ex, non più	Eksoficiro	Ex ufficiale
<b>Fi-</b>	Disprezzo	Vorto → Fivorto	Parola → parolaccia
<b>Ge-</b>	Persone o animali di entrambi i sessi, coppia	Gefratoj	Fratello e sorella, fratelli e sorelle
<b>Mal-</b>	Il contrario	Malbona	Cattivo (agg.)
<b>Mis-</b>	Azione fatta male, sbagliata	Misvido	Svista
<b>Pra-</b>	Lontananza nel tempo, discendenza lontana	Pranepo	Pronipote
<b>Re-</b>	Ritorno al luogo di partenza Ripetizione Rifacimento	Reveni Rediri Reformi	Ritornare Ripetere, ridire Riformare

<b>Suffisso</b>	<b>Cosa indica</b>	<b>Esempio</b>	<b>Traduzione</b>
<b>-aĉ-</b>	Di cattiva qualità	Babili → Babilaĉi	Chiacchierare → Ciarlarre
<b>-ad-</b>	Azione prolungata	Marteli → Marteladi	Martellare → Martellare a lungo
<b>-aj-</b>	Cosa concreta	Trinkajo	Bevanda

<b>-an-</b>	Abitante di un luogo geografico o seguace di una filosofia o di un maestro	Urbo → urbano Kristo → kristano	Città → cittadino Cristo → cristiano
<b>-ar-</b>	Insieme di elementi che formano un tutto	Homaro	Umanità
<b>-ĉj- (m)</b> <b>-nĵ- (f)</b>	Vezzeggiativi, rispettivamente maschile e femminile, che non si attaccano alla radice ma ad una parte di essa	Patrino → Panjo Patro → Paĉjo	Madre → Mamma Padre → Papà
<b>-ebl-</b>	Possibilità passiva	Vidi → Videbla	Vedere → Visibile
<b>-ec-</b>	Qualità astratta	Boneco	Bontà
<b>-eg-</b>	Accrescitivo	Domego	Grande casa
<b>-ej-</b>	Locale dove si svolge un'azione o si conserva qualcosa	Vendi → Vendejo	Vendere → Negozio
<b>-em-</b>	Incline a, capace di, soggetto a	Laborema Eksploĉema	Laborioso Esplosivo
<b>-end-</b>	Che deve essere fatto	Videnda	Che dev'essere visto
<b>-er-</b>	Uno degli elementi che formano un tutto	Fajro → Fajrero	Fuoco → Scintilla
<b>-estr-</b>	Capo, comandante, colui che dirige	Hotelo --> hotelestro	Hotel → direttore d'albergo
<b>-et-</b>	Diminutivo	Dometo	Casetta
<b>-id-</b>	Figlio o discendente di una persona o piccolo di animale	Bovido	Vitello
<b>-ig-</b>	Con radici di verbo = "fare", seguito dall'infinito Negli altri casi, può significare "rendere", "far diventare" o "mettere"	Sidi → Sidigi (equivalente a <i>igi sidanta</i> ) Varmigi Enlitigi	Sedere → far sedere Rendere caldo, scaldare Mettere a letto
<b>-iĝ-</b>	"Diventare" Dopo radici di verbi transitivi, rende il verbo intransitivo (forma mediale)	Varmiĝi Komenci → komenciĝi	Diventare caldo Dare inizio → avere inizio
<b>-il-</b>	Strumento, mezzo per fare qualcosa	Kudri → Kudrilo	Cucire → Ago
<b>-in-</b>	Femminile di persone o animali.	Patrino	Madre
<b>-ind-</b>	Degno di	Ami → Aminda	Amare → Degno di essere amato
<b>-ing-</b>	Oggetto in cui si infila un altro oggetto	Kandelo → Kandelingo	Candela → Candeliere
<b>-ism-</b>	Teoria, ideologia, religione	Kristo → kristano → kristanismo	Cristo → cristiano → cristianesimo
<b>-ist-</b>	Persona di una certa professione o adepto di una teoria filosofica o religiosa	Kuraci → kuracisto Buddo → Buddisto	Curare → medico Budda → Buddista
<b>-uj-</b>	a) Oggetto per contenere una cosa o per lo svolgimento di un'azione b) Pianta c) Paese	Sukero → Sukerujo Piro → Pirujo Italo → Italujo	Zucchero → Zuccheriera Pera → Pero Italiano → Italia
<b>-ul-</b>	Persona che ha la caratteristica espressa dalla radice	Juna → janulo	Giovane → un giovane, persona giovane
<b>-um-</b>	Ha un significato generico, da usare quando nessun altro suffisso è adatto ad esprimere il rapporto con la radice	Korto → Kortumo Plena → Plenumi	Cortile → Corte giudiziaria, tribunale Pieno → Adempiere, compiere

Una considerazione particolare merita il suffisso femminile **-in-**: esso permette di realizzare il genere femminile dei nomi di persone o di animali. Si tratta di una particolarità dell'esperanto che contribuisce a rendere questa lingua facile da apprendere:



normalmente, infatti, nelle lingue naturali il genere femminile di un sostantivo è arbitrario, cioè non è strettamente legato al significato del nome stesso, e ciò comporta un ulteriore sforzo mnemonico nel momento in cui si apprende il lessico.

Alcuni prestiti entrati nell'esperanto complicano un po' la regola generale: possiamo trovare infatti alcuni affissi che indicano un significato diverso da quello previsto dalla grammatica, come per esempio *turisto* e *turismo* (che non sono derivati di *turo*, "torre").

Oltre agli affissi sopra riportati, esistono molti altri prefissi e suffissi non ufficiali, come *infra-*, *mono-*, *tele-*, *ultra-*, *video-*, *retro-*, *anti-*, *pseŭdo-*, *-iv-*, *-anc-*, *-if-*, *-nominal-*, *-olog-*, ecc. Molti di essi sono usati solo in linguaggi specialistici come quello scientifico e tecnologico. Alcuni vengono considerati come semplici proposte, altri invece sono entrati addirittura nel linguaggio ordinario. Non sempre è possibile riconoscere se tali prefissi e suffissi siano veri affissi oppure se siano residui di un affisso provenienti da un'altra lingua (in tal caso si chiamerebbero "*eksafikso*")<sup>122</sup>.

Gli affissi sono molto importanti anche per quanto riguarda l'aspetto verbale. Alcuni aspetti verbali, infatti, vengono espressi attraverso il modo participio (l'imperfettivo e il perfettivo), mentre altri vengono realizzati per mezzo di prefissi o suffissi, come mostrato nella seguente tabella riassuntiva:

Aspetto	Come si forma	Esempio	Traduzione
Imperfettivo	participio presente o futuro	amanta, amonta	che ama, che amerà
Perfettivo	participio passato	Aminta	che amò
Incoativo	col prefisso ek-	paroli, ekparoli	parlare, cominciare a parlare
Durativo	col suffisso -ad-	paroli, paroladi	parlare, continuare a parlare (discorrere)
Causativo	col suffisso -ig-	paroli, paroligi	parlare, far parlare
Traslativo	col suffisso -iĝ-	malsani, malsaniĝi	essere ammalato, diventare ammalato (ammalarsi)

L'aspetto riguarda non soltanto i verbi ma anche i sostantivi. Inoltre, mentre in esperanto con un'unica parola si esprime un concetto che comprende anche un preciso aspetto, spesso nelle lingue naturali un'unica parola non basta per rendere il medesimo significato e bisogna ricorrere ad una perifrasi o a parole con radici diverse. Per esempio, dalla medesima radice *san-* in esperanto, si possono ottenere le parole *san-o*, *san-ig-i* e *san-ig-a*, che corrispondono in italiano a parole che non hanno la stessa radice (ri-

<sup>122</sup> Cfr. B. Wennergren, *op. cit.*, pp. 611ss.

spettivamente “salute”, “guarire” in senso transitivo e “curativo”); il verbo ebl-ig-i (“rendere possibile”), se trasformato in sostantivo può essere tradotto solo con una circonlocuzione (ebl-ig-o = “il fatto di rendere possibile”). Infine, mentre in esperanto si possono distinguere aspetti diversi del verbo, non sempre è possibile farlo nelle lingue naturali: in esperanto re-san-ig-o (“guarigione” in senso transitivo, “il ritornare sano”) si distingue da re-san-iĝ-o<sup>123</sup> (significato intransitivo), mentre l’italiano traduce entrambi i sostantivi con “guarigione”.

### 3. La sintassi

L’ordine delle parole in esperanto non presenta vincoli particolari. In generale, ricorre più frequentemente la successione soggetto-verbo-oggetto (SVO), aggettivo-nome (AN), nome-genitivo (NG), mentre è obbligatorio l’ordine preposizione-nome (PN) in quanto non esistono posposizioni. La libertà nell’ordine degli elementi<sup>124</sup>, pur senza il rischio di incorrere nell’ambiguità di significato, è favorita dalla presenza del caso accusativo in –n, richiesto dai verbi transitivi, non solo per i nomi ma anche per pronomi e aggettivi. In questo modo in esperanto è possibile a) seguire l’ordine delle parole della propria lingua madre; b) collocare in fondo alla frase un sintagma particolarmente complesso come nella frase “è arrivato un nuovo insegnante di matematica con i capelli bianchi”; c) mettere in evidenza alcuni elementi della frase non solo grazie all’intonazione del parlante o all’uso del passivo, ma anche anticipandoli rispetto all’ordine tradizionale per mezzo di dislocazione. Così, se voglio dare risalto al complemento oggetto nella frase “la madre compra vecchi libri” (*La patrino aĉetas malnovajn librojn*), non dovrò formulare la frase al passivo, ma posso realizzarne la focalizza-

---

<sup>123</sup> I suffissi -ig- e -iĝ- sono molto importanti in esperanto perché permettono di trasformare un lessema intransitivo in uno transitivo (nel primo caso) e uno transitivo in un lessema intransitivo (nel secondo caso); il loro uso è molto frequente nella lingua parlata, anche quando non sempre sarebbe necessario, perché rendono esplicita la transitività/intransitività anche quando essa non è individuata in maniera chiara da un morfema.

<sup>124</sup> Secondo Janton, non esiste quasi nessuna regola obbligatoria per quanto riguarda l’ordine delle parole. Viene lasciata quindi grande libertà al parlante di strutturare la frase secondo gli elementi che maggiormente vuole mettere in evidenza o anche riproducendo l’ordine delle parole tipico della propria lingua madre. L’unica condizione che viene posta è la “regola della chiarezza”, per la quale alcune costruzioni non sono possibili solo perché rendono ambiguo il significato da veicolare. Cfr. P. Janton, *El Esperanto...*, p. 86.

zione semplicemente con la sua anteposizione: *Malnovajn librojn aĉetas la patrino*. Inoltre in esperanto la forma passiva tende ad essere sostituita con una frase contenente il soggetto impersonale *oni*: *Oni aĉetas malnovajn librojn* (“si comprano vecchi libri”).

Non posso invece seguire qualsivoglia ordine sintattico in alcuni casi in cui si creerebbe ambiguità. Nelle frasi predicative, per esempio, l’ordine soggetto-predicato è libero tranne nel caso in cui il soggetto sia un iperonimo del predicato: *tiu frukto estas pomo* (= quel frutto è una mela) è infatti diverso da *tiu pomo estas frukto* (quella mela è un frutto).

All’interno del sintagma nominale, l’ordine delle parole è invece meno libero: i determinanti del nome precedono il nome, salvo rare eccezioni. Abbiamo quindi *la papo* (“il papa”), ma l’articolo è posposto in casi come *papo Johano la dudek-tria* (“papa Giovanni il ventitreesimo”), rispettando così l’ordine persona-articolo-aggettivo qualificativo o numerale; si dice *mia papo* (“mio papà”), ma *Patro nia* (“Padre nostro”); e ancora *mia amiko* (“il mio amico”), ma *amiko mia* (“un mio amico”, “uno tra/dei miei amici”). Infine, i sintagmi preposizionali e le proposizioni relative normalmente seguono il sintagma nominale a cui fanno riferimento.

I casi in esperanto sono solo due: il nominativo e l’accusativo. Quest’ultimo serve principalmente per formare il complemento oggetto, ma viene utilizzato anche per il complemento di moto a luogo<sup>125</sup>, per il complemento di modo, per i saluti, per esprimere una misura (di denaro, di peso, di lunghezza, di tempo, ecc.) e per indicare una data.

Per quanto riguarda il moto a luogo, l’accusativo indica movimento e lo si usa se non c’è nessun altro elemento ad indicarlo: per esempio va usato in una frase come *Karlo eniras en la ĉambron* (“Carlo entra nella camera”: la preposizione “en” può indicare sia stato in luogo che moto a luogo) o senza la preposizione in *Karlo flugas Parizon* (“Carlo vola a Parigi”), ma non in *Karlo veturas ĝis Parizo* (“Carlo vola fino a Parigi”) o in *Karlo flugas al Parizo* (Carlo vola a Parigi), in quanto le preposizioni *ĝis* e *al* indicano già in sé movimento. Nel caso di preposizioni che reggono più complementi, come *en*, l’uso dell’accusativo è disambiguante: *la kato saltas sur la tegmento* si differenzia da *la kato saltas sur la tegmenton* poiché nel primo caso si vuole dire che il gatto è sul tetto e lì salta (stato in luogo), nel secondo si indica il moto a luogo del gatto che saltan-

---

<sup>125</sup> Cfr. Regola 13 del *Fundamento*.

do va sul tetto. Anche l'avverbio di luogo va in accusativo per indicare una direzione: *paŝi antaŭen* significa “camminare in avanti”.

L'accusativo indica anche una “maniera” e quindi può rendere in esperanto il complemento di modo: *Karlo pendigas lin kapon malsupren* (“Carlo lo appende a testa in giù”), equivalente a *Karlo pendigas link un la capo malsupre* (“Carlo lo appende con la testa in giù”).

Nel caso dei saluti, si usa l'accusativo perché si sottintendono espressioni come “ti/vi auguro” (*mi deziras al vi*), “ti/vi esprimo” (*mi esprimas al vi*), ecc.: (*mi esprimas al vi*) *bonan vesperon* sta per “(ti auguro) buona sera”.

Nella frase *Karlo pezas okdek kilogramojn*, mentre il numerale cardinale rimane invariato il termine “kilogramoj” è in accusativo: “Carlo pesa 80 chili. Così avviene anche in una frase come *La leciono daŭras unu horon* (“la lezione dura un’ora”). Infine, anche per indicare la data si usa l'accusativo: *ni havas la duan de majo* (“abbiamo/è il 2 di maggio”).

L'accusativo può essere usato anche con i verbi transitivi che richiedono una preposizione, se la preposizione diventa un prefisso del verbo: *Karlo diskutas pri la filozofio* (“Carlo discute di filosofia”) può essere espressa anche come *Karlo pridiskutas la filozofion*.

L'accusativo non si usa, invece, nel complemento predicativo dell'oggetto, diversamente da quanto ci si potrebbe aspettare. Infatti, una frase come “ho trovato interessante questo libro” va tradotto con *Mi trovis interesa tiun libron* (e non *\*interesan*), nonostante l'aggettivo “interessante” si riferisca all'oggetto “libro”<sup>126</sup>. Questa regola permette di distinguere il significato di una frase come quella appena riportata da quello della seguente: *Mi trovis tiun interesan libron* (“io ho trovato quell'interessante libro”).

L'uso dell'accusativo, come abbiamo detto, è strettamente legato alla forma transitiva o intransitiva del verbo: solo col verbo transitivo si usa l'accusativo. Eppure esistono casi, come anche in altre lingue<sup>127</sup>, in cui un verbo intransitivo in esperanto può essere usato come transitivo: il verbo *iri*, per esempio, significa “andare” (*Mi iras ĝis Parizo*: “vado fino a Parigi”), ma nell'espressione *Mi iras vojon* è usato in senso transi-

---

<sup>126</sup> Un altro esempio: *Mi opinias tion interesa libro* (“Io ritengo questo un libro interessante”). Come si nota, nemmeno il sostantivo “libro” va in accusativo, poiché insieme all'aggettivo “interessante” costituisce il complemento predicativo dell'oggetto.

<sup>127</sup> In Italiano, per esempio, il verbo “parlare” può essere usato in senso intransitivo (“io parlo molto”) ma anche transitivo (“io parlo l'esperanto”).

tivo e significa quindi “io percorro una via”. Quando invece in italiano abbiamo un verbo che, se usato in modo transitivo o intransitivo, cambia il suo significato (per esempio, “cominciare” in senso intransitivo significa “iniziare, avere inizio”, in senso transitivo “dare inizio”), in esperanto troviamo due verbi differenti (rispettivamente *komen-ciĝi* e *komenci*).

Nome e aggettivo concordano in numero e caso (non in genere, poiché l’aggettivo ha un’unica uscita sia per il maschile che per il femminile): *bela libro*, *belaj libroj* (“bel libro, bei libri”: caso nominativo), *belan libron*, *belajn librojn* (“bel libro, bei libri”: caso accusativo). Se il soggetto non viene espresso o è costituito da un infinito o da una proposizione, anziché l’aggettivo si usa l’avverbio: *estas bone observi* (“è bene osservare”).

Cinque parole semplici hanno conservato traccia del caso genitivo: sono *ies* (“di qualcuno”), *ties* (“di lui, di lei”), *kies* (“il/la cui”), *ĉies* (“di tutti”), *nenies* (“di nessuno”).

Le frasi interrogative sono di due tipi: le domande sì/no e le domande wh-. Le prime sono sempre introdotte dalla particella *ĉu*, che corrisponde al polacco *czy*. Con questa strategia è possibile individuare subito e senza ambiguità una frase interrogativa, a prescindere dall’intonazione e lasciando libero il parlante di utilizzare l’ordine delle parole ritenuto più opportuno o efficace. Le interrogative wh- (o *ki-demandoj*) sono invece introdotte dai cosiddetti “correlativi interrogativi” (*kiu*, *kio*, *kia*, *kie*, ecc.: si vedano i correlativi in 2.1.d).

Per produrre una frase negativa si utilizza generalmente la particella *ne*. Se tuttavia sono presenti nella frase altri elementi negativi, poiché per la 12<sup>a</sup> regola del *Fundamento* non è ammessa la doppia negazione, si omette la particella negativa: *Karlo ne amas Annan* (“Carlo non ama Anna”); *Karlo amas nenium* (“Carlo non ama nessuno”).

Le proposizioni soggettiva e oggettiva sono introdotte dalla congiunzione *ke* seguita da una virgola (come avviene in polacco con la congiunzione subordinante *że*): *Mi diras al vi / Estas certe*<sup>128</sup>, *ke Karlo ne flugos ĝis Parizo* (“Ti dico / è certo che Carlo non volerà fino a Parigi”). La proposizione finale è introdotta dalla preposizione *por* e la congiunzione *ke* seguite dal verbo della subordinata nella forma volitiva: *Karlo morgaŭ ne venos al la kunveno, por ke li flugu al Parizo* (“Carlo domani non verrà alla riunione

---

<sup>128</sup> Si noti come “certo”, essendo riferito ad un’intera frase, è un avverbio.

perché volerà a Parigi”). La proposizione concessiva è introdotta dalla congiunzione subordinante *malgraŭ ke* (= “sebbene, malgrado”).

La proposizione relativa è un modificatore di un nome ed è collegata alla reggente da un pronome. Se la relativa è collegata ad un pronome della reggente, questo, diversamente dall’italiano (ma similmente a quanto avviene in lingue come il latino e l’inglese), può anche essere omissivo: *Mi scias (tion) kion ili faras* significa “so (ciò) che essi fanno”. Anche il participio può essere usato con valore di relativa.

Diversa dall’italiano e decisamente più semplificata è invece la costruzione sintattica del discorso indiretto. Esso è introdotto dalla congiunzione *ke* o dagli interrogativi *ĉu, kiu, kiam, kie*, ecc.; inoltre, a prescindere che il verbo della reggente sia al presente, al passato o al futuro, il rapporto di anteriorità, contemporaneità e posteriorità nella subordinata si forma rispettivamente con i verbi all’indicativo passato, presente e futuro. Infine, mentre in italiano sono possibili due forme del discorso indiretto, implicita ed esplicita, in esperanto nei casi in cui ci può essere ambiguità circa il soggetto si può usare solo la forma esplicita. In italiano posso quindi dire che “Carlo ha detto ad Anna che è stanco” o “Carlo ha detto ad Anna di essere stanco”, mentre in esperanto posso dire solo *Karlo diris al Anna, ke li estas laca*. In altri casi, invece, in cui non vi è pericolo di confusione, è possibile utilizzare anche la forma implicita: *Karlo ordonis al Anna, ke li eliru* o *Karlo ordonis al Anna eliri* (Carlo ha ordinato ad Anna di uscire).

Carlo dice che	è andato in ufficio	<i>Karlo diras, ke li</i>	<i>iris al la oficejo</i>
	va in ufficio		<i>iras al la oficejo</i>
	andrà in ufficio		<i>iros al la oficejo</i>
Carlo disse che	era andato in ufficio	<i>Karlo diris, ke</i>	<i>iris al la oficejo</i>
	andava in ufficio		<i>iras al la oficejo</i>
	sarebbe andato in ufficio		<i>iros al la oficejo</i>
Carlo dirà che	che non è andato in ufficio	<i>Karlo diros, ke</i>	<i>iris al la oficejo</i>
	va in ufficio		<i>iras al la oficejo</i>
	andrà in ufficio		<i>iros al la oficejo</i>

#### 4. Il lessico

L’esperanto è nato come lingua che doveva servire per scopi pratici e, perciò, doveva essere accessibile a un gran numero di persone, a prescindere dal grado di cultura o dalla civiltà di provenienza. Per questo anche il lessico, oltre che la struttura morfologica, doveva essere semplice. In esperanto si possono individuare tre sistemi lessici-

cali fondamentali: il vocabolario di base del *Fundamento de Esperanto* di Zamenhof, le parole composte costruite secondo le indicazioni della regola 11 del *Fundamento* e i neologismi provenienti da altre lingue ma sottostanti le norme della regola 15. Talvolta si possono trovare anche due parole distinte, una derivata per composizione e l'altra presa in prestito da una lingua straniera, che indicano lo stesso concetto; in casi come questi, negli ambienti esperantisti, si discute su quale sia la parola che andrebbe preferita<sup>129</sup>.

Chi parla in esperanto deve cercare di esprimersi nella maniera più chiara possibile, evitando idiomatismi (per esempio, evitare l'espressione "essere al verde", ma più semplicemente dire "essere senza soldi") e seguendo due principi fondamentali sia a livello morfo-sintattico che lessicale: quello di necessità e quello di sufficienza. Secondo tali principi, ogni parola deve contenere tutti e soli gli elementi necessari e sufficienti per comunicare un significato. Per esempio, a partire dalla radice *bon-* (che indica la qualità "buono"), se voglio rendere "il buono" (cioè una persona che ha la qualità della bontà) devo aggiungere il suffisso *-ul-* prima della desinenza *-o* del sostantivo, ottenendo così *bonulo*. Se invece voglio dire "nobiluomo" a partire dalla radice *nobel-*, non è necessario utilizzare il suffisso *-ul-*, poiché la radice comprende già in sé il concetto di individuo (dirò quindi *nobelo*, e non *\*nobelulo*).

Per fare ciò e per poter formare molte parole diverse a partire da un'unica radice, è importante sapere se la radice comprende in sé l'idea di una persona, cosa concreta o astratta (sostantivo), di una qualità (aggettivo) o di un'azione o di uno stato (verbo). Infatti, se la radice *martel-* comprende già l'idea di "strumento per battere", non serve aggiungere il suffisso *-il-* per creare la parola "martello", ma dirò semplicemente *martelo* (non *\*martelilo*). Nella radice *bor-*, invece, che indica l'azione di bucare ma che non porta con sé l'idea di uno strumento, dovrò aggiungere il suffisso *-il-* per ottenere la parola "trapano" (e quindi dirò *borilo*, non *\*boro*)<sup>130</sup>. La regolarità nella formazione delle parole rende quindi molto più facile al discente ricordare gruppi di parole come *princo-princa*, *duko-duka*, *ministro-ministra*, *prefekto-prefekta*, piuttosto che i corrispondenti

---

<sup>129</sup> Cfr. C. Gledhill, *The Grammar of Esperanto. A corpus-based description*, Lincom Europa, Munchen – Newcastle 1998, p. 71.

<sup>130</sup> Cfr. B. Migliorini, *op. cit.*, p. 114.

in italiano principe-principesco, duca-ducale, ministro-ministeriale, prefetto-prefettizio<sup>131</sup>.

Finora abbiamo utilizzato senza particolari precisazioni il concetto di “radice”; bisogna però chiarire una questione importante. Diversamente da quanto avviene nello studio delle lingue naturali, in esperanto il concetto di radice è un po’ diverso. Anche se in alcuni casi la radice di una parola in esperanto coincide con quella di una parola in una lingua naturale (per esempio *vid-i*, dal latino *vid-ere*), in altri la radice in esperanto corrisponde a più monemi di una lingua naturale: per esempio, nel verbo *inspiri* (ispirare), la radice *inspir-* comprende sia il prefisso *in-* che la radice *spir-* della parola latina da cui deriva. Inoltre, uno degli aspetti più interessanti dell’esperanto sta nel fatto che Zamenhof intendeva il lessico non come una lista di parole, ma piuttosto come un insieme di radici, delle quali non sarebbe del tutto corretto distinguere quelle nominali da quelle verbali, perché equivarrebbe ad applicare all’esperanto delle categorie tradizionalmente usate per le altre lingue naturali. Le radici infatti, di per sé, non appartengono a nessuna categoria, ma piuttosto possiamo costruire a partire da esse, con l’aggiunta di un morfema, parole che, quelle sì, possiamo ascrivere all’una o all’altra categoria. Ecco che, quindi, dalla medesima radice (*rapid-*, che contiene in sé il significato della qualità della rapidità) possiamo ottenere un aggettivo (*rapid-a*, rapido), un sostantivo (*rapid-o*, rapidità), un avverbio (*rapid-e*, rapidamente), un verbo (*rapid-i*, sbrigarsi)<sup>132</sup>: solo quando aggiungiamo un morfema aggettivale, sostantivale, verbale o avverbiale possiamo parlare di una specifica categoria lessicale<sup>133</sup>.

Uno dei punti di forza della facilità di acquisizione dell’esperanto è senza dubbio costituito dal lessico, sia perché molte parole sono costruite per derivazione a partire da pochi monemi radicali, sia perché le radici stesse provengono quasi totalmente dalle lingue indoeuropee. Più del 75% di esse, infatti, proviene dalle lingue neolatine<sup>134</sup>, il 20% da quelle anglo-germaniche e le altre dal greco (soprattutto quelle di ambito scientifico), dalle lingue slave e anche dall’ebraico, dall’arabo, dal giapponese e da altre lin-

---

<sup>131</sup> Cfr. *Ivi*, p. 115.

<sup>132</sup> Cfr. P. Janton, *El Esperanto...*, pp. 67-68.

<sup>133</sup> Utilizzando la terminologia di Janton, il lessema (radice) diventa lessia (parola, unità funzionale significativa del discorso) con l’aggiunta di un morfema che ne indica la funzione grammaticale. Cf. P. Janton, *Esperanto...*, cap. 3.3.1.1.

<sup>134</sup> In particolare si sottolinea la forte presenza di lessemi francesi, entrati nel lessico dell’esperanto perché il movimento esperantista era molto diffuso in Francia nel periodo compreso tra le due Guerre Mondiali.



gue<sup>135</sup>. In particolare, Zamenhof ha propeso per le radici di origine latina perché sono più internazionali: infatti, per esempio, il 40% di esse sono comprensibili senza particolari problemi anche da un russo. Il lessico si è poi sviluppato nel tempo e il numero delle radici e delle parole è notevolmente aumentato: dalle 904 radici attestata dall'*Unua Libro* del 1887 si è passati alle 17.000 radici e 47.000 voci de *La Nova Plena Ilustrita Vortaro* del 2002. Gobbo, confrontando il lessico dell'esperanto con la seconda edizione dell'*Oxford English Dictionary* (che contiene 230.000 parole, comprese quelle derivate) e con il dizionario italiano De Mauro Paravia (che contiene 734.692 parole, compresi tutti i potenziali derivati), conclude che “la morfologia dell'esperanto permette di raggiungere le ragguardevoli dimensioni di lingue come l'inglese o l'italiano mediante combinazioni anziché nuove radici”<sup>136</sup>. Rileva inoltre che la *Akademio de Esperanto* “consiglia, monitora, sancisce quando può ma non blocca certo l'evoluzione linguistica, che è in mano alla comunità esperantofona”<sup>137</sup>. Questa è anche libera di sfruttare la regolarità della lingua esperanto nel formare parole derivate, oppure di prediligere di volta in volta l'uso di neologismi. Ecco perché spesso coesistono parole con il medesimo significato, come *malsanulejo* e *hospitalo*, la prima che risulta essere un calco dal tedesco, composta dalla radice *san-* e dagli affissi *mal-*, *-ul-* e *-ej-*, la seconda che è invece un calco diretto dall'inglese rimasto invariato.

Anche le altre lingue artificiali usano radici di parole provenienti dalle lingue naturali. L'esperanto, tuttavia, si distingue dalle altre lingue artificiali per due ragioni: il rigido monomorfismo e l'integrità dei prestiti. Diversamente dall'occidental<sup>138</sup>, infatti, costruisce i vari derivati a partire da un'unica radice. Inoltre, non altera quasi mai le radici che prende dalle lingue naturali (come invece avviene nel volapük). In alcuni casi possiamo assistere a delle modifiche, ma solo per rispettare alcune necessità come evitare l'omonimia,<sup>139</sup> la polisemia<sup>140</sup>, la confusione tra lessema e morfema<sup>141</sup>, oppure per

---

<sup>135</sup> Non sempre è possibile risalire con certezza a quale lingua si sia attinto per l'origine di un lessema; per esempio, *warm-* può derivare dall'inglese *warm* ma anche dal tedesco *warne*, così come *libr-* (libro) può essere stato attinto dal latino *liber* o dal francese *livre*. Cfr. F. Gobbo, *Fondamenti...*, p. 112.

<sup>136</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>137</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>138</sup> In Occidental, per esempio, le parole “vider”, “vision” e “visibilita” derivano da due radici, *vid-* e *vis-*; in esperanto, invece, le parole corrispondenti “vidi”, “vido” e “videbleco” derivano dall'unica radice *vid-*. Cfr. P. Janton, *El Esperanto...*, p. 65.

<sup>139</sup> Dal tedesco *locken* deriva la radice *log-* anziché *lok-*, per non confonderla con la radice *lok-* che deriva dal latino *locus*.

<sup>140</sup> I differenti significati del francese *accorder* si esprimono con due verbi diversi: *akordi* (essere d'accordo) e *agordi* (accordare).

prendere una forma più internazionale o per semplificare<sup>142</sup>. Queste alterazioni avvengono secondo processi tipici delle lingue naturali, come il cambio di vocale (dal francese *récolte* deriva *rikolto*), la perdita di una lettera (*sprito*, dal francese *esprit*) o l'abbreviazione (*kvanto*, dal latino *quantitas*)<sup>143</sup>.

## 5. Alcune considerazioni

In poche pagine, è stato possibile descrivere la grammatica di una lingua. Questo dimostra la semplicità, l'utilità e la praticità dell'esperanto, che aspira a diventare la lingua internazionale. Fin dall'inizio erano stati proposti progetti di ulteriore semplificazione che Zamenhof stesso era pronto ad avvallare (l'eliminazione dell'accusativo, l'invariabilità dell'aggettivo, l'eliminazione delle consonanti col soprassegno, ecc.), ma che alla fine chi già aveva appreso la lingua e ne aveva già sperimentato la capacità vitale e la malleabilità, aveva optato per non approvare. Dalla pubblicazione del *Fundamento* l'esperanto è rimasto sostanzialmente invariato nelle sue strutture e nei suoi principi fondamentali; sotto la vigilanza dell'*Akademio de Esperanto*<sup>144</sup>, grazie alla sua elasticità e plasticità e alla sua capacità espressiva, questa lingua ha saputo reggere all'evoluzione scientifica, tecnica ed economica della società e all'uso linguistico dei sempre più numerosi esperantofoni, passando da uno stadio sperimentale iniziale ad una vera e propria lingua vivente.

Uno dei punti di forza di questa lingua è la sua regolarità morfologica, oltre alla chiarezza, univocità ed evidenza di significati espressi per mezzo di affissi. In quanto lingua artificiale a posteriori, essa riprende elementi linguistici provenienti da lingue diverse: se il lessico è prevalentemente di origine indoeuropea, la sua morfologia agglutinante la fa invece avvicinare a lingue non indoeuropee come il turco, l'ungherese e il

---

<sup>141</sup> Dal francese *cigarette* deriva *cigaredo* anziché \**cigareto*, per non equivocare col suffisso diminutivo –et-.

<sup>142</sup> Dal russo *nepremenno* deriva la parola semplificata *nepre* (*assolutamente, certamente*).

<sup>143</sup> Cfr. P. Janton, *El Esperanto...*, p. 66.

<sup>144</sup> Si tratta di un istituto linguistico istituito nel 1905 per volere di Zamenhof, durante il primo Congresso Universale di esperanto. Il suo scopo è di vegliare sull'evoluzione della lingua, accogliendo innovazioni e mutamenti ma, nello stesso tempo, proteggendo i principi fondamentali e la struttura di base che emergono dal *Fundamento*.

giapponese. Se per l'ambito lessicale, quindi, essa sembra avvantaggiare i discendenti europei, da un punto di vista morfologico si apre alla diffusione tra parlanti extra-europei.

In generale, come è emerso da questo capitolo, le strutture e le caratteristiche dell'esperanto fanno di questa lingua un valido rivale dell'inglese, se non addirittura l'indiscusso vincitore, nella sfida a diventare la lingua internazionale, almeno a livello linguistico. Ciò emerge con chiarezza nella tavola 42 del *Panorama sulla lingua internazionale Esperanto* di R. Bolognesi<sup>145</sup>. Infatti, mentre l'alfabeto inglese non è fonetico (è costituito da 26 lettere che esprimono 46 fonemi), quello esperanto lo è (28 lettere e 28 fonemi corrispondenti): ne deriva una pronuncia senza regole precise e caotica per quanto riguarda la lingua inglese, anche a causa dell'impossibilità di stabilire a priori la posizione dell'accento tonico, a fronte di una pronuncia univoca e caratterizzata dall'accento fisso sulla penultima sillaba nell'esperanto. Anche i verbi in esperanto sono ancora più semplici di quelli inglese: vi è una sola coniugazione e non vi sono eccezioni, a confronto con i più di 267 (principali) verbi irregolari inglesi. Le funzioni grammaticali esperanto sono chiare ed immediate, mentre in inglese sono confuse e talvolta non espresse. La maggiore semplicità dell'esperanto è dovuta anche ad una vasta possibilità di formare parole derivate (17% contro il 5% dell'inglese), la quasi totale assenza di idiomatismi, omonimie e polisemie (molto numerosi, invece, in inglese), un indice di agglutinazione pari a 1 (a fronte dello 0,30 dell'inglese), la necessità di conoscere poche radici e morfemi per comprendere un testo ordinario e un numero decisamente inferiore di ore di studio necessarie per poter usare la lingua (un decimo di quelle richieste per l'inglese); a ciò si aggiunge la grande flessibilità linguistica a livello sintattico che contrasta con la rigidità dell'ordine delle parole che è necessario seguire in inglese.

Pur risultando più semplice e malleabile dell'inglese ad una prima analisi grammaticale, l'esperanto rimane comunque una lingua artificiale, creata a tavolino da un glottoteta prima di tutto come lingua scritta (e poi usata anche oralmente) e non generata spontaneamente e naturalmente dai parlanti. Quanto può essere rilevante questa differenza di fondo per una lingua che aspira ad essere universale? Quanto l'esperanto rispecchia la naturalezza del linguaggio? Nel prossimo capitolo prenderemo in considerazione le teorie di naturalezza relativamente all'ambito morfologico per poter valutare

---

<sup>145</sup> Cfr. R. Bolognesi (a cura di), *Panorama sulla Lingua Internazionale Esperanto. Liste, schemi, tavole sinottiche*, <http://www.esperantoparma.altervista.org/pdf/Sinottica%20Panorama%2062.pdf>.

con criteri più oggettivi la complessità linguistica e per formulare quindi in maniera più ponderata e meno superficiale un giudizio sull'esperanto come lingua universale.

## Cap. 3

# L'APPRENDIMENTO DI UNA LINGUA STRANIERA E GLI UNIVERSALI LINGUISTICI

*“Opera naturale è ch'uom favella;  
ma così o così, natura lascia  
poi fare a voi secondo che v'abbella”.*

*Dante, Par. XXVI 129-131<sup>146</sup>*

L'esperanto non è una lingua che si parla in un Paese specifico: non è quindi una L1, una lingua madre, e non vuole assolutamente sostituirsi a nessuna di quelle esistenti; al contrario, gli esperantisti festeggiano la giornata mondiale della lingua materna ogni 21 febbraio<sup>147</sup>. Non è nemmeno una L2 (lingua seconda), ovvero una lingua che si apprende in uno Stato specifico in cui si parli proprio quella lingua. L'esperanto è una LS, una lingua straniera che, negli intenti degli esperantisti e del suo fondatore, vorrebbe salvaguardare tutte le lingue naturali esistenti e diventare uno strumento di comunicazione internazionale.

Come molte altre lingue straniere l'esperanto viene appreso da persone di età, personalità, attitudini e condizioni diverse, in contesti scolastici o da autodidatti, da madrelingua italiani, tedeschi, francesi, ecc. Ma rispetto alle altre, quella di Zamenhof è una lingua artificiale a posteriori, che solo in parte, quindi, riprende elementi che spontaneamente si sono presentati nelle lingue naturali. Quali sono i fattori che normalmente incidono positivamente sull'acquisizione di una lingua straniera naturale? Questi fattori

---

<sup>146</sup> Adamo, rivolgendosi a Dante, afferma che vi è una predisposizione naturale, universale, che accomuna ogni uomo: la capacità di parlare, di esprimersi a parole. Ciò che distingue gli uomini, poi, è la diversa lingua che essi liberamente parlano, e all'interno della medesima lingua possono nascere varietà diverse, a seconda del bisogno o del gusto (Cfr. T. Di Salvo (a cura di), *Dante Alighieri. Paradiso*, Zanichelli, Bologna 1993, pp. 538-539). Secondo Migliorini, “nel *così o così* dantesco si iscrive naturalmente il bisogno di costrutti artificiali che consentano lo scavalco della diversità linguistica” (B. Migliorini, *op. cit.*, pp. 8-9). Egli intravede quindi, in questo passo, la radice delle lingue artificiali a posteriori. Questi sistemi non vengono creati arbitrariamente, ma sempre ad una condizione, e cioè che sia il glottoteta che il parlante fruitore abbiano come comune riferimento le lingue naturali. Ciò vale soprattutto per le lingue a posteriori, come l'esperanto, ma in parte anche per quelle a priori, che non sono mai in realtà totalmente pure.

Oltre alla predisposizione degli uomini al linguaggio, esistono anche altri elementi che accomunano tutte le lingue naturali, come vedremo in questo capitolo.

<sup>147</sup> Cfr. [www.esperanto.it/index\\_htm\\_files/21%20febbraio%20doc.pdf](http://www.esperanto.it/index_htm_files/21%20febbraio%20doc.pdf).

facilitanti intervengono anche nell'apprendimento dell'esperanto oppure, proprio per la particolarità di questa lingua, le cose funzionano diversamente? E in questo secondo caso, imparare l'esperanto è davvero più facile, come voleva Zamenhof, oppure il fatto di essere artificiale rende questa lingua, pur molto semplificata rispetto alle altre, innaturale e quindi più difficile da apprendere?

Lo scopo di questo capitolo è quello di individuare i fattori linguistici ed extralinguistici che possono facilitare l'acquisizione di una L2, in modo da poter procedere, nel prossimo capitolo con la valutazione dell'apprendibilità dell'esperanto. Gli studi sull'apprendimento delle lingue hanno portato a concludere che i meccanismi di acquisizione di una L2 sono un po' diversi da quelli di una L1, e per questo noi ci concentreremo soprattutto sui primi. Inoltre considereremo L2 e LS sullo stesso piano dal punto di vista dell'apprendimento, ricordando che una delle differenze più importanti tra le due è la disponibilità di un input quantitativamente maggiore nel primo caso rispetto al secondo. Infine, imparare (e quindi anche insegnare) una lingua non significa occuparsi solo della competenza linguistica, ma secondo l'approccio comunicativo nella glottodidattica si dovrebbero considerare anche le altre competenze mentali (quelle extralinguistiche, socio-pragmatiche e interculturali) e la padronanza linguistica, ovvero la traduzione delle competenze mentali in azione comunicativa<sup>148</sup>. Per raggiungere l'obiettivo che ci siamo proposti con questa ricerca, ci occuperemo solamente della competenza linguistica, senza voler misconoscere l'importanza di tutte le altre dimensioni della competenza comunicativa.

## 1. L'acquisizione di una L2

In questo paragrafo ci occuperemo dei fattori che incidono sull'acquisizione di una lingua straniera in generale; cominceremo "dall'esterno" e analizzeremo prima i fattori extralinguistici che influiscono sull'apprendimento della lingua, per poi illustrare quelli più prettamente linguistici, aprendo la strada alla trattazione degli universali linguistici e delle teorie di naturalezza.

---

<sup>148</sup> P. E. Balboni, *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Utet, Torino 2012, pp. 23s.

### ***1.1. I fattori extralinguistici***

Vi sono dei fattori non strettamente legati alla lingua che si vuole imparare, che possono influire sulla velocità e sull'esito dell'apprendimento. Uno dei più importanti da tenere in considerazione anche in ambito glottodidattico e nella strutturazione del sistema di istruzione è quello dell'età: a partire dagli studi di Lenneberg<sup>149</sup>, si è compreso che vi è un periodo critico per apprendere una lingua, sia essa una L1, una L2 o una LS: oltre tale soglia, apprendere una lingua diventa più difficile e i risultati raggiungibili sono inferiori. Indagini successive hanno permesso di precisare che esistono diversi periodi critici, a seconda che il livello linguistico considerato sia quello fonologico<sup>150</sup>, quello morfosintattico<sup>151</sup> o quello semantico e lessicale<sup>152</sup>. Ciò è confermato da numerosi studi empirici e spiega anche le difficoltà di acquisizione della lingua madre da parte di soggetti esposti ad essa solo dopo l'infanzia e le difficoltà di un adulto colpito da afasia nel recuperare le competenze nella propria lingua<sup>153</sup>. Se l'età precoce sembra favorire l'apprendimento della lingua, non vanno trascurati alcuni elementi presenti solo nell'età giovanile e adulta: infatti la capacità cognitiva di adolescenti e adulti permette un apprendimento più veloce della lingua straniera nelle fasi iniziali rispetto ai bambini e i risultati migliori sono ottenuti dai ragazzi tra i 12 e i 15 anni<sup>154</sup>, anche se, per essere precisi, bisogna distinguere l'apprendimento, consapevole ma più superficiale, dall'acquisizione, inconsapevole ma più profonda. Sono diverse le interpretazioni eziologiche di questi dati: secondo le teorie innatiste, mentre è ancora piccolo il discente ac-

---

<sup>149</sup> Cfr. M. T. Guasti, *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007, pp. 47-48.

<sup>150</sup> Il periodo sensibile per l'acquisizione linguistica a livello fonologico termina abbastanza presto: già a partire dai 9 mesi il cervello di un bambino comincia a perdere la capacità di distinguere i suoni delle lingue a cui non è esposto (Cfr. M. Nespors, L. Bafile, *I suoni del linguaggio*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 10-11) e dai 3 anni di età in poi in alcuni casi si perde la capacità di discriminare alcuni contrasti fonemici. Secondo alcuni, però, questa perdita di capacità non ha radici neurobiologiche, ma piuttosto nell'interferenza che un maggiore sviluppo del sistema fonologico della lingua madre potrebbe causare. Cfr. M. T. Guasti, *op. cit.*, pp. 269-270.

<sup>151</sup> Per la morfologia il periodo ottimale di acquisizione si conclude verso i 12 anni, mentre per la sintassi verso i 9 anni: Cfr. *Ivi*, p. 271.

<sup>152</sup> Mentre per quanto riguarda fonologia, morfologia e sintassi il periodo di acquisizione termina entro la pubertà (dopo di che si assiste ad un assestamento di livello della capacità di apprendere una lingua, diverso da persona a persona), per quanto riguarda il lessico e la semantica esso è molto più tardivo, anche perché normalmente impariamo parole e significati nuovi per tutta la vita. Cfr. *Ivi*, p. 272.

<sup>153</sup> Gli studi di Singleton, però, sembrano sminuire l'importanza della giovane età per l'acquisizione della lingua: Cfr. M. Dalouis (a cura di), *Scienze del linguaggio e educazione linguistica*, Loescher, Torino 2015, p. 124.

<sup>154</sup> Una formula che sintetizza questi dati è la seguente: "*older is faster, but younger is better*". Cfr. M. Chini, *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Carocci, Roma 2005, p. 62.

cede a principi e parametri della Grammatica Universale. Secondo alcuni studiosi, invece, ciò che fa la differenza è una motivazione meno profonda negli adulti, poiché essi percepiscono psicologicamente la propria identità strettamente legata alla lingua madre; secondo altri, il motivo sta piuttosto nel tipo di input linguistico, più facile e più concreto nel caso dei bambini e quindi più comprensibile e apprendibile<sup>155</sup>.

Oltre all'età, concorrono anche fattori cognitivi, come l'attitudine linguistica, lo stile cognitivo e quello di apprendimento e l'intelligenza<sup>156</sup>. Per quanto riguarda l'attitudine linguistica, nonostante essa sia in parte correlata all'intelligenza e allo stile cognitivo, è tuttavia una proprietà stabile e a sé stante che caratterizza in modo diverso ogni singola persona. Essa è composta da diverse abilità (fonetica, grammaticale, induttiva, mnemonica) che ogni individuo può sviluppare a livelli differenti. Lo stile cognitivo, ovvero il modo in cui una persona tende a rielaborare le informazioni nuove, può facilitare o meno l'acquisizione della lingua a seconda che l'input sia vario o sia unicamente visivo, uditivo, analitico, globale, ecc. Oltre agli stili di apprendimento (approccio affettivo-emotivo, razionale, mnemonico ecc.) con cui il discente si accosta alla LS e che in parte dipendono dalla cultura di appartenenza, un ruolo importante viene ricono-

---

<sup>155</sup> Si veda l'ipotesi dell'input comprensibile di Krashen: Cfr. P. E. Balboni, *op. cit.*, p. 40.

<sup>156</sup> L'attitudine linguistica, la cui esistenza non è riconosciuta da tutti gli studiosi, consiste nella combinazione di caratteristiche personali che possono favorire o meno l'apprendimento della lingua; si tratta di un talento specifico individuale che non si può insegnare, ma che tuttavia si può migliorare agendo sui fattori con cui interagisce.

Lo stile cognitivo riguarda i processi con cui si acquisiscono nuove informazioni, mentre lo stile di apprendimento è relativo a come le informazioni vengono sistemate nella nostra mente. Balboni riporta sette stili individuali nell'apprendimento delle lingue: 1. Lo stile analitico/globale (a seconda che si apprenda in maniera sistematica e riflessiva, privilegiando l'attività dell'emisfero sinistro del cervello, oppure in modo intuitivo, tipico invece dell'emisfero destro); 2. Lo stile ideativo/esecutivo (a seconda che si sia più portati all'aspetto teorico-mentale dello studio di una lingua o a uno più esecutivo-pratico); 3. Lo stile tollerante/intollerante per l'ambiguità (ci si accontenta di una produzione o comprensione globale oppure si è più attenti ai dettagli, e in questo secondo caso spesso si prova disagio se non si comprende/usa in maniera precisa la lingua?); 4. Lo stile dipendente/indipendente dal campo (a seconda che ci si lasci o meno distrarre da elementi linguistici simili – ma diversi – a quelli che si stanno elaborando); 5. Lo stile dell'anticipazione (la capacità di prevedere i contenuti di un testo a partire dal contesto o dalla conoscenza globale del mondo); 6. Lo stile di apprendimento dai propri errori (a seconda che si abbia o meno la capacità di apprendere dai propri errori anziché scoraggiarsi davanti ad essi); 7. Lo stile di autonomia nei processi di studio (poiché l'apprendimento linguistico dura tutta la vita, si è maturata la capacità di apprendere la lingua anche da soli o si dipende dall'insegnante?).

Per quanto riguarda l'intelligenza, infine, solitamente si fa riferimento alla teoria delle intelligenze multiple di Gardner. I tipi di intelligenza che hanno un ruolo importante nell'acquisizione di una lingua sono: l'intelligenza linguistica (l'abilità di cogliere sfumature di significato e di usare la lingua per comunicare ed esprimere pensieri ed emozioni), logico-matematica (importante per l'acquisizione della regolarità grammaticale), spaziale (utile nell'acquisizione del lessico legato ad ambienti, come viene presentato nei dizionari illustrati), musicale (per imparare la lingua anche attraverso canzoni), intra-personale (capacità di individuare i propri punti deboli e punti forti) e inter-personale (cooperare nella comunicazione, sapersi mettere nei panni altrui). Cfr. *Ivi*, pp.77-82.



sciuto all'intelligenza misurata col tanto discusso QI: nonostante vi siano casi di persone con un QI basso che hanno acquisito comunque una buona competenza anche in più di una lingua straniera, sembra che questo tipo di intelligenza sia strettamente correlato all'aspetto analitico e mnemonico dell'apprendimento di una lingua (lessico, regole morfo-sintattiche, produzione scritta). Non bisogna però dimenticare che imparare una lingua significa anche acquisire competenze extralinguistiche e socio-pragmatiche, che sono invece indipendenti dal fattore intelligenza inteso nel senso classico.

Per quanto riguarda la sfera affettiva, se i dati sull'empatia non sono univoci, molto più abbondanti e interessanti sono invece quelli sulla motivazione. Si tratta di un fattore complesso, caratterizzato sia da componenti affettive sia cognitive e può cambiare nel tempo. Vi è una motivazione integrativa, che porta ad apprendere una lingua per entrare a far parte di un gruppo che la parla<sup>157</sup>, una motivazione strumentale (chi ha come obiettivo un titolo di studio o trovare un'occupazione), una culturale, una estrinseca (per ricevere gratificazioni dall'esterno) e una intrinseca (per la LS in sé o per il rapporto con i compagni o con l'insegnante, o ancora per i materiali di studio o per la situazione concreta di apprendimento). Ognuna di queste motivazioni, in maniera differente<sup>158</sup>, sta alla base di un apprendimento efficace, ma ne è al tempo stesso anche un risultato, come in un circolo virtuoso. Dal punto di vista della personalità, poi, risultano maggiormente predisposte ad apprendere una lingua straniera i discenti meno ansiosi, più sicuri di sé, estroversi e con un buon livello di autostima.

Un fattore che influisce soprattutto sul livello di apprendimento è costituito dal tipo di esposizione alla lingua a cui il discente è sottoposto. Tale esposizione può essere spontanea (e in questo caso favorisce l'apprendimento linguistico, secondo Krashen, in quanto non si attiva il "monitor", ovvero il controllo razionale della produzione grammaticale da parte dell'emisfero sinistro) o strutturata (un alto livello di apprendimento è qui favorito dall'abilità e dalla professionalità del docente che sa sfruttare i meccanismi e le caratteristiche di apprendimento proprie di ogni singolo discente). Essa può inoltre variare nel tempo, e il discente si può trovare oggi in un contesto in cui la lingua appre-

---

<sup>157</sup> In una versione più forte della motivazione integrativa si parla di "motivazione di identificazione con un gruppo sociale".

<sup>158</sup> La motivazione strumentale è più efficace all'inizio del processo di apprendimento, mentre quella integrativa e di identificazione hanno un ruolo importante soprattutto per la qualità dei risultati.

sa in passato non è più molto usata, per cui la competenza linguistica acquisita tenderà a ridursi nel tempo.

Vi sono infine fattori socio-contestuali, per cui la facilità o l'efficacia dell'apprendimento di una LS può dipendere anche dal contesto socioculturale e sociolinguistico in cui si trova il discente. Si distinguono fattori macro-sociali (la distanza psicologica<sup>159</sup> e quella sociale, ovvero i rapporti tra discente e gruppo di origine e tra questi e il gruppo dei parlanti LS), fattori micro-sociali (contesto immediato di apprendimento spontaneo o guidato<sup>160</sup>, quantità e qualità di input, ecc.) e variabili sociali (l'età<sup>161</sup>, il sesso<sup>162</sup>, la classe sociale<sup>163</sup>, l'identità etnica<sup>164</sup>, il grado di istruzione, ecc.).

## ***1.2. I fattori linguistici specifici della lingua madre***

Oltre a quelli extralinguistici, vi sono molti fattori della lingua madre che possono favorire o meno l'apprendimento di una lingua straniera. Inizialmente, soprattutto sotto l'influsso di teorie comportamentiste e contrastive, si riteneva di poter prevedere quali errori avrebbe commesso un discente relativamente agli aspetti specifici in cui la L2 differiva dalla lingua madre (transfer negativo<sup>165</sup>). Ricerche empiriche hanno dimostrato invece che gli errori legati alla differenza dalla L1 erano una piccolissima percentuale e ciò ha portato a rivalutare il presunto influsso negativo della lingua madre nell'apprendimento di un'altra lingua. Tuttavia si riconosce generalmente un influsso interlinguistico da parte delle lingue conosciute da una persona che impara una LS, nel senso che le prime funzionano da filtro nella percezione di alcuni aspetti che caratterizzano quest'ultima. È indubbio infatti che, se un discente ha già imparato una lingua in

---

<sup>159</sup> La distanza psicologica può essere creata da uno shock linguistico dovuto alla diversità tra L1 e LS, e da uno shock culturale originato invece dalla differenza culturale.

<sup>160</sup> In un apprendimento spontaneo risultano meglio acquisite le competenze pragmatico-comunicative, mentre in uno guidato quelle grammaticali.

<sup>161</sup> La pressione psicologico-sociale proviene dai pari nel caso dei giovani e dalla società per quanto riguarda gli adulti.

<sup>162</sup> Maschio e femmina apprendono le lingue in modo diverso e solitamente le donne ottengono risultati migliori. È anche vero che il fattore "sesso" non va considerato isolatamente, ma piuttosto in stretta interazione e correlazione con le altre variabili sociali.

<sup>163</sup> La professione e, più in generale, la provenienza sociale del discente possono influire indirettamente sull'acquisizione di una LS, facendo leva direttamente sulla motivazione e sull'atteggiamento di fondo.

<sup>164</sup> Il gruppo etnico a cui appartiene il discente può favorire o meno l'acquisizione della LS a seconda del giudizio e dell'atteggiamento nei confronti di questa e della cultura che essa rappresenta. In generale si impara meglio una LS se si percepisce la propria L1 come non strettamente legata alla propria identità.

<sup>165</sup> Un esempio potrebbe essere l'ordine delle parole errato in una frase prodotta in inglese da un discente bambino norvegese, che ricalca quello della lingua madre: "Like you me not?" in luogo di "Don't you like me?". Cfr. M. Chini, *op. cit.*, p. 55.

cui sono presenti i casi, riconoscerà più facilmente la presenza di una struttura simile nella nuova lingua che sta apprendendo e ne conoscerà già il meccanismo fondamentale di funzionamento. Nonostante gli studi circa gli influssi delle lingue già conosciute su quelle che si stanno apprendendo siano ancora *in fieri*, si sono individuate alcune costanti molto importanti. Vi sono infatti condizionamenti che una L1 può causare a livello fonologico, che sembrano essere più forti e verificarsi nelle fasi iniziali rispetto a quelli in ambito lessicale, sintattico e morfologico<sup>166</sup>. Inoltre si apprendono con più difficoltà e si usano meno frequentemente forme lessicali che nella LS hanno un significato più metaforico e meno prototipico rispetto alle corrispondenti nella L1. La distanza tra le due lingue, infine, può da una parte favorire un influsso di L1 su LS se le due lingue sono vicine<sup>167</sup>, ma dall'altra rallentare l'apprendimento di strutture non presenti nella lingua madre<sup>168</sup>.

Questi fattori possono influire sulla velocità di apprendimento di una lingua, ma non alterano l'ordine in cui alcune strutture della LS vengono apprese. Vi sono infatti alcuni aspetti dell'acquisizione di una lingua che non dipendono da elementi contingenti, ma piuttosto da fattori universali. Nonostante le lingue siano differenti tra di loro e alcune, addirittura, si presentino radicalmente diverse, non solo a un livello superficiale ma anche nella loro struttura più profonda, sono stati individuati degli "universali linguistici" che le accomuna e che rendono più facilmente apprendibile una LS.

### ***1.3. Fattori linguistici universali***

Esistono diversi modelli teorici che sono stati formulati per spiegare come avvenga l'apprendimento di una lingua. Secondo la posizione comportamentista, elaborata da Skinner, il bambino apprende la lingua attraverso un condizionamento da parte dell'ambiente, per mezzo di processi di stimolo-risposta e continui rinforzi. A Chomsky

---

<sup>166</sup> L'influenza della L1 sull'apprendimento della L2 diminuisce secondo la seguente scala: livello fonologico > pragmatico > lessicale > sintattico > morfologico. Il livello morfologico è quindi quello meno soggetto all'influsso della L1; è difficile, infatti, anche nelle prime fasi di apprendimento, che un discente inglese che impari l'italiano, utilizzi il morfema -s per generare il plurale di nomi o la terza persona singolare del presente indicativo dei verbi. Cfr. C. Bettoni, *Imparare un'altra lingua. Lezioni di linguistica applicata*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 124.

<sup>167</sup> Per esempio, molti ispanofoni usano la parola "abitazione" per dire "stanza", perché in spagnolo stanza si dice "habitaciòn".

<sup>168</sup> È il caso dell'apprendimento del meccanismo di funzionamento dei casi della LS da parte di un italiano; è vero anche però che, talvolta, si può verificare un influsso tipologico sulla LS, come nel caso di discendenti cinesi che proiettano il proprio modello tipologico isolante (di cui parleremo più avanti) nelle prime fasi di apprendimento dell'italiano. Cfr. M. Chini, *op. cit.*, p. 58.

si deve invece la posizione innatista, in reazione al comportamentismo e in particolare al fatto che esso non riusciva a spiegare la creatività dei bambini (essi sono in grado di elaborare infinite frasi nuove nonostante la povertà dell'input) né il fatto che essi apprendessero la lingua anche se i genitori talvolta approvavano produzioni linguistiche errate. Per l'innatismo, il bambino non impara parole o frasi, ma acquisisce le regole per formarle attraverso la LAD (Language Acquisition Device), una sorta di dispositivo innato che contiene i principi condivisi da tutte le lingue a livello profondo (GU, o "Grammatica Universale"). Tra le critiche a questa posizione, troviamo il fatto che il linguaggio è concepito come indipendente dall'intelligenza e dalla capacità comunicativa e che la competenza linguistica, diversamente da quanto si può appurare dalle prime fasi di apprendimento linguistico di un bambino, precede l'esecuzione. Il legame tra linguaggio e i processi cognitivi è sottolineato dalle posizioni cognitiviste che, a differenza di quelle innatiste, hanno un carattere più empirico, induttivo e non modulare; esse studiano cosa succede nella mente del parlante durante tutto il processo che va dalla percezione dell'input alla produzione di un atto linguistico. All'interno di questa posizione troviamo anche modelli cognitivo-funzionali che mettono in correlazione lo studio dei processi cognitivi con la funzionalità comunicativa della lingua: l'apprendente una L2 è guidato da bisogni comunicativi, e tale apprendimento passa attraverso i processi cognitivi della mente (per esempio, il modello della processabilità di Piensman). Le posizioni ambientaliste dedicano grande attenzione all'ambiente in cui l'apprendimento avviene: Jerome Bruner, per esempio, non esclude l'esistenza di un LAD di tipo innatista, ma ritiene che nell'apprendimento di una lingua sia importante anche il LASS (Sistema di Supporto all'Acquisizione del Linguaggio) che può dare l'ambiente sociale. Anche Vygotskij attribuisce un ruolo rilevante all'interazione sociale nell'apprendimento linguistico. Infine si parla di "teorie interazioniste" per indicare modelli linguistici integrati, ovvero che possono essere ascritti a più di una delle posizioni finora descritte, in quanto danno rilievo a molteplici fattori contemporaneamente.

Per il nostro percorso, risultano più rilevanti i modelli innatisti e quelli cognitivo-funzionali. Entrambi ritengono che l'acquisizione di una L2 sia favorita dai cosiddetti "universali linguistici". Si tratta di proprietà comuni a tutte le lingue (o comunque a molte di esse) come, per esempio, il fatto che nell'alfabeto di tutte le lingue del mondo siano presenti sia consonanti che vocali, oppure che tutte le lingue abbiano sillabe carat-

terizzate dalla struttura CV (consonante-vocale). La constatazione che lingue molto diverse tra loro, lontane geograficamente e non imparentate genealogicamente, presentino tratti universali, ha fatto ipotizzare che tutte siano in qualche modo riconducibili ad uno stesso meccanismo di generazione. Inizialmente si spiegava questo dato di fatto con la teoria monogenetica, secondo cui tutte le lingue deriverebbero da un'unica lingua primigenia. Questa spiegazione, per un periodo ridicolizzata ma poi confermata dagli studi di genetica delle popolazioni negli anni Settanta, è stata affiancata e integrata da almeno altre due proposte: la prima, di tipo pragmatico, secondo cui le lingue hanno alcuni elementi in comune perché servono all'uomo per compiere gli stessi tipi di azioni (raccontare eventi passati, indicare persone o cose, scandire la successione di eventi, ecc.); la seconda, sostenuta anche da Noam Chomsky, che riconduce le somiglianze delle lingue ai medesimi meccanismi cognitivi del cervello dell'uomo, e a un'unica Grammatica Universale, per cui le lingue possono differire tra di loro solo entro una precisa gamma di varietà.

Ciò che unisce lingue così diverse è sempre stato oggetto di studio della linguistica generale; queste proprietà comuni e trasversali sono state però indagate in maniera rilevante solo negli anni Sessanta del secolo scorso, grazie ad un progetto di ricerca guidato dal linguista americano Joseph Greenberg (1915-2001), che ha elaborato una lista di universali linguistici relativi ai diversi livelli della lingua (fonologico, morfologico, sintattico e semantico). Tra questi universali, ve ne sono alcuni che implicano la presenza di altre proprietà, come per esempio quello secondo cui "se una lingua ha la categoria di genere, ha sempre la categoria del numero" (universale n. 36 di Greenberg, d'ora in poi G36). Universali di questo tipo, detti "implicazionali", rivelano che alcune proprietà del linguaggio (la categoria di numero) sono più basilari di altre (la categoria di genere). Strettamente legata a questa constatazione è la teoria di marcatezza, elaborata da Nikolaj S. Trubeckoj (1890-1938) nel 1939 nell'ambito dello studio dei tratti distintivi e delle opposizioni fonologiche, ma poi estesa anche agli altri livelli del linguaggio. Secondo questa teoria, su alcune unità linguistiche sono presenti degli elementi detti "marche", che rendono tale unità più complessa rispetto alla corrispondente priva di marca. Per esempio, in ambito fonologico il fono [b] è marcato (e quindi più complesso) rispetto a [p] in quanto, per produrlo, è necessaria la vibrazione delle corde vocali (infatti [b] presenta il tratto [+SONORO], mentre [p] è [-SONORO]); in ambito morfologico, invece, il

termine “campionessa” è marcato rispetto a “campione” (per generare il femminile si è aggiunto il suffisso –essa), mentre la parola inglese *chairs* è marcata rispetto a *chair* (per produrre il plurale si è aggiunto il suffisso –s).

Oltre al fatto che non sempre c’è completo accordo su quali elementi siano marcati e quali no<sup>170</sup>, lo stesso concetto di marcatezza è inteso in modo diverso nella prospettiva generativa e in quella tipologico-funzionale. Secondo la grammatica generativa sono marcate le regole periferiche della grammatica, rispetto a quelle che ne costituiscono il *core grammar* (il nucleo)<sup>171</sup>; sebbene non sia sempre univocamente possibile stabilire quali regole appartengano al nucleo e quali alla periferia, i generativisti concordano sul fatto che le prime si acquisiscono grazie ad un’esposizione minima, mentre per le seconde è necessario che esse siano presenti in maniera evidente nell’input linguistico.

Secondo la prospettiva tipologico-funzionale<sup>172</sup>, invece, che si basa soprattutto sugli studi di Greenberg, gli elementi marcati possono essere individuati grazie agli universali implicazionali: nel caso della categoria di genere e quella di numero, la prima è più marcata rispetto alla seconda. Gli universali da cui si ricavano le unità linguistiche marcate, poi, non vengono determinati a priori da una teoria generale (come quella della Grammatica Universale), ma piuttosto si ricavano con delle generalizzazioni, per mezzo del metodo induttivo, a partire dal confronto tra lingue naturali diverse. Inoltre, un elemento riconosciuto come meno marcato è ritenuto anche come meno complesso e più diffuso, e quindi più “universale”. Infine, in ambito acquisizionale, “le strutture linguistiche meno marcate e apprese più facilmente sarebbero le meno esigenti e più «natura-

---

<sup>170</sup> La Bettoni rileva che la nozione di marcatezza è un po’ vaga; essa è di solito associata alla complessità, lunghezza, rarità o universalità di un tratto. Per esempio, [b] è più marcato di [p] perché è più complesso, “campionessa” lo è più di “campione” perché è più lungo, “fanciullo” è più marcato di “bambino” perché è più raro, “basso” è più marcato di “alto” perché è meno estendibile (l’aggettivo “alto” può essere esteso anche alle interrogative: per conoscere l’altezza di una persona bassa, non chiedo “quanto è basso”, ma piuttosto “quanto è alto”), “la persona con cui sto parlando” è più marcato di “la persona che sta parlando” sia perché è più complessa, sia perché mentre tutte le lingue hanno la relativizzazione del soggetto, non tutte hanno quella dell’oggetto indiretto. Cfr. C. Bettoni, *Imparare...*, p. 125.

<sup>171</sup> La GU (Grammatica Universale) è composta da principi generali comuni a tutte le lingue e da parametri che invece dipendono da lingua a lingua. Nell’interazione con la lingua madre, il bambino regola la propria GU selezionando i parametri corretti tra le opzioni possibili.

<sup>172</sup> Questa prospettiva, a differenza di quella innatista generativista di Chomsky nata come reazione al comportamentismo, si oppone al relativismo antropologico sostenuto soprattutto dai linguisti che hanno studiato le lingue degli Indiani del Nord America; secondo questa prospettiva, le lingue del mondo possono variare in maniera arbitraria, e questo probabilmente, in un primo momento, è sembrato vero a molti linguisti come Martin Joos (1907-1978), alla fine degli anni Cinquanta, quando si è riscontrata una notevole distanza e diversità linguistica rispetto alle già più conosciute lingue europee. Cfr. W. Croft, *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge 2003<sup>2</sup>, p. 5.

li» in termini di sforzo articolatorio o di *processing*<sup>173</sup>. Di fatto, numerosi sono i riscontri di ciò nell'acquisizione di una L2; per esempio, discendenti l'italiano come L2 imparano la flessione dei verbi a partire dalla forma meno marcata, la terza persona singolare del presente indicativo (meno marcata anche dell'infinito presente), che nelle prime fasi di apprendimento viene sovraestesa alle altre persone (\*io mangia torta). Le parole irregolari e più marcate, invece, soprattutto nelle prime fasi di acquisizione della L2, vengono apprese come formule semplicemente memorizzate e non analizzate o scomposte grammaticalmente<sup>174</sup>, come invece avviene per le forme regolari e meno marcate. Gli studi nell'ambito dell'approccio tipologico-funzionale, conclude la Chini,

“sono dunque interessanti e promettenti anche in chiave acquisizionale, in quanto offrono ipotesi realistiche di sviluppo e predizioni da verificare nei dati. In senso stretto esse non offrono vere spiegazioni, ma correlano percorsi e preferenze degli apprendenti e generalizzazioni valide per tutte le lingue, le quali a loro volta vanno spiegate facendo appello in ultima istanza a fattori più generali (neurobiologici, percettivi, articolatori, cognitivi, pragmatico-comunicativi) o a meccanismi innati di acquisizione del linguaggio”<sup>175</sup>.

Introdotta il concetto di marcatezza, possiamo ora illustrare i fattori linguistici della L2 che influiscono sul suo apprendimento.

#### ***1.4. Altri fattori linguistici della lingua di arrivo***

Ai fattori extralinguistici e a quelli specifici della lingua madre, si aggiungono anche quelli della lingua di arrivo. L'assenza o presenza di elementi marcati nella L2, come abbiamo visto, può facilitare o meno l'acquisizione della lingua. Per esempio, la L1 può interferire sulla L2 se quest'ultima presenta elementi marcati non presenti nella prima; gli elementi marcati tendono infatti ad essere sostituiti con elementi non marcati

---

<sup>173</sup> M. Chini, *op. cit.*, p. 52. Questa è anche la conclusione di Anna Giacalone Ramat, secondo la quale “ricerche in campi diversi [...] hanno dimostrato che tutti i tipi di apprendimento linguistico seguono principi generali la cui forma è ancora in buona parte da precisare, ma che sembrano comunque connessi da una parte a proprietà universali del linguaggio e dall'altra a strategie cognitive e alla struttura della mente umana”: A. G. Ramat (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Il Mulino, Bologna 1986, p. 34.

<sup>174</sup> Cfr. M. Berretta, *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti*, edizioni Mercusio, Vercelli 2002, p.52ss. Dopo aver condotto un'analisi sulle fasi di acquisizione del sistema verbale da parte di discendenti non italofoni, la linguista conclude affermando che “la sequenza che ho riassunto può essere interessanti interpretata in termini di marcatezza crescente, o *relevance* decrescente, delle categorie che via via emergono marcate sul verbo dell'interlingua. In particolare la natura aspettuale della prima opposizione codificata nel sistema verbale, /±perfettivo/, corrisponderebbe alle ipotesi di Bickerton (1981) sugli universali dello sviluppo del sistema di aspetto, modo e tempo. Parimenti il ritardo dell'emergere delle marche di persona rispetterebbe un noto universale implicazionale [universale n. 30 di Greenberg, N. d. A.], secondo cui le lingue non hanno morfologia di persona se non hanno anche morfologia di tempo, aspetto e modo”. Cfr. anche C. Bettoni, *Imparare...*, p. 114.

<sup>175</sup> M. Chini, *op. cit.*, p. 52.

della lingua madre<sup>176</sup>. Oltre alla marcatezza universale di cui abbiamo appena parlato, Dressler ha parlato anche di una marcatezza relativa ad ogni specifica lingua. Infatti, alcune strutture linguistiche possono risultare marcate per alcuni tipi di lingue e non marcate per altri; in particolare, se un elemento da apprendere è conforme al tipo linguistico in cui rientra la lingua in cui si presenta, esso sarà più facile da apprendere rispetto ad uno meno conforme (e quindi, per questo, più marcato rispetto al sistema<sup>177</sup>). Diversamente da quanto si potrebbe pensare, per esempio, la morfologia dell'italiano viene appresa più velocemente di quella inglese: i verbi compaiono quasi sempre in forma flessa, come ci si aspetterebbe, coerentemente con la tipologia linguistica dell'italiano che è una lingua flessiva<sup>178</sup>, a differenza di ciò che avviene in inglese in cui l'input flessivo è più raro e non è caratteristico di questa lingua.

Oltre alla marcatezza dipendente dal sistema, vi è anche l'ipotesi della marcatezza differenziale, che dobbiamo a Fred Eckman. Secondo il linguista americano, per un discente risultano più difficili da apprendere quelle strutture linguistiche della L2 diverse dalla L1 e più marcate rispetto a quelle meno marcate; per esempio, per apprendenti sinofoni sia il genere che il numero sono categorie non presenti nella lingua cinese e quella di genere, la più marcata tra le due, risulta più difficile da apprendere rispetto all'altra. Ovviamente, anche la distanza tipologica tra le lingue è un fattore che può incidere sull'acquisizione della L2: per un sinofono, la cui lingua è riconducibile al tipo linguistico isolante (Cfr. *infra*), è più difficile apprendere l'italiano, lingua flessiva, rispetto ad un polacco, la cui lingua è ascrivibile allo stesso tipo linguistico dell'italiano.

Strettamente correlato alla marcatezza di una struttura è anche la frequenza dell'input. È evidente che una struttura linguistica non marcata maggiormente frequente nell'input viene acquisita precocemente, ma la frequenza dell'input può incidere anche sulle forme marcate, facilitandone la velocità di acquisizione. Così avviene, per esempio, in inglese con alcune forme irregolari di verbi al passato (*came, went, ecc.*) rispetto alla forma regolare che si ottiene col suffisso *-ed*. Tuttavia il fattore frequenza non ha un'incidenza assoluta, in quanto talvolta essa è strettamente correlata ad altri fattori (soprattutto semantici); non è un caso, infatti, che nonostante l'articolo determinativo in-

---

<sup>176</sup> Cfr. C. Bettoni, *Imparare...*, p. 77.

<sup>177</sup> Per un approfondimento, si veda il § 4.5. del presente capitolo e il § 5.5. del capitolo 4.

<sup>178</sup> Se ne apprendono più facilmente, quindi, le regole di flessione.



glese “the” abbia un alto indice di frequenza nell’input di un discente, questi non lo apprenda fin da subito.

Infine, anche la qualità dell’input può concorrere ad una più o meno rapida acquisizione di una lingua. Infatti, strutture linguistiche anche marcate, se presentate attraverso un input formale e/o scritto, vengono apprese più facilmente rispetto ad un input standard o di registro colloquiale. Inoltre, se l’input viene troppo e frequentemente semplificato per favorire la comprensione da parte del discente, quest’ultimo tenderà ad usare più a lungo le strutture semplificate rispetto a quelle più precise e corrette. Entra in gioco, quindi, anche l’importanza dell’insegnamento della L2 rispetto al suo apprendimento spontaneo. Uno studio di Pavesi dimostra come l’ordine di acquisizione degli elementi della LS sia il medesimo, dal meno marcato al più marcato, sia in situazione di apprendimento spontaneo sia mediato da insegnamento; tuttavia questo secondo contesto può portare a livelli di competenza finali più elevati rispetto al primo<sup>179</sup>.

## **2. Gli universali linguistici**

Finora abbiamo preso in considerazione gli elementi che possono favorire o meno l’apprendimento di una L2. Tra questi, abbiamo visto che hanno un ruolo di rilievo i fattori linguistici universali, su cui abbiamo soffermato maggiormente la nostra attenzione. In questo paragrafo riprenderemo in maniera più approfondita gli universali linguistici (non solo quelli individuati e studiati da Greenberg), presentandone le diverse tipologie; illustreremo inoltre i due principali approcci di ricerca sugli universali e il ruolo di questi ultimi nell’interlingua del processo di apprendimento di una L2.

### ***2.1. Tipologie di universali linguistici***

Come abbiamo già introdotto precedentemente, gli universali linguistici sono delle proprietà o gruppi di proprietà correlate tra di loro che si ipotizza siano presenti in tutte (in senso diacronico e sincronico) le lingue storico-naturali. Il pioniere nel campo della ricerca sugli universali è considerato Joseph H. Greenberg. Egli, già negli anni ’60 del Novecento, pur con mezzi e conoscenze ridotti, aveva individuato una serie di

---

<sup>179</sup> Cfr. C. Bettoni, *Imparare...*, pp. 138-139.

universali linguistici che, grazie ai progressi tecnologici di cui ci si è potuti avvalere in tempi recenti, sono stati testati e verificati su una varietà più ampia delle trenta lingue usate dal linguista. Greenberg era consapevole che i risultati della sua ricerca erano per forza di cose provvisori, in mancanza della possibilità di campionare in modo più completo le lingue del mondo. E in effetti, la linguistica più recente ha individuato diverse eccezioni agli universali greenbergiani. Per esempio, mentre per il primo universale di Greenberg non esistevano lingue in cui l'ordine di Soggetto e Oggetto diretto nelle frasi dichiarative fosse OS, sono state invece rinvenute lingue in cui questa successione compare; esse tuttavia sono molto rare e la loro bassissima frequenza (circa il 2% delle lingue storico-naturali) sembra non inficiare del tutto il significato profondo degli universali. Per mantenere il valore degli universali si è introdotta la nozione di "tendenza universale": mentre un universale indica proprietà o correlazioni di proprietà presenti nelle lingue storico-naturali e valide senza eccezioni, una tendenza universale si riferisce invece a proprietà (o correlazioni di proprietà) attestate solo in modo statisticamente significativo. Il motivo delle eccezioni e delle devianze rispetto ad una tendenza universale può essere ricercato nei condizionamenti che una lingua subisce a causa di fattori storico-sociali ed extra-linguistici.

La constatazione dell'esistenza di universali che esistono come tendenze non invalida il fatto stesso che si parli di "universali". A differenza di molte altre scienze, nella linguistica descrittiva è possibile solo enunciare regole generali che possono presentare anche delle eccezioni. Inoltre la presenza di tendenze universali non significa che, oltre agli universali veri e propri, esistano solo distribuzioni di tipi o di tratti linguistici casuali: è un dato di fatto, infatti, che la distribuzione effettiva di molti tratti non è casuale perché essi non sono rappresentati nemmeno approssimativamente in ugual misura. Perciò alle tendenze universali va riconosciuto un valore che, seppur inferiore a quello degli universali privi di eccezioni, non va certamente minimizzato né misconosciuto. Piuttosto, pare più corretto intendere le tendenze universali "come deviazioni statisticamente significative da modelli di distribuzione casuale. Un universale assoluto, in questo senso, è il caso estremo di deviazione dalla distribuzione casuale: certe probabilità logiche, più che essere solo rare, non occorrono mai"<sup>180</sup>.

---

<sup>180</sup> B. Comrie, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Sintassi e morfologia*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 50-51.

All'interno della vasta gamma di universali linguistici, si possono distinguere tre tipi principali: quelli assoluti, implicazionali e para-condizionali. Gli universali non condizionali, o assoluti, indicano la presenza o assenza di una proprietà linguistica considerata in maniera generale e assoluta, a prescindere dalla presenza o assenza di altri tratti; un esempio di universale assoluto è l'affermazione per cui tutte le lingue hanno vocali orali ma solo alcune hanno anche quelle nasali<sup>181</sup>. Gli universali assoluti sono molto importanti perché rivelano indirettamente la natura profonda del linguaggio umano e degli esseri umani in quanto esseri parlanti, sia a livello neurologico che psicologico e fisico. Essi infatti indicano quali requisiti deve avere una qualsiasi lingua storico-naturale in quanto frutto della facoltà mentale e cognitiva del linguaggio dell'essere umano.

A differenza degli universali assoluti, quelli implicazionali vertono su due o più proprietà linguistiche contemporaneamente, per cui se è presente una determinata proprietà allora dev'esserne presente (almeno) un'altra ad essa strettamente correlata. Per esempio, se una lingua presenta flessione, presenta sempre derivazione (G29)<sup>182</sup>. In termini formali, questo universale implicazionale si può esprimere così: flessione  $\supset$  derivazione. Analizzando le possibilità logiche di combinazione di un universale implicazionale secondo il calcolo proposizionale standard, otteniamo la seguente tavola di verità, che indica che solo 3 combinazioni su 4 sono possibili nelle lingue:

<b>p</b>	<b>q</b>	<b><math>p \supset q</math></b>
p = la lingua presenta flessione	q = la lingua presenta derivazione	Se è vera p, allora è vera q
V	V	V
V	F	F
F	V	V
F	F	V

Un universale implicazionale di questo tipo è importante perché esclude la presenza di lingue in cui sia presente la flessione ma non la derivazione. La sua importanza emerge anche in prospettiva diacronica, in quanto esso può permettere di

<sup>181</sup> Altro universale assoluto: tutte le lingue hanno categorie pronominali che implicano almeno tre persone e due numeri; oppure: tutte le lingue hanno mezzi formali per costruire frasi interrogative. Ancora: tutte le lingue hanno la tendenza a porre prima la condizione e poi la conclusione nelle frasi condizionali; oppure: tutte le lingue hanno la propensione a privilegiare l'aggiunta di subordinate ai due estremi della frase piuttosto che all'interno di essa.

<sup>182</sup> Oppure, come vedremo più avanti per quanto riguarda la tipologia linguistica, se un tipo linguistico è caratterizzato dalla presenza di preposizioni anziché di posposizioni, allora sarà presente anche la successione nome-genitivo anziché genitivo-nome. In base a questo universale implicazionale, quindi, non potremmo mai trovare una lingua naturale in cui sono presenti preposizioni e contemporaneamente la successione genitivo-nome, mentre tutti gli altri casi sono possibili.

escludere alcuni tratti che una lingua può assumere nella sua evoluzione<sup>183</sup>, e parimenti ci informa che alcune proprietà linguistiche (quelle rappresentate dalla “q” nell’universale di forma “se p allora q”) sono più basiche o fondamentali di altre mentre altre (“p”) sono più marcate.

Negli universali para-condizionali, invece, la premessa non è tanto una condizione logica di implicazione, ma piuttosto una constatazione di proprietà. Un esempio è l’universale che recita: “Se ci sono morfemi non radicali, essi avranno un inventario più limitato di fonemi rispetto ai morfemi radicali, e la lunghezza dei morfemi non radicali non è maggiore della lunghezza dei morfemi radicali”<sup>184</sup>. La condizione può essere parafrasata come “dato che ci sono morfemi non radicali” oppure “ammesso che ci siano morfemi non radicali” e, a differenza degli universali implicazionali, non va escluso l’inverso logico di questo condizionale<sup>185</sup>.

L’universale che abbiamo appena citato non è tra quelli individuati da Greenberg. Il linguista ne aveva formalizzati 45 nel suo articolo fondamentale del 1963<sup>186</sup>, relativi a vari livelli della lingua (morfologico, fonologico, ecc.: si veda l’Appendice 5). Da allora la ricerca è proseguita e attualmente esiste un archivio di universali linguistici realizzato da F. Plank e E. Filimonova presso l’Università di Konstanz<sup>187</sup>; esso contiene al momento più di 2000 universali linguistici<sup>188</sup> (tra cui anche quello riportato poco sopra, oltre ovviamente ai 45 greenberghiani), indicati con

---

<sup>183</sup> Ciò non significa, però, che sia possibile prevedere la direzione e l’esito finale del mutamento di una lingua. L’esistenza di mutamenti considerati “più naturali” di altri permette solo di operare ipotesi di tipo probabilistico, mentre non si possono prevedere interferenze di carattere extra-linguistico che si potrebbero verificare. Questo lungo processo di mutamento di una lingua è stato definito da Edward Sapir “deriva”: “Il termine rende bene l’idea di un movimento apparentemente libero e incontrollato, guidato da forze esterne, come quello della barca che si muove sospinta solo dalla corrente del mare. In effetti, anche la storia delle lingue è in parte governata da agenti esterni, cioè dai successi e dagli insuccessi delle comunità umane (o, in chiave linguistica, delle comunità di parlanti), che possono intervenire in qualunque momento sulla “deriva” della lingua, imponendole deviazioni di percorso, arrestandone l’azione o dirottandola verso mete inizialmente imprevedute”: N. Grandi, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Carocci, Roma 2014<sup>2</sup>, pp. 105-106.

<sup>184</sup> Cit. in L. Gaeta, *Morfologia derivazionale e tipologia: quali universali linguistici?*, in N. Grandi (a cura di), *Morfologia e dintorni. Studi di morfologia tipologica ed acquisizionale*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 13.

<sup>185</sup> Gli universali para-condizionali del tipo “se p allora q” ammettono quindi anche “se non q allora p”.

<sup>186</sup> “Some universals of grammar with particular reference to the order of meaningful elements”, nel volume da lui curato J. H. Greenberg, *Universals of language*, The MIT press, Cambridge 1963.

<sup>187</sup> <http://typo.uni-konstanz.de/archive/intro/index.php>.

<sup>188</sup> Attualmente ne contiene 2019; nella sezione “search” (<http://typo.uni-konstanz.de/archive/nav/search.php?PHPSESSID=38n4j9o1vmii2dni0d0c345jd0v068h>) è possibile accedere direttamente ai soli universali di interesse, specificando con quali criteri effettuare la ricerca. Per quanto riguarda la morfologia, risultano esserci 157 universali relativi al dominio generale della morfologia, 789 nell’ambito della flessione e 51 della formazione di parola.

la sigla UA (che sta per “Universals Archive”) seguita dal simbolo “#” e dal numero dell’universale (il nostro è l’UA #219). Di questi, circa 230 sono connessi in generale con la morfologia, il livello della lingua che ci interessa maggiormente per la nostra indagine sull’apprendibilità dell’esperanto. Nonostante, infatti, generalmente si pensi che la ricerca sugli universali linguistici abbia prodotto frutti quasi unicamente nell’ambito della sintassi, già l’elenco degli universali di Greenberg comprendeva molti esempi di universali relativi al livello linguistico morfologico (ben 20 su 45)<sup>189</sup>.

All’interno degli universali morfologici, poi, si possono distinguere diversi sottogruppi: quello degli universali che riguardano la morfologia in quanto tale (detti “strutturali”<sup>190</sup>), quello degli universali transmorfologici o “universali ponte”<sup>191</sup> (riguardano sia la morfologia che altre componenti del linguaggio come la fonologia<sup>192</sup> e la sintassi<sup>193</sup>), quelli relativi alla morfologia flessiva (riguardano le categorie di tempo, aspetto e modo dei verbi e numero e caso dei nomi) e circa 60 universali concernenti la morfologia derivazionale (a loro volta suddivisi in universali categoriali<sup>194</sup> e transcategoriali<sup>195</sup>, a seconda che riguardino una sola o più categorie contemporaneamente)<sup>196</sup>.

---

<sup>189</sup> Cfr. D. Ricca, *Appunti per una tipologia degli universali morfologici*, in N. Grandi (a cura di), *Morfologia...*, p. 28. Ricca opera inoltre la distinzione tra gli “universali della morfologia” propriamente detti (quelli in cui le categorie grammaticali vengono realizzate attraverso un’espressione morfologica) e gli “universali delle categorie grammaticali” (cioè quelli relativi più in generale alle categorie grammaticali, solo alcune delle quali vengono morfologizzate: l’aspetto perifrastico in italiano, per esempio, non si realizza con un’espressione morfologica, ma piuttosto con strumenti sintattici come il verbo “stare” seguito dal gerundio del verbo).

<sup>190</sup> Un esempio è l’universale greenberghiano secondo cui “se una lingua ha flessione, ha anche derivazione” (Cfr. UA #506).

<sup>191</sup> Cfr. D. Ricca, *op. cit.*, p. 30.

<sup>192</sup> Per esempio, l’universale secondo cui “se una restrizione fonotattica è valida al margine sillabico, allora essa è valida anche al margine di parola corrispondente, ma non viceversa (Cfr. UA #1959). Si veda anche UA #708: “se la morfologia è agglutinante, allora l’accento sarà di tipo demarcativo e cadrà sui margini di parola (su sillabe o iniziali o finali), piuttosto che libero e centralizzante, e di conseguenza non ci sarà molta riduzione di sillabe iniziali o finali”; e ancora: “se la morfologia è agglutinante, c’è armonia vocale; se la morfologia è flessiva, c’è accento lessicale” (UA #710).

<sup>193</sup> Per esempio, “a parità di cose, quanto più una lingua è analitica, tanto più regolare sarà il suo sistema fraseologico” (UA #1197).

<sup>194</sup> “Se in una lingua ci sono affissi causativi che formano verbi causativi da verbi transitivi, allora questa lingua avrà anche affissi causativi che formano causativi da verbi intransitivi” (Cfr. UA #1579); “sembra esserci una tendenza iconica universale nei diminutivi e negli accrescitivi: i diminutivi in genere contengono vocali anteriori alte, mentre gli accrescitivi vocali posteriori alte” (Cfr. UA #1926).

<sup>195</sup> “Se una lingua ha mezzi morfologici per indicare modificazione di verbi (cioè participi), essa avrà anche mezzi morfologici per indicare riferimento a verbi (cioè forme verbali nominalizzate)” (Cfr. UA #395); “se in una lingua sia la marca di riflessivo che quella di causativo sono affissi, entrambe sono: (a) prefissi, o (b) suffissi, o (c) la marca di riflessivo è un prefisso e quella di causativo un suffisso; è invece inverosimile che la marca di riflessivo sia un suffisso e quella di causativo un prefisso” (Cfr. UA #1587).

<sup>196</sup> Cfr. L. Gaeta, *Morfologia derivazionale...*, pp. 17ss.

## 2.2. *Gli approcci di ricerca sugli universali linguistici*

Nel primo paragrafo di questo capitolo, abbiamo accennato a due modelli teorici principali, quello innatista-generativista e quello tipologico-funzionale, per quanto riguarda l'interpretazione dell'acquisizione di una lingua e del concetto di marcatezza. Si tratta di due approcci molto diversi tra loro che per certi versi possono essere visti come complementari<sup>197</sup>. Ora riprendiamo questi modelli e la loro interpretazione degli universali linguistici.

Il primo, che rimanda alle ricerche di Chomsky, concentra l'indagine su un'unica lingua, privilegia una definizione di universali secondo strutture astratte (per esempio, la struttura sintattica profonda) e considera quasi esclusivamente spiegazioni di tipo innatistico della presenza degli universali. Alla base di questo approccio sta il presupposto secondo cui un bambino acquisisce la sua lingua madre a partire da input parziali perché riesce a inferire da essi quali, tra i principi universali astratti e innati che già possiede, sottostanno alla sua L1. Il metodo seguito da questo filone di ricerca non necessita quindi di molte lingue, poiché è sufficiente studiare i diversi livelli che vanno oltre la struttura superficiale di una sola lingua per individuare i principi astratti (gli universali linguistici o "idee innate") che ne fondano la struttura. La critica volta da Comrie al modello innatista-generativista verte sull'impostazione di questo approccio, che sarebbe totalmente a priori; in realtà i generativisti hanno prodotto anche analisi basate sulla generalizzazione a partire dall'osservazione di dati comparativi (approccio a posteriori), per cui risulterebbe ormai inappropriato il giudizio di Comrie, secondo cui questo paradigma è riducibile ad una questione di fede<sup>198</sup>.

Il secondo, invece, che fa capo ai lavori di ricerca di Greenberg, privilegia un'ampia gamma di lingue da confrontare e studiare, si concentra su universali definibili in modo concreto ed è aperto a diversi tipi di spiegazioni (ricorso a fattori psicologici, funzionali, ecc.) che giustifichino l'esistenza degli universali. In questo tipo di approc-

---

<sup>197</sup> P. Ramat parla in proposito dei due tipi di universali emersi in due serie di conferenze diverse: del primo tipo (universali definizionali, non-statistici e non-implicazionali) si è parlato al *Symposium on Universals in Linguistic Theory* di Austin nel 1967 (di cui alcuni ravvisano un parziale antecedente in L. Hjelmslev e nel suo concetto di teoria indipendente dall'esperienza) e del secondo (universali non-definizionali, statistici e implicazionali) nella *Dobbs Ferry Conference on Language Universals* del 1961 e che si rifà all'approccio induttivo di Bloomfield. Cfr. P. Ramat, *Linguistica tipologica*, Il Mulino, Bologna 1984, pp. 78-79.

<sup>198</sup> Cfr. B. Comrie, *op. cit.*, p. 32.

cio è fondamentale il confronto tra molte lingue; infatti, lo studio del linguaggio è più paragonabile a quello del comportamento di persone sottoposte a stress (che manifesterebbero presumibilmente sintomi diversi, tutti da studiare) piuttosto che a quello delle proprietà chimiche di un campione di ferro (per il quale è indifferente che se ne analizzi uno solo o molteplici). Inoltre, lo scopo che sta alla base della ricerca sugli universali è anche quello di studiare la variabilità delle lingue e i suoi limiti. A ciò si aggiunge il fatto che la stessa ricerca sugli universali ha mostrato come talvolta la convalida di un universale linguistico abbia richiesto il confronto tra molte lingue. Infine, alcuni universali (quelli implicazionali e para-implicazionali) non possono essere formulati basandosi su una sola lingua<sup>199</sup>. L'ideale, quindi, sarebbe poter utilizzare tutte le lingue del mondo, ma visto che ciò è impossibile<sup>200</sup>, sarebbe comunque sufficiente basare lo studio degli universali sul più ampio numero di lingue possibile, tale che esso costituisca anche un campione rappresentativo di tutte le lingue del mondo.

Da un punto di vista funzionale, poi, gli universali sono considerati come una serie di strategie comunicative comuni a tutte le lingue storico-naturali per realizzare il fine della comunicazione. Tali strategie rispondono ad almeno tre principi fondamentali: quello di economia, di iconicità e di motivazione comunicativa. In base al principio di economia, una lingua tende a raggiungere la massima efficacia comunicativa col minor sforzo possibile da parte del parlante, per cui le strutture linguistiche tendono a rispecchiare i limiti della memoria a breve termine<sup>201</sup>. Secondo il principio di iconicità, invece, le sequenze prodotte a livello linguistico tendono a riprodurre la concettualizzazione dell'informazione generata a livello mentale<sup>202</sup>. Alla base di tali principi, come si può notare, stanno condizionamenti di tipo universale dovuti alla facoltà umana del linguaggio e ai suoi imprescindibili aspetti bio-fisio-neuro-

---

<sup>199</sup> Cfr. *Ivi*, p. 33.

<sup>200</sup> Alcune lingue si sono purtroppo ormai estinte, senza lasciar traccia, mentre altre devono ancora nascere; infine il numero delle lingue attualmente presenti nel mondo è così elevato che ci vorrebbe troppo tempo per studiarle, confrontarle e pervenire a risultati rilevanti.

<sup>201</sup> Per questo motivo, per esempio, nelle frasi condizionali la condizione verrebbe posta prima della conclusione a cui essa dà accesso, oppure le lingue tenderebbero a limitare le strutture ridondanti. Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, p. 68.

<sup>202</sup> “È stato possibile dimostrare con esperimenti relativi alle tecniche di percezione che certe strutture sono più facilmente percepibili di altre; fra queste – appunto – quelle che tendono a dare ciò che è noto prima della informazione nuova: oppure si è visto che le frasi relative incassate presentano notevolissime difficoltà di comprensione: già al livello del secondo incastro la frase è difficilmente comprensibile”: P. Ramat, *Linguistica...*, p. 51.

psicologici<sup>203</sup>. Infine, secondo il principio della motivazione comunicativa, le lingue storico-naturali dovrebbero presentare almeno i fattori necessari a garantire l'efficacia della comunicazione<sup>204</sup>.

La presentazione di questi due approcci è volutamente schematica. Ciascuno di essi sottolinea l'importanza di alcuni aspetti nell'analisi linguistica, ma nella realtà dei fatti non c'è una separazione radicale tra i due. Infatti il primo approccio non esclude che un universale linguistico possa essere spiegato anche in termini funzionali o che si possa condurre lo studio comparando più lingue tra di loro, mentre il secondo non esclude, per l'esistenza di alcuni universali, una spiegazione di tipo innatista.

Tuttavia, secondo Comrie, un peso maggiore dev'essere riconosciuto all'approccio di stampo greenberghiano: “la ricerca degli universali linguistici richiede un lavoro fondato su dati tratti da una vasta gamma di lingue, se non si vuole perdere la possibilità di arrivare a importantissime generalizzazioni”<sup>205</sup>. Inoltre, per gli obiettivi che ci siamo posti nella presente ricerca, l'indagine secondo la prospettiva generativa sembra essere meno rilevante e meno pertinente in quanto essa considera l'acquisizione di una L1 (apprendimento ontogenetico) un campo privilegiato di studi nell'analisi degli universali linguistici e della capacità linguistica umana, mentre Greenberg riconosce l'importanza anche dei dati provenienti dall'acquisizione di una L2<sup>206</sup>. Non va tralasciato il fatto che c'è discordanza tra i linguisti generativi sul ruolo svolto dalla GU nell'apprendimento di una L2: è infatti possibile che il discente abbia accesso diretto alla GU senza far riferimento alla lingua madre, o che abbiano un accesso indiretto, attraverso la realizzazione dei parametri della propria lingua madre, o addirittura che non intervenga nemmeno la GU ma che si apprenda la nuova lingua attraverso altre proprietà e

---

<sup>203</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 52-53.

<sup>204</sup> Per esempio, in tutte le lingue il sistema pronominale prevede almeno tre persone e due numeri, fattori necessari e imprescindibili senza i quali i pronomi non possono svolgere la loro funzione.

<sup>205</sup> B. Comrie, *op. cit.*, p. 60.

<sup>206</sup> La Giacalone Ramat evidenzia infatti una maggiore apertura di Greenberg nei confronti di nuovi campi di ricerca sugli universali come, appunto, l'acquisizione di una seconda lingua. Questo ampliamento di prospettive è presente nelle riflessioni di Greenberg *Crosscurrents in Second Language Acquisition and Linguistic Theories* di Huebner e Ferguson. La linguista italiana, inoltre, rileva come questo connubio tra universali e ricerca sull'acquisizione di una L2 ha apportato importanti contributi alla ricerca sugli universali e sugli elementi marcati-naturali, oltre ad una migliore comprensione di come si acquisisce una lingua e di come funziona ed è strutturata la capacità linguistica dell'uomo. Sono state infatti rilevate delle regolarità nel percorso di acquisizione di una lingua, strettamente connesse agli universali. Inoltre, “Questo approccio universalistico basato su aspetti cognitivi e comunicativi permette di formulare molte affermazioni e predizioni che sono facilmente verificabili a partire dai dati sull'acquisizione di una L2”: tratto e tradotto da A. G. Ramat, *Typological universals and second language acquisition*, in S. Scalise, E. Magni, A. Bisetto, *Universals of Language Today*, Springer, Berlino 2008, p. 5.



abilità della mente. Infine, la ricerca degli universali in ambito generativo è concentrata quasi esclusivamente sulla sintassi, mentre ciò che interessa alla nostra indagine è il livello morfologico del linguaggio.

### **2.3. *Universalisti linguistici, interlingua e processo di apprendimento***

In precedenza, abbiamo parlato del ruolo degli elementi marcati e non marcati nell'apprendimento di una lingua. La marcatezza è l'altra faccia della medaglia dell'universalità: un elemento più universale è meno marcato e viceversa. Dopo aver approfondito cosa sono gli universali linguistici, possiamo ora concentrarci su quale sia il loro ruolo nel processo di apprendimento, in particolare in relazione al concetto di interlingua.

Nel 1972 il linguista Larry Selinker formulò il concetto di "interlingua". Quando noi acquisiamo una lingua, vi sono delle sequenze di acquisizione, delle tappe intermedie ricorrenti a prescindere dalla L1 (sequenze secondo un ordine naturale), che dipendono dalla lingua stessa di arrivo e che sono implicazionali: per acquisire un elemento, devono prima esserne stati acquisiti altri specifici (quelli meno marcati). L'interlingua di una lingua straniera è quindi un sistema linguistico parziale ma non casuale<sup>207</sup>. Gli studi recenti sulle interlingue hanno portato ad una rivalutazione dell'interlingua, che oggi viene sempre più considerata come un sistema linguistico autonomo e addirittura da annoverare tra le lingue storico-naturali. Inoltre gli studiosi ritengono ragionevole supporre che gli universali linguistici, indicando la direzione più o meno naturale verso la quale si sviluppa il mutamento di una lingua, possano parimenti tracciare anche percorsi più o meno naturali di apprendimento di una lingua. Gli universali possono essere di grande aiuto, quindi, nell'individuare i percorsi più adatti di acquisizione

---

<sup>207</sup> Per esempio, un discente l'italiano inizialmente può utilizzare una forma basica dell'italiano che prevede un passato generico e regolare con l'uso del suffisso -to (andato... \**coprito*). Per un discente, secondo gli orientamenti contemporanei della glottodidattica (si veda in particolare Balboni), non si tratta infatti di una competenza sbagliata, ma piuttosto di una competenza ridotta. Quando avverrà il passo evolutivo dalla forma parziale a quella completa/corretta? Secondo il filone di matrice chomskyano, esso avviene in maniera automatica e imprevedibile, anche se spesso questo salto di qualità può essere ostacolato da una scarsa significatività dell'input ricevuto o dalla limitatezza della memoria del discente. Secondo il filone cognitivista, invece, confermato dall'esperienza didattica, il passaggio avviene in base a quanto descritto dalla teoria di processabilità formulata da Pienemann nel 1998, secondo cui la mente impara prima le strutture che richiedono meno sforzo cognitivo e che sono più "facili", ovvero quelle che si osservano più facilmente nell'input, che risultano più evidenti nel particolare stadio dello sviluppo interlinguistico in cui si trova il discente e che appaiono più utili per comunicare in maniera efficace. Cfr. P. E. Balboni, *op. cit.*, pp. 46-47.

linguistica. Per esempio, se è vero che un universale implicazionale vale sempre in tutte le fasi di evoluzione di una lingua, allora esso dovrebbe valere anche nelle interlingue, che costituiscono delle fasi di acquisizione di una L2 a partire da una L1. Inoltre, se in un universale implicazionale la presenza di un tratto X implica quella del tratto Y, allora la il tratto Y dev'essere appreso normalmente prima del (o almeno contemporaneamente al) tratto X<sup>208</sup> (mentre non è ammessa la direzione opposta). Questo comporta anche che per un discente saranno maggiori gli errori e le incertezze per quanto riguarda il tratto X rispetto al tratto Y<sup>209</sup>. Infine si è constatato che l'ambito di impiego di Y può essere sovraesteso tanto che Y può essere usato al posto di X (ma non viceversa)<sup>210</sup>.

Insomma, grazie al connubio, auspicato dallo stesso Greenberg, tra la ricerca sugli universali linguistici e quella sull'apprendimento di una L2, si è potuto concludere che "l'acquisizione può essere spiegata come un processo sensibile a fattori individuali e a diverse condizioni sociali, ma orientato e guidato da principi universali basati sulla capacità cognitiva e comunicativa umana"<sup>211</sup>. Nelle prime fasi dell'interlingua, come avviene anche nelle lingue pidging e creole, prevale nettamente il ruolo del lessico e della sintassi; ma in un secondo momento, invece, emerge in maniera sempre più consistente anche l'azione della morfologia<sup>212</sup>, secondo percorsi che possono essere previsti e spiegati in base agli universali linguistici. Sarà proprio oggetto del capitolo 4 (§ 4) l'analisi della grammatica dell'esperanto a partire dagli universali più rilevanti in ambito morfologico.

---

<sup>208</sup> Per esempio, si è constatato che il numero di un nome viene appreso prima del suo genere; infatti esiste l'universale implicazionale G36 secondo cui la presenza del genere in una lingua implica la presenza del numero.

<sup>209</sup> Infatti, gli apprendenti l'italiano L2 mostrano maggiori esitazioni nel riconoscere il genere di un nome piuttosto che il numero.

<sup>210</sup> Nello studio del linguaggio infantile, infatti, si è notato ciò relativamente all'universale implicazionale secondo cui la presenza di fricative implica quella di occlusive. Non sono pochi i casi in cui i bambini usano, per esempio, l'occlusiva /p/ al posto della fricativa /f/ o la /t/ in luogo della /s/. Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, p. 114.

<sup>211</sup> Tratto e tradotto da A. G. Ramat, *Typological universals...*, p. 5.

<sup>212</sup> Mentre all'inizio le parole tendenzialmente vengono apprese come "formule" non analizzate morfologicamente e strutturate tra loro secondo regole sintattiche, successivamente esse vengono scomposte e analizzate anche nella loro struttura morfologica. I motivi dell'azione tardiva della morfologia possono essere molteplici: la complessità della morfologia che richiede maggiore sforzo mnemonico; la sua parziale arbitrarietà (per esempio nell'assegnazione del genere dei nomi in italiano); la poca salienza della flessione nel flusso del parlato; il fatto che inizialmente il ruolo della morfologia può essere compensato dalla sintassi a livello comunicativo e funzionale. Cfr. *Ivi*, nota 5.

### 3. Gli universali e la tipologia linguistica

Gli universali linguistici rientrano nell'ambito di interesse di diverse prospettive linguistiche. In questo paragrafo presentiamo forse la più nota: quella della tipologia linguistica.

#### 3.1. *Gli universali nella ricerca della linguistica tipologica*

Mentre la linguistica storico-comparativa si occupa di ricostruire i legami di parentela tra le lingue su un piano diacronico (si parla di “lingue figlie” e di “lingue madri”) a partire da elementi che le accomunano, la linguistica tipologica è una branca della linguistica che classifica le lingue in base a elementi strutturali sistematici comuni su un piano sincronico, a prescindere dai rapporti di parentela<sup>213</sup>. Pur essendo diverse, le migliaia di lingue naturali esistenti al mondo presentano delle differenze tra di loro che non sono casuali, ma seguono principi generali che la linguistica tipologica intende individuare, per spiegare come mai esistano configurazioni strutturali possibili o probabili e configurazioni impossibili. Essa raggruppa le lingue in “tipi linguistici”, cioè insiemi di lingue che presentano combinazioni di caratteristiche strutturali tra loro indipendenti ma reciprocamente correlate; il tipo non corrisponde a nessuna lingua storico-naturale, ma è uno strumento concettuale, un modello descrittivo usato dal linguista per osservare, filtrare e categorizzare la molteplicità delle lingue esistenti. Lo scopo della tipologia linguistica non è, tuttavia, solo descrittivo, ma anche predittivo: essa descrive sì le proprietà che caratterizzano un tipo linguistico, ma individuandone il principio sottostante che le mette in correlazione, mira a prevedere la probabile comparsa in diacronia<sup>214</sup> di alcune caratteristiche a partire dalla presenza di alcune proprietà ad esse correlate.

Essendo il tipo linguistico un modello astratto, rispetto alla realtà delle variegate lingue storico-naturali, le lingue che vengono ascritte ad uno di essi raramente presenta-

---

<sup>213</sup> Nonostante la classificazione tipologica e quella genetica delle lingue siano diverse, esse intessono tuttavia stretti rapporti tra di loro. Infatti, entrambe ricorrono al metodo comparativo di analisi linguistica. Inoltre, la linguistica tipologica ha bisogno della linguistica storico-comparativa, poiché nel momento in cui riscontri dei tratti linguistici comuni a più lingue, deve escludere che essi siano dovuti all'appartenenza delle lingue in questione al medesimo gruppo.

<sup>214</sup> Si parla di “probabilità” e non di “certezza” perché le lingue sono soggette al divenire storico, come ogni fenomeno umano, e quindi possono subire diversi mutamenti non dovuti a fattori puramente linguistici; questa interferenza può quindi alterare la normale correlazione tra elementi che caratterizzano un tipo linguistico. Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, p. 15.

no tutte le caratteristiche che definiscono quel tipo: la categorizzazione tipologica delle lingue avviene piuttosto in base alla presenza statisticamente rilevante in esse dei tratti caratteristici di un tipo linguistico. A partire dalla ricognizione di un campione rappresentativo delle lingue del mondo<sup>215</sup>, e grazie soprattutto alle opportunità offerte oggi dalle innovazioni tecnologiche, la tipologia linguistica ha potuto trarre delle conclusioni molto importanti e interessanti, seppur non ancora definitive, circa la variabilità interlinguistica.

I primi studi di tipologia linguistica risalgono ancora all'inizio dell'Ottocento, in Europa, in seguito al contatto con lingue non europee; si tratta di ricerche in campo morfologico che sono approdate ai quattro tipi morfologici fondamentali (isolante, agglutinante, flessivo e polisintetico), ma che erano ancora strettamente legate alla classificazione genealogica delle lingue. È nell'ambito delle teorie strutturaliste che si è sviluppata la tipologia linguistica moderna, che prescinde dai rapporti genealogici tra le lingue e ricerca degli elementi universali presenti nella struttura delle lingue<sup>216</sup>. Greenberg, considerato uno dei padri della tipologia linguistica moderna, negli anni '60 del secolo scorso aveva selezionato un campione ristretto e "conveniente" di lingue<sup>217</sup>, con cui aveva una certa familiarità (una trentina di lingue, rappresentanti di una quindicina di famiglie linguistiche) ed è giunto ad alcune conclusioni che, nonostante la loro natura provvisoria, i mezzi a disposizione del linguista<sup>218</sup> e la loro parziale correzione in segui-

---

<sup>215</sup> Non è possibile studiare e comparare tutte le lingue del mondo, per cui, similmente ai sondaggi di opinione, si procede ad individuare un sottoinsieme di lingue che, pur in scala ridotta, sia uno specchio fedele della varietà delle lingue. Per essere tale, un campione di lingue dev'essere immune da distorsioni genetiche (bisogna considerare le lingue di tutte le famiglie linguistiche, non solo quelle delle più diffuse), areali (bisogna stare attenti a considerare lingue parlate in regioni vicine, perché potrebbero aver assunto tratti comuni in seguito a contatto linguistico), tipologiche (non bisogna privilegiare alcuni tipi morfologici rispetto ad altri) e numeriche (non bisogna privilegiare una lingua in base al numero di persone che la parlano).

<sup>216</sup> Cfr. la voce "tipologia linguistica" nell'enciclopedia italiana "Treccani" on line: [www.treccani.it/enciclopedia/tipologia-linguistica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tipologia-linguistica_(Enciclopedia-Italiana)/)

<sup>217</sup> "Per molte affermazioni contenute in questo saggio, è stato utilizzato un campione delle seguenti trenta lingue: basco, serbo, gallese, norvegese, greco moderno, italiano, finlandese (europee); yoruba, nubico, swahili, fulani, masai, songhai, berbero (africane); turco, ebraico, burushaski, hindi, kannada, giapponese, thailandese, birmano, malese (asiatiche); maori, loritja (oceaniche); maya, zapoteco, quechua, chibcha, guarani (amerindiane). Questa campionatura è stata selezionata prevalentemente per convenienza. In generale, essa contiene lingue con cui avevo qualche previa familiarità o per cui potevo disporre di una grammatica ragionevolmente adeguata": J. H. Greenberg, *Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi*, in P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 117.

<sup>218</sup> "La natura provvisoria delle conclusioni qui esposte dovrebbe essere evidente al lettore. Senza una campionatura più completa delle lingue del mondo, non si può pienamente assicurare l'assenza di eccezioni alla maggior parte degli universali qui rivendicati", afferma Greenberg in un saggio in cui elenca e commenta i suoi 45 universali: J. H. Greenberg, *Alcuni universali...*, p. 115.

to a recenti studi più accurati, sono state di fondamentale importanza<sup>219</sup> e sono ancora la base di partenza per alcune ricerche contemporanee. In entrambi i tipi di approccio (induttivo e deduttivo<sup>220</sup>), la tipologia linguistica odierna è alla ricerca di principi generali comuni non solo a livello morfologico, ma anche a quello sintattico, fonologico e lessicale. Le ricerche si sono tuttavia concentrate molto nei primi due ambiti, mentre sono ancora marginali negli altri due.

Apparentemente lo studio dei tipi linguistici e quello degli universali potrebbero risultare contrapposti e incompatibili, in quanto nel primo caso si fa leva sulle differenze tra le lingue per poterle raggruppare in diverse tipologie (ciò che divide, ovvero la variazione tra le lingue), mentre nel secondo caso ci si occupa delle proprietà comuni a tutte le lingue (ciò che unisce). In realtà non esiste un conflitto tra i due, ma si tratta piuttosto di un'unica ricerca che procede secondo due linee parallele<sup>221</sup>. Inoltre, gli universali possono risultare molto importanti per la ricerca tipologica: poiché essi individuano i tratti che sono comuni a tutte le lingue, nello stesso tempo determinano i limiti entro cui possono comparire variazioni linguistiche. Per il resto, i due tipi di ricerca sono molto simili: entrambi si occupano della varianza interlinguistica attraverso la comparazione tra le lingue a livello sincronico<sup>222</sup>, hanno un carattere descrittivo (almeno nella fase iniziale) e utilizzano gli stessi elementi per dare ragione delle generalizzazioni che propongono.

### ***3.2. I risultati della ricerca della tipologia linguistica***

I risultati più interessanti nell'ambito della sintassi sono stati ottenuti utilizzando come parametro tipologico l'ordine dei costituenti nelle frasi dichiarative indipendenti,

---

<sup>219</sup> Così ha commentato R. Jakobson: "A livello grammaticale, la lista di J. H. Greenberg di 45 universali di implicazione è una conquista notevole. Anche se l'avanzare delle ricerche riducesse in qualche modo il numero di universali senza eccezioni e aumentasse il totale dei quasi-universali, questi dati rimarranno come preliminari inestimabili e indispensabili per una nuova tipologia delle lingue e per un abbozzo sistematico delle leggi universali della stratificazione grammaticale": R. Jakobson, *Implicazioni degli universali linguistici per la linguistica*, in P. Ramat, *La tipologia...*, p. 159.

<sup>220</sup> Il metodo induttivo è usato soprattutto dagli strutturalisti e consiste nel partire dallo studio dei fenomeni linguistici per ricavarne, a posteriori, dei principi generali, mentre secondo il metodo deduttivo, più tipico dei generativisti, si parte a priori con delle ipotesi teoriche che poi si vanno a verificare nei fenomeni linguistici.

<sup>221</sup> "È tipico che i linguisti interessati agli universali dal punto di vista di un'indagine condotta su una vasta gamma di lingue, siano anche interessati alla tipologia, e molto spesso è difficile classificare un dato lavoro in questo settore assegnandolo specificamente alla ricerca sugli universali piuttosto che alla tipologia o viceversa": B. Comrie, *op. cit.*, p. 65.

<sup>222</sup> La ricerca tipologica concerne però la variazione linguistica possibile, mentre quella sugli universali pone l'accento sui limiti che vengono imposti alla variazione linguistica.

in particolare di soggetto (S), verbo (V) e oggetto diretto (O). Statisticamente sono risultati prevalenti il tipo SOV di lingue come il turco, coreano e giapponese (45%) e il tipo SVO di lingue come quelle romanze e germaniche (42%); seguono quelle di tipo VSO (ebraico, aramaico, arabo classico: 10%) e pochissime attestazioni di VOS (lingua del Madagascar e quella parlata a nord di Salt Lake City in America), OVS (l'hixkaryana brasiliano) e OSV (kxoe e tobatì). Dopo questa fase descrittiva, la tipologia linguistica ha ricercato un principio organizzativo che spiegasse la non casuale prevalenza dei tipi SOV, SVO e VSO, e l'ha individuato nell'anteposizione del soggetto all'oggetto. A questo punto, sono state ipotizzate due ragioni esplicative dell'esistenza di questo principio organizzativo: la preminenza cognitiva di S rispetto a O e l'organizzazione mentale dell'informazione che si intende esprimere. L'ordine di questi sintagmi, poi, non è un parametro da considerare come assoluto, ma è correlato ad un aspetto morfologico fondamentale: la flessione; infatti, se in una lingua sono presenti i casi, che marcano i ruoli sintattici, l'ordine dei costituenti può essere meno rigido.

Anche quando una lingua presenta un ordine non rigido, le diverse sequenze possibili dei sintagmi non sono indifferenti o tutte uguali: si distingue infatti un ordine "naturale", che si utilizza in situazioni comunicative pragmaticamente "neutre", da ordini non naturali o "marcati", utilizzati in situazioni specifiche in quanto esprimono pragmaticamente particolari sfumature comunicative. In italiano, per esempio, una frase pragmaticamente neutra è "lo studente legge un libro", in cui l'ordine dei sintagmi è SVO; una frase marcata potrebbe essere "un libro legge lo studente" (ordine OVS), che viene pronunciata in una situazione peculiare (correggere o contraddire un'affermazione precedente) e con un'intonazione particolare.

L'ordine dei costituenti è correlato anche alla struttura interna di altri costrutti. Gli studi di tipologia linguistica sull'ordine VO e OV<sup>223</sup> hanno portato a delle conclusioni interessanti: a ciascuno di questi ordini presenti in una lingua è correlata la presenza di altri parametri, per cui una lingua che presenti l'ordine VO è probabile che presenti anche preposizioni, l'ordine nome-genitivo, nome-aggettivo, ecc., mentre una lingua con ordine OV presenterà probabilmente posposizioni, l'ordine genitivo-nome, aggetti-

---

<sup>223</sup> Non si sono presi in considerazione gli ordini SV e SO perché poco significativi, in quanto in base alla precedenza del soggetto si sarebbe elaborato un tipo linguistico che avrebbe incluso il 97% delle lingue. Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, p. 30.

vo-nome, ecc<sup>224</sup>. A partire da ciò, si può ricavare il seguente principio organizzativo sottostante i due tipi ideali: nel tipo VO, sintagma verbale<sup>225</sup> che ha quindi la sua testa nel verbo, troviamo parametri in cui la testa sta a sinistra del complemento/modificatore<sup>226</sup>, viceversa nel tipo OV. Nel contesto acquisizionale di una lingua, ciò è molto importante perché una volta appreso il principio organizzativo generale, è possibile applicarlo alla costruzione dei vari sintagmi e questo porta ad un rilevante risparmio di energia cognitiva. Ovviamente questi tipi linguistici sono astratti e le lingue naturali difficilmente vi possono essere ascritte in maniera completa: la teoria della direzione della ramificazione (Branching Direction Theory<sup>227</sup>) chiarisce che alcune apparenti anomalie sono dovute al fatto che solo i costrutti di natura sintattica, che si ramificano, seguono la regola della posizione rispetto alla testa; ma più in generale va riconosciuto che una lingua non segue solo regole o tendenze intralinguistiche, bensì risente anche di fattori extralinguistici come la tendenza a comunicare nella maniera più efficace possibile producendo il minore sforzo minore cognitivo (tendenza all'economia).

In ambito morfologico, già dall'Ottocento le lingue naturali sono state classificate a partire da alcuni tipi morfologici, elaborati in base a due parametri: l'indice di sintesi e di fusione<sup>228</sup>. In base all'indice di sintesi, ovvero al numero di morfemi presenti in

---

<sup>224</sup> I tipi ideali di riferimento, con l'elenco completo dei parametri ad essi associati, sono i seguenti: nel tipo VO troviamo preposizioni, nome-genitivo, nome-aggettivo, nome-dimostrativo, nome-numerale, nome-frase relativa, ausiliare-verbo principale, verbo-avverbio, congiunzione-frase subordinata, comparativo-secondo termine di paragone, pronome interrogativo in posizione iniziale; nel tipo OV troviamo invece posposizioni, genitivo-nome, aggettivo-nome, dimostrativo-nome, numerale-nome, frase relativa-nome, verbo principale – ausiliare, avverbio-verbo, frase subordinata-congiunzione, secondo termine di paragone – aggettivo al comparativo, pronome interrogativo in posizione non iniziale. Cfr. *Ivi*, p. 31.

<sup>225</sup> Nel sintagma VO l'elemento dominante (la testa) è il verbo: è in base a questo elemento, infatti, che può o meno esserci un oggetto; inoltre mentre il verbo dev'essere presente, l'oggetto può anche essere omissivo. Il sintagma prende quindi il nome dalla sua testa.

<sup>226</sup> Nel sintagma nominale, la testa è il nome, mentre genitivo, aggettivo, frase relativa sono i suoi modificatori. Nel sintagma adposizionale, la testa è l'adposizione: ciò è confermato dal fatto che, per esempio in latino, è l'adposizione che determina in quale caso va declinato il sostantivo da cui è accompagnata (*ad* richiede l'accusativo del nome, *ex* l'ablativo, ecc.).

<sup>227</sup> Secondo la *Branching Direction Theory*, nelle lingue naturali gli elementi che non ramificano (per esempio, in inglese l'aggettivo e l'articolo) non sottostanno alla tendenza che colloca i costrutti di natura sintattica a sinistra o a destra della testa. Pure in italiano, per esempio, l'aggettivo può occupare anche la posizione prenominal (spesso quando veicola un significato traslato o soggettivo, come in “un vecchio amico” rispetto a “un amico vecchio”, o in “il vasto oceano” rispetto a “l'oceano vasto”: Cfr. <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/posizione-dellaggettivo-qualificativo-italia>), ma segue l'ordine standard nome-aggettivo quando assume struttura sintattica (cioè si ramifica, diventa sintagma aggettivale: “un amico molto simpatico”, e non \*“un molto simpatico amico”).

<sup>228</sup> L'indice di sintesi misura il numero di morfemi che si possono trovare all'interno di una parola, mentre l'indice di fusione descrive il grado di difficoltà nella segmentazione di una parola, dato dal numero di significati che ogni morfema esprime e dalla trasparenza dei confini di morfema. Incrociando questi due

una parola, possiamo individuare il tipo isolante e quello polisintetico. Nel primo l'indice di sintesi è al suo valore minimo, ovvero ad ogni parola corrisponde un morfema e questo è invariabile ed esprime un solo significato, sia esso lessicale o grammaticale; inoltre una stessa parola può coprire funzioni sintattiche diverse senza alterare la propria forma (derivazione zero): grande importanza viene data quindi al contesto per comprendere le proprietà sintattiche di una parola. Una lingua di questo tipo può essere ben descritta con un modello a entità e disposizioni. Un esempio sono il cinese mandarino e il vietnamita, in cui esistono delle parole-morfemi privi di significato lessicale ma portatori di un'informazione grammaticale. Nel tipo polisintetico, invece, l'indice di sintesi è al suo valore massimo: una stessa parola può includere molti morfemi sia lessicali che grammaticali (in eschimese siberiano anche un'intera frase può essere composta da un'unica parola composta da molti morfemi). Un sottotipo delle lingue polisintetiche è il cosiddetto "incorporante", in cui una parola può essere composta da più morfemi di natura prettamente lessicale (per esempio, la lingua uralica ciukci). Mentre nelle lingue isolanti non ha senso parlare di indice di fusione (ad ogni parola corrisponde un solo morfema), in quelle polisintetiche l'indice di fusione è a valori intermedi (morfemi adiacenti si possono fondere insieme).

In base all'indice di fusione troviamo invece il tipo agglutinante e flessivo. Nel tipo agglutinante l'indice di fusione è al suo livello minimo: i morfemi che compongono le parole sono facilmente distinguibili perché i rispettivi confini non si confondono. Inoltre, ad ogni morfema corrisponde un solo contenuto grammaticale o lessicale: in turco, *adamlardan* è scomponibile nei morfemi *adam-lar-dan*, che indicano rispettivamente il significato di uomo (*adam*), numero plurale (*lar*) e caso ablativo (*dan*). L'indice di sintesi è medio-alto: le parole sono tendenzialmente formate da più morfemi. Nelle lingue flessive, invece, l'indice di fusione è al suo valore massimo: i confini tra i morfemi perdono visibilità e ciò comporta difficoltà di segmentazione morfemica, la presenza di numerose "eccezioni" e la perdita della biunivocità tra forma e contenuto dei morfemi. Un esempio è il latino, in cui la parola corrispondente al turco *adamlardan*

---

indici, sono logicamente possibili 4 tipi di lingue: quelle in cui una parola può essere composta da più morfemi e ogni morfema ha un solo significato (lingue agglutinanti), quelle in cui una parola può essere composta da più morfemi e ogni morfema può avere più significati (lingue polisintetiche/incorporanti, flessive e inflessive), quelle in cui ad ogni parola corrisponde un morfema e ogni morfema ha un solo significato (lingue isolanti) e quelle in cui ad ogni parola corrisponde un morfema ma il morfema può avere più significati (non esiste alcuna lingua di questo tipo).



è *hominibus*, scomponibile nei morfemi *homin-ibus*, di cui il solo morfema “*ibus*” indica sia il numero plurale che il caso ablativo (le due categorie di caso e numero sono quindi fuse in un unico morfema), ed è il medesimo che si utilizza per ottenere il dativo plurale (non solo della terza declinazione, ma anche della quarta): rileviamo quindi che ad una forma possono corrispondere più funzioni e che ad una funzione possono corrispondere più forme (l’ablativo plurale si ottiene con desinenze diverse nelle altre declinazioni). L’indice di sintesi in questo tipo, invece, è a livello medio-basso. Esiste poi un sottotipo, quello “introflessivo”, a cui appartengono lingue in cui la flessione non avviene alla fine della parola, ma nella parte interna, secondo uno schema “a pettine”<sup>229</sup>.

Un altro studio interessante a livello della tipologia morfologica è quello sulla marcatura della dipendenza sulla testa o sul modificatore. La relazione di dipendenza può essere espressa o con particolari dispositivi di natura sintattica (le adposizioni o l’ordine dei costituenti), oppure per mezzo di affissi. In questo secondo caso, vi sono tre tipi possibili: quello con relazione di dipendenza sulla testa<sup>230</sup>, sull’elemento dipendente<sup>231</sup> o su entrambi<sup>232</sup>. Si è notata una correlazione tra questi tre tipi e la natura del sistema di caso: infatti, nelle lingue a sistema nominativo-accusativo non ci sono preferenze per una di queste tre strategie legate alla realizzazione della relazione di possesso, mentre nelle lingue a sistema ergativo-assolutivo prevale nettamente la marcatura sulla dipendenza e in quelle a sistema attivo-stativo prevale la marcatura sulla testa. Si è riscontrata inoltre anche una correlazione con l’ordine dei costituenti: nelle lingue in cui il verbo è in posizione iniziale della frase dichiarativa indipendente prevale la marcatura sulla testa, mentre in quelle in cui il verbo è al centro o alla fine della frase prevale la marcatura sulla dipendenza (è il caso del latino).

---

<sup>229</sup> Per esempio, in arabo la radice *ktb* indica l’area semantica della scrittura, da cui si può ottenere: *kataba* (egli scrisse), *yaktubu* (egli scrive), *kitab* (libro), *kutub* (libri), *katib* (scrittore), *kutubi* (venditore di libri), *maktaba* (biblioteca), ecc.

<sup>230</sup> È il caso dell’abcaso, una lingua caucasica, in cui il prefisso di terza persona singolare della testa del sintagma nominale esprime anche la relazione di possesso.

<sup>231</sup> Nel latino *domus puellae*, per esempio, la relazione di possesso è espressa dalla desinenza del genitivo *-ae* collocata alla fine del modificatore della testa del sintagma nominale.

<sup>232</sup> È il caso meno frequente nelle lingue naturali, probabilmente perché più dispendioso dal punto di vista dell’energia cognitiva. In turco, per esempio, sia la testa che il modificatore presentano elementi che esprimono la relazione di possesso.

### 3.3. Alcune riflessioni sui tipi linguistici

Come abbiamo già affermato, un tipo linguistico è un'astrazione di cui si serve il linguista per classificare le lingue; ciò significa che le lingue storico-naturali non corrispondono esattamente ad uno dei tipi individuati, ma vi possono essere ascritti perché presentano molti degli elementi caratteristici di un tipo piuttosto che di un altro<sup>233</sup>. Si può concludere, quindi, che non esistono tipi puri, e questo è dovuto anche a fenomeni di interferenza tra le lingue<sup>234</sup> che possono riguardare prestiti lessicali, regole morfologiche o costrutti più complessi a livello microsintattico. Alcune lingue, poi, sono talmente lontane da tutti i tipi linguistici appena descritti che non possono essere ascritte a nessuno di essi: si parla quindi di “tipo misto”, e un esempio molto conosciuto ed usato è la lingua inglese. Per certi aspetti, infatti, l'inglese è una lingua isolante<sup>235</sup>, mentre per altri è ascrivibile al tipo agglutinante<sup>236</sup>, per altri ancora a quello flessivo<sup>237</sup> e per altri a quello introflessivo<sup>238</sup>. L'esistenza di lingue miste come l'inglese può essere spiegata, in parte, solo se ci si avvale sia degli studi in senso sincronico della tipologia linguistica che in senso diacronico della linguistica storica. Infatti, tra i vari mutamenti linguistici, quelli più radicali possono influire anche sulla configurazione tipologica di una lingua, per cui anche i tipi linguistici possono cambiare. Un approccio cosiddetto “dinamico” della tipologia permette quindi di spiegare come mai non sono necessariamente i tipi più coerenti ad affermarsi stabilmente rispetto a quelli meno coerenti (l'inglese, che è una lingua incoerente tipologicamente parlando, con la sua diffusione e affermazione ne è una prova) e perché non sempre, almeno all'apparenza, una lingua cambia verso uno

---

<sup>233</sup> L'italiano, per esempio, è considerato una lingua flessiva, ma per alcuni aspetti (e solo alcuni) può essere anche essere ascritto al sotto-gruppo delle lingue introflessive (si pensi al passato remoto “feci”, che modifica la vocale di “fare” da “a” a “e” all'interno della parola, oltre ad aggiungere la terminazione flessiva -i).

<sup>234</sup> È il caso, per esempio, di somiglianze tra lingue parlate all'interno di una stessa area geografica, in seguito a condizionamenti storico-sociali dovuti a movimenti e scambi tra popoli nel passato, che hanno creato contesti bilingui o plurilingui in determinate regioni come i Balcani o l'Europa centro-occidentale (l'area di Carlo Magno).

<sup>235</sup> Gli aggettivi sono invariabili e non si flettono per genere o numero; i nomi non si flettono per genere; il “will” usato per il futuro è una particella monomorfemica invariabile portatrice di un significato grammaticale; uno stesso elemento può comparire in più categorie sintattiche senza variazioni...

<sup>236</sup> Si pensi al plurale di nomi, al comparativo degli aggettivi, ecc., o al verbo *to drink*, da cui deriva il sostantivo *drinker*.

<sup>237</sup> Un esempio è il paradigma del verbo *to cut – cut – cut*, in cui la forma del verbo rimane la medesima nell'infinito, nel passato e nel participio passato.

<sup>238</sup> Per esempio, il paradigma del verbo *to sing – sang – sung*, in cui la forma del passato e del participio passato sono date dal semplice cambiamento di una vocale interna alla parola.

stato sempre più coerente<sup>239</sup>. Un aspetto molto interessante, però, che emerge da una prospettiva tipologica dinamica è il fatto che vi sono degli elementi che resistono ai cambiamenti: si tratta appunto degli universali linguistici.

In chiave acquisizionale, poi, è opportuno rilevare due aspetti importanti. A livello tipologico si è notato che nelle fasi iniziali le interlingue tendono ad assumere i caratteri del tipo isolante, a prescindere dalla tipologia morfologica di L1 e di L2<sup>240</sup>. Nelle interlingue cosiddette prebasiche, infatti, prevale l'uso di formule fisse, memorizzate senza alcuna analisi morfologica interna delle parole, con una flessione minima o nulla, e dal valore quasi esclusivamente lessicale e non grammaticale<sup>241</sup>. Inoltre, risulta abbastanza intuitivo che, se il tipo morfologico a cui è ascrivibile la L2 è diverso da quello della L1, il discente incontrerà molta difficoltà per operare un salto di qualità, in quanto non conosce e non padroneggia ancora bene i processi cognitivi sottostanti il tipo morfologico della L2 in quanto diversi da quelli della sua L1<sup>242</sup>.

Infine, degna di attenzione è la riflessione di Mark Aronoff sulla morfologia dei tipi linguistici. Secondo questo linguista, i diversi tipi di lingua possono essere interpretati come gradi diversi di una "patologia del linguaggio". Il morfologo di origine canadese sostiene infatti che la morfologia è inerentemente innaturale e ciò sarebbe dimostrato dal fatto che esistono lingue che, anche se poche, funzionano senza di essa (il riferimento è al tipo isolante), mentre esistono lingue che presentano una morfologia decisamente peggiore, come il Navajo<sup>243</sup>. In ordine crescente di "malattia", Aronoff elenca le lingue isolanti come le meno gravi (e meglio descrivibili con il modello a entità e disposizioni), seguite da quelle agglutinanti (che sono descrivibili sia col modello a entità

---

<sup>239</sup> Capita infatti che una lingua appartenente ad un tipo coerente X passi ad un altro tipo coerente Y; tuttavia la transizione è spesso lunga e lenta e, nelle sue fasi intermedie, può presentare aspetti tipologicamente incoerenti dovuti alla convivenza di tratti del tipo di partenza X e di quelli di arrivo Y. È il caso, per esempio, del latino usato a Pompei nel 79 d.C., la cui natura, da un punto di vista esclusivamente sincronico, andrebbe classificata come incoerente; solo in prospettiva diacronica è possibile riconoscere questa come una fase di passaggio da un tipo X (caratterizzato dalla successione OV di oggetto diretto e verbo) ad un tipo Y (contraddistinto dalla successione VO, che troviamo poi anche nelle lingue romanze). Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, pp. 101-103.

<sup>240</sup> Cfr. *Ivi*, p. 115.

<sup>241</sup> Per i discenti l'italiano, per esempio, è frequente l'uso invariato della forma del verbo nella declinazione delle varie persone: io mangia, tu mangia, ecc.; inoltre tutto ciò spiegherebbe come mai nelle prime fasi di apprendimenti di una lingua si tende a non utilizzare elementi non lessicali (con funzione grammaticale) come preposizioni, articoli, congiunzioni, ecc.

<sup>242</sup> È per questo che un turcofono incontra meno difficoltà nell'apprendere l'italiano, lingua flessiva, più semplice per certi aspetti rispetto alla sua lingua agglutinante, mentre un sinofono trova maggiori difficoltà, essendo il tipo della sua lingua molto differente da quello dell'italiano.

<sup>243</sup> Cfr. M. Aronoff, *Isomorphism and Monotonicity: Or the Disease Model of Morphology* (1998), cit. in A. M. Thornton, *Morfologia*, Carocci, Roma 2006, p. 161.

e disposizioni che con quello a entità e processi) e per finire quelle flessive (meglio descrivibili con il modello a parole e paradigmi)<sup>244</sup>.

A questa prospettiva negativa, secondo cui la morfologia è inerentemente innaturale, se ne contrappone un'altra, che presentiamo nel prossimo paragrafo, secondo la quale le lingue tendono a organizzarsi e ad evolversi secondo dei principi morfologici naturali.

## **4. Gli universali e le Teorie di Naturalezza**

Le affermazioni della linguistica tipologica sugli universali e sulla marcatezza richiamano un'altra serie di studi sulla naturalezza del linguaggio, noti come "teorie di naturalezza". Si tratta di un approccio diverso da quello finora illustrato, non incompatibile con esso, ma che anzi ne assume in sé alcuni dei risultati della ricerca sugli universali. In questo capitolo illustriamo in particolare la versione di Dressler di tale teoria, elaborata dal linguista per spiegare perché alcuni elementi linguistici si imparano prima di altri (prospettiva sincronica) e tendono a mantenersi più stabili nell'evoluzione di una lingua (prospettiva diacronica). Nella teoria di naturalezza di Dressler, quindi, vengono ripresi e formalizzati gli universali linguistici, in particolare quelli morfologici.

### **4.1. La teoria di naturalezza**

La teoria di naturalezza (d'ora in poi TN), o Linguistica Naturale, è una teoria che afferisce alle teorie funzionaliste, secondo le quali il linguaggio è un sistema semiotico di segni verbali che presenta una funzione comunicativa (la comunicazione tra gli uomini) e una cognitiva<sup>245</sup>. In quanto teoria funzionalista, la TN cerca di

---

<sup>244</sup> Cfr. A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 163.

<sup>245</sup> Oltre a queste due funzioni, esistono le funzioni di ogni singola componente della grammatica. Per la componente fonologica, infatti, la funzione è quella di garantire la migliore qualità possibile della pronuncia e della percezione del linguaggio per mezzo di processi fonologici; la funzione della morfologia è invece quella di predire e ricavare il significato e la forma di una parola derivata, ecc. "La prospettiva funzionalista è centrata sul continuo bilanciamento tra forma e funzione e i fatti linguistici sono, perciò, disposti in un ordine gerarchico dal meno naturale al più naturale. Ciò che è naturale per un componente della grammatica può non esserlo per un altro componente": A. De Marco, *Acquisire secondo natura. Lo sviluppo della morfologia in italiano*, Franco Angeli, Milano 2005, p. 55.

descrivere e spiegare fatti linguisitici e tendenze linguistiche universali<sup>246</sup> servendosi anche di fattori extralinguistici di tipo psicologico, cognitivo, neurobiologico e sociale<sup>247</sup>. Nel fare ciò, si basa su una prospettiva multicausale, ovvero sul presupposto che una medesima funzione può essere realizzata da più operazioni o strategie e che una stessa operazione può realizzare contemporaneamente più funzioni. Essa inoltre, come altri modelli teorici<sup>248</sup>, ha come obiettivo quello di spiegare i reali meccanismi di cambiamento delle lingue secondo una prospettiva storico-linguistica. L’approccio naturale che la caratterizza, poi, è stato applicato prima di tutto alla fonologia e, in seguito, anche alla morfologia, mentre solo più tardi è stata elaborata anche una teoria di naturalizza in ambito sintattico<sup>249</sup>. Le parti più sviluppate e più articolate della TN, quindi, sono la Fonologia Naturale e la Morfologia Naturale (d’ora in poi MN<sup>250</sup>).

#### **4.2. Il concetto di “naturalizza”**

L’aspetto principale di questa teoria è il concetto di naturalizza, che va chiarito. Tale concetto non rimanda solo alla “frequenza, concretezza, semplicità o verosimiglianza intuitiva. Invece, la naturalizza è un principio base di un approccio linguistico che si basa nettamente su prove esterne”<sup>251</sup>. Esso fa riferimento alla teoria di marcatezza sviluppato dalla Scuola di Praga e, in particolare, da R. Jakobson. Viene considerato “naturale” un fenomeno linguistico non marcato (quindi naturalizza Vs. marcatezza<sup>252</sup>), contraddistinto da alcune caratteristiche: è molto diffuso nelle lingue del

---

<sup>246</sup> I fatti linguistici possono essere realizzati attraverso diverse forme, in diversi modi. Questi possono essere più o meno naturali, cioè più o meno in linea con fattori extralinguistici (neurologico, biologico, cognitivo, ecc.).

<sup>247</sup> Cfr. Spina R., *L’evoluzione della coniugazione italo-romanza. Uno studio di morfologia naturale*, Ed.it, Catania 2007, p. 16.

<sup>248</sup> Per esempio, il modello sociolinguistico di Labov, la teoria della grammaticalizzazione di Hopper-Traugott, di Lehmann e di Heine, quella della “mano invisibile” di Keller e la tipologia dei cambiamenti di Andersen. Cfr. *Ivi*, p. 14.

<sup>249</sup> Si deve questa elaborazione soprattutto a Mayerthaler, Fliedl e Winkler, alla fine del secolo scorso. È proprio in questo ambito della TN che ci sono le maggiori divergenze con la teoria generativa.

<sup>250</sup> A differenza dei modelli generativisti, la MN ipotizza l’esistenza di un’unica componente morfologica anziché diversi moduli. Tale componente comprende al suo interno tre gradi distinti, corrispondenti ai moduli generativisti della flessione, della derivazione e della composizione, che sono parti di un continuum morfologico, per cui non esistono regole o fenomeni morfologici che appartengono propriamente ad uno solo di questi gradi.

<sup>251</sup> Tratto e tradotto da G. Crocco Galèas, *The parameters of natural morphology*, Unipress, Padova 1998, p. 1.

<sup>252</sup> Il concetto di “marcatezza” della TN è diverso da quello di alcuni modelli generativisti. Innanzitutto non vi è un’opposizione duale binaria tra naturalizza e marcatezza, come tendenzialmente si può rilevare nel filone generativista: nella TN il concetto di naturalizza è graduale. Inoltre mentre per la teoria generativa ciò che non è marcato è innato e fa parte della cosiddetta “core grammar” (la grammatica centrale, il

mondo, viene tendenzialmente conservato nell'evoluzione diacronica di una lingua<sup>253</sup>, è uno tra gli elementi della lingua madre che viene acquisito prima da un bambino e viene mantenuto di più e viene perso più tardi in casi di afasia o nei processi di erosione e di morte di una lingua. Queste caratteristiche vengono poste in relazione con due tipi di fattori extralinguistici: quelli neurobiopsicologici<sup>254</sup> e quelli socio-comunicativi e socio-psicologici. Tali fattori non agiscono sul linguaggio in maniera assoluta, e quindi non escludono totalmente elementi marcati, ma piuttosto portano il parlante a tendere ad evitarli, favorendo così alcuni processi morfologici e inibendone altri. In base, quindi, alle capacità umane correlate a questi fattori extralinguistici, alcune operazioni morfologiche risultano più naturali rispetto ad altre.

Va sottolineato che il concetto di “naturale” non è opposto a quello di “innaturale”, ma va considerato piuttosto come un valore scalare grazie al quale è possibile classificare un fenomeno morfologico come più o meno naturale; in relazione al concetto di marcatezza, quindi, un fenomeno morfologico più naturale sarà anche più universale e meno marcato e viceversa. Grazie alla teoria di naturalezza, quindi, è possibile elaborare alcuni parametri e scale di naturalezza universale morfologica, che analizzeremo nel prossimo capitolo.

Oltre a fattori esterni come quelli che abbiamo appena visto, la TN dà ugualmente importanza anche a elementi interni alla linguistica come la tipologia del linguaggio, i mutamenti linguistici, la frequenza di una categoria o la sua presenza nei pidgin o nelle lingue creole<sup>255</sup>. La verifica empirica delle affermazioni sulla naturalezza

---

nucleo della grammatica di una lingua), nella TN i concetti di “naturale” e “marcato” sono relativi e dipendono da criteri semiotici.

<sup>253</sup> “Seguendo la metafora di Wittgenstein [la lingua è come una vecchia città, con un nucleo centrale originario e case, stradine e sobborghi aggiunti nel tempo nella periferia: N. d. A.], la naturalezza morfologica si incontra nelle periferie della lingua (cioè ad esempio nelle neoformazioni) piuttosto che nel centro storico. Pertanto, se l'indagine nel centro storico conferma le preferenze verso la naturalezza, a maggior ragione questo risultato sarà significativo”: L. Gaeta, *Quando i verbi...*, p. 65.

<sup>254</sup> Rientrano in questo ambito i limiti umani di percezione, di memoria, di archiviazione e di recupero delle informazioni, di attenzione, ecc. Cfr. G. Crocco Galèas, *The parameters...*, p. 6.

<sup>255</sup> Grazie alla tipologia linguistica è possibile infatti rilevare che alcuni elementi sono più frequenti nelle lingue del mondo e quindi meno marcati; in generale, infatti, le categorie più marcate sono meno frequenti. Nei pidgin, poi, gli elementi marcati sono ridotti e nelle lingue creole compaiono per prime le categorie più naturali. Per quanto riguarda il mutamento linguistico, infine, la teoria di naturalezza risulta utile anche per poter fare delle previsioni nello sviluppo diacronico di una lingua: quest'ultima tende infatti a mantenere stabilmente quegli aspetti che sono più naturali rispetto a quelli più marcati. Tuttavia non sempre una lingua, nella sua evoluzione diacronica, sembra diventare più funzionale allo scopo comunicativo. Secondo la TN ciò accade a causa di conflitti tra vari livelli (fonologico, morfologico, lessicale), che si risolvono con l'ottimizzazione di alcune funzioni ma a scapito di altre: l'ottimizzazione funzionale, infatti, non riguarda la lingua nella sua globalità, ma è un fenomeno locale. Cfr. *Ivi*, p. 10.

dei fenomeni linguistici, attraverso prove sia esterne che interne, è infatti fondamentale per la TN.

### ***4.3. Dalla naturalezza in fonologia a quella in morfologia***

Verso la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, David Stampe ha applicato il concetto di naturalezza alla fonologia, elaborando la teoria della Fonologia Naturale. Secondo Stampe, la fonologia si basa su processi fonologici universali (come la desonorizzazione delle consonanti ostruenti o la nasalizzazione di vocali che precedono le consonanti nasali), che il bambino possiede in maniera innata e alcuni dei quali vengono da lui disattivati se nella lingua madre che sta apprendendo non sono presenti. La Fonologia Naturale riconosce inoltre delle funzioni specifiche a questi processi (per esempio, i processi di rafforzamento garantiscono una maggiore percepibilità dei suoni, quelli di lenizione invece favoriscono una più facile pronunciabilità delle sequenze foniche), che talvolta possono entrare in conflitto tra di loro (i processi di lenizione, per esempio, contrastano con la distintività della catena parlata e quindi con la percepibilità dei suoni). Le basi della teoria di naturalezza in fonologia (che sono poi quelle su cui si basa anche la MN) sono fondamentalmente quattro: la fondazione della naturalezza dei processi su fattori extralinguistici (fisiologici, neuro-psicologici, ecc.), il riferimento ad una metateoria semiologica, il carattere naturalistico piuttosto che convenzionalistico dell'approccio e l'indagine empirica della validità delle affermazioni sulle lingue naturali esistenti<sup>256</sup>.

Negli anni Settanta i linguisti Dressler, Mayerthaler (1945-2002) e Wurzel (1940-2001) hanno esteso la categoria di naturalezza anche all'ambito morfologico. Mayerthaler ha circoscritto il concetto di naturalezza morfologica partendo da alcune constatazioni circa i processi e le strutture morfologiche delle lingue naturali: innanzitutto, essi non sono distribuiti allo stesso modo. Inoltre, non tutte le strutture morfologiche sono ugualmente facili da decodificare e non tutte subiscono mutamenti linguistici o vengono inficiate da disturbi linguistici; infine, vi sono tempi diversi in cui esse vengono acquisite da parte dei bambini. È a partire da queste evidenze che il linguista tedesco ha elaborato il concetto di naturalezza: una struttura o un processo

---

<sup>256</sup> Per esempio, in ambito fonologico, gli ambiti in cui si possono testare e verificare empiricamente le teorie di naturalezza sono l'acquisizione della lingua madre e di una L2, i casi di afasia, i prestiti fonologici, ecc. Cfr. *Ivi*, pp. 4-5.

morfologico è naturale se è ampiamente distribuito, se viene acquisito dai discenti relativamente presto e se tende a resistere ai mutamenti linguistici<sup>257</sup>.

Gli studi in Europa degli ultimi vent'anni del secolo scorso hanno tentato di individuare i principi di una MN, ovvero che cosa renda la formazione di una parola più naturale, così che questa risulti più facile da comprendere e da produrre per un parlante. “La facilità di utilizzo si ha quando le parole presentano certe caratteristiche che le rendono facilmente producibili e processabili in base a principi cognitivi generali, validi anche al di fuori del dominio linguistico, e universali, fondati sulle caratteristiche biologiche, psicologiche e sociali della specie umana”<sup>258</sup>.

#### **4.4. Le basi semiotiche della TN**

Vi sono diversi modelli di linguistica naturale: i più significativi sono la TN di Willi Mayerthaler, quella di Wolfgang U. Wurzel e quella di Wolfgang U. Dressler. La versione della TN (e quindi anche della MN) di Dressler, fanno riferimento alla teoria semiotica di Charles Sanders Peirce (1839-1914), da cui derivano i parametri di naturalezza morfologica. Quella semiotica è una teoria generale dei segni, che vale quindi non solo per quelli verbali (di cui il sistema-linguaggio è composto) ma anche per quelli non verbali. Nella versione di Peirce, più completa e più rigorosa di quella di de Saussure<sup>259</sup>, si parla di *signans* (ciò che rimanda a qualcos'altro), di *signatum* (ciò a cui il *signans* rimanda, ciò che il *signans* esprime), di interprete (colui per il quale il *signans* rimanda al *signatum*, colui che crea, percepisce, giudica o conserva il *signans*) e di interpretante (segno mentale, materiale mentale come un pensiero o un'idea che il segno crea nella mente dell'interprete e che può essere diverso da persona a persona, a partire dal medesimo *signans*, oppure anche nella stessa persona a distanza di tempo). Applicato all'ambito morfologico, le parole sono segni, mentre i morfemi e le regole morfologiche sono segni delle parole (segni di segni, e quindi segni secondari)<sup>260</sup>.

---

<sup>257</sup> Cfr. *Ivi*, p. 5.

<sup>258</sup> A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 164.

<sup>259</sup> La teoria semiologica di Peirce, rispetto a quella di de Saussure, non considera statica la relazione tra *signans* e *signatum*, “ma piuttosto essa enfatizzava il ruolo dell'interprete nella lingua nella dinamica della semiosi. Così la frase di Peirce: «nothing is a sign unless it is interpreted as a sign» non indica la potenzialità della relazione tra *signans* e *signatum*, ma si riferisce al significato reale di ogni esempio di semiosi (cognitiva o comunicativa)”: Spina R., *op. cit.*, p. 22.

<sup>260</sup> I fonemi e le regole fonologiche, invece, sono segni dei morfemi. Quindi, mentre le parole sono segni di primo grado, i morfemi e le regole morfologiche sono segni di secondo grado (segni di segni) e i fone-



Tra le triadi di segni di cui parla Peirce, quella che ci interessa maggiormente nell'ambito della MN è quella costituita da icona, indice e simbolo. L'icona è rappresentata da un rapporto di somiglianza o di proporzione tra *signans* e *signatum*, e si suddivide in immagini, diagrammi e metafore. Nelle prime il *signans* rappresenta direttamente il *signatum* poiché condivide con esso alcune qualità semplici (è il caso delle parole onomatopeliche, in cui per esempio i suoni prodotti da animali sono in qualche modo imitati dalla struttura del *signans*). I diagrammi sono icone che presentano una struttura del *signans* simile a quella del *signatum*: le relazioni tra le parti del *signatum* sono quindi rappresentate attraverso relazioni analoghe tra le parti del *signans*. Nelle metafore, invece, tra *signans* e *signatum* vi è una somiglianza parziale, una relazione di parallelismo: si tratta di icone con un grado di iconicità minore rispetto agli altri due tipi di icone. All'interno di questa triade peirciana c'è poi l'indice, che è un segno con la funzione principale di indicare un altro oggetto/segno senza descriverlo e col quale ha un rapporto di prossimità spaziale o temporale ma non di somiglianza o analogia<sup>261</sup>; nel simbolo, invece il *signans* è collegato al *signatum* in modo convenzionale e quindi presuppone una serie di conoscenze del contesto in cui esso viene utilizzato. Troveremo questi principi semiotici generali applicati in concreti parametri formulati all'interno della MN, che presenteremo nel capitolo successivo (§ 5).

#### **4.5. La MN e le sue sottoteorie**

Secondo il modello della MN di Dressler, che viene considerato il più completo, vanno distinti cinque livelli di analisi all'interno della TN. Si tratta di cinque filtri consecutivi (il livello degli universali linguistici, quello tipologico e quello del sistema linguistico specifico, la norma e l'esecuzione) attraverso i quali vengono analizzati i fenomeni linguistici e le proprietà di ciascuno sta alla base di quelle del successivo. Ogni livello di analisi è poi modellato secondo una diversa sottoteoria: quello degli universali linguistici secondo una teoria di marcatezza universale, quello tipologico<sup>262</sup>

---

mi e le regole fonologiche sono segni di terzo grado (segni di segni di segni). Si può quindi riconoscere una priorità semiotica di lessico e sintassi sulla morfologia e della morfologia sulla fonologia.

<sup>261</sup> Per esempio, il fumo è indice che rimanda al fuoco, l'indicato.

<sup>262</sup> In questo livello, gli universali linguistici vengono considerati alla base delle proprietà dei diversi tipi linguistici. Per esempio, mentre il tipo agglutinante presenta tendenzialmente forme trasparenti, biunivoche e diagrammatiche, quello flessivo presenta preferibilmente forme suppletive e opache. Le proprietà

soprattutto secondo la teoria tipologica del linguista funzionalista praghese Vladimír Salička, quello del sistema linguistico specifico secondo una teoria di congruenza o adeguatezza al sistema<sup>263</sup>, quello della norma e quello dell'esecuzione secondo una teoria sociolinguistica e una teoria psicolinguistica<sup>264</sup>. Ciò che ci interessa maggiormente è il primo livello, quello dei parametri universali, che si basano su principi semiotici.

Le principali sottoteorie sono le prime tre. È all'interno della prima, quella della naturalezza/marcatezza universale, che si prendono in considerazione gli universali linguistici morfologici, considerati come preferenze universali. Le diverse operazioni morfologiche vengono infatti classificate su una scala di naturalezza in base ai parametri che, per Dressler, sono i seguenti: diagrammaticità (relazione biunivoca tra struttura del significante e del significato), biunivocità (relazione biunivoca tra *signans* e *signatum*), trasparenza morfotattica (percepibilità e produzione della base nella parola complessa) e trasparenza morfosemantica (corrispondenza tra contenuto semantico di ciascun morfo e quello della parola che lo contiene), indessicalità (capacità di un segno linguistico di riferirsi ad un altro segno), lunghezza ottimale del *signans* (distintività e salienza del *signans* in base alla sua lunghezza) e naturalezza della base (composizione morfologica della base). Si tratta di parametri talvolta molto diversi tra loro e che possono generare conflitti; infatti, mentre in base ad alcuni parametri un fenomeno morfologico è considerato più naturale, il medesimo può essere classificato come meno naturale da altri parametri, come chiariremo meglio con degli esempi nel prossimo capitolo. La presenza di questi conflitti spiega perché non è possibile prevedere con certezza, ma solo in modo probabilistico, come si evolverà diacronicamente una lingua<sup>265</sup>; viceversa,

---

universali del primo livello, quindi, vengono filtrate in base alle caratteristiche del tipo linguistico considerato. Per forza di cose, i tipi linguistici non possono sempre rispettare tutte le proprietà universali di tutti i parametri di naturalezza, poiché si creano dei conflitti tra parametri, caratteristici di ciascun tipo linguistico, e alcuni parametri vengono "sacrificati" a favore di una maggiore naturalezza realizzata da altri parametri.

<sup>263</sup> Secondo questa teoria, un tipo linguistico viene realizzato in base a proprietà strutturali che caratterizzano il sistema di ciascuna lingua. Un certo fenomeno morfologico (per esempio la classe flessiva, il paradigma, una forma morfologica, ecc.) può risultare quindi "naturale" nel sistema specifico di una lingua nei termini di "adeguatezza al sistema", anche se è innaturale in base al primo livello di analisi. Il nucleo di un sistema è caratterizzato dalle regole che sono più produttive. Cfr. A. De Marco, *op. cit.*, p. 58.

<sup>264</sup> In ambito psicolinguistico negli anni '80 si sono moltiplicati gli studi su fonologia e morfologia legati alle afasie e, dagli anni '90 in poi, anche quelli relativi all'acquisizione della lingua madre e della L2.

<sup>265</sup> Infatti, davanti al medesimo conflitto di naturalezza, si possono presentare e realizzare anche soluzioni diverse. Inoltre, in negativo, è possibile prevedere con certezza che alcune soluzioni non si realizzeranno, perché escluse dalle preferenze morfologiche conformi alla naturalezza morfologica della lingua.

però, analizzando l'evoluzione di una lingua è possibile verificare quali parametri di naturalezza sono entrati in conflitto e quali hanno prevalso sugli altri in un certo momento<sup>266</sup>, determinando la forma finale assunta dalle unità linguistiche<sup>267</sup>. Purtroppo, nel caso dell'esperanto e, più in generale, delle lingue artificiali, non è possibile parlare di naturalezza in senso diacronico: la storia dell'uso di queste lingue è purtroppo breve e non può essere paragonata a quella di lingue naturali che vengono parlate come madrelingua. L'estrema regolarità dell'esperanto, inoltre, sembra limitare fortemente possibili mutamenti linguistici diacronici. Sarà comunque interessante vedere, in una prospettiva sincronica, da quale equilibrio tra i parametri di naturalezza Zamenhof ha voluto fosse caratterizzata la sua lingua.

Secondo la sottoteoria dell'adeguatezza tipologica, ogni tipo linguistico privilegia alcuni parametri naturali rispetto ad altri, e il risultato è un insieme, specifico per ogni tipo linguistico, di opzioni naturali secondo certi parametri e meno naturali secondo altri. Per esempio, il tipo linguistico agglutinante privilegia i parametri di trasparenza morfotattica e morfosemantica e quello dell'iconicità costruzionale; in parte risponde anche alla naturalezza secondo il parametro di biunivocità e quello della base ottimale, mentre mette in secondo piano quello della misura ottimale delle parole (le parole, spesso, sono infatti molto lunghe) e dell'indessicalità (i morfemi flessivi più periferici non hanno un ordine fisso). Il tipo flessivo e quello introflessivo privilegiano invece i parametri di indessicalità e della misura ottimale delle parole, a scapito di quello della trasparenza morfotattica, della diagrammaticità e della biunivocità. Quello polisintetico, infine, si avvicina molto alle opzioni di naturalezza di quello agglutinante, ma se ne differenzia perché risponde poco ai parametri di biunivocità e di trasparenza morfosemantica e morfotattica. Si può quindi osservare che non esiste un tipo

---

<sup>266</sup> Infatti, i conflitti non trovano soluzione in modo casuale, ma sempre a partire da una gerarchia di preferenze di forme in base ai diversi parametri di naturalezza. Queste preferenze rispondono sempre alla funzione cognitiva e comunicativa della lingua. Il cambiamento linguistico naturale prende sempre una direzione tale da cercare di sostituire un fenomeno grammaticale più marcato in base ad un determinato parametro di naturalezza con un fenomeno grammaticale che è meno marcato rispetto al medesimo parametro: Cfr W. U. Wurzel, *Flexionsmorphologie und Natürlichkeit*, cit. in L. Gaeta, *Quando i verbi...*, p. 62.

<sup>267</sup> Per esempio, nella produzione di verbi da parte di bambini, ci si aspetterebbe una precoce comparsa dell'utilizzo dei verbi in /-isk-/, vista la loro produttività (un elemento morfologico più produttivo viene acquisito prima); i dati dimostrano invece che essa compare solo in un momento più avanzato della produzione verbale, e in base alla MN si spiega perché essi violano il principio di naturalezza di brevità in quanto ampliano la radice del verbo, che diventa più lunga del tema verbale. Cfr. A. De Marco, *op. cit.*, pp. 57-58.

morfologico ideale e completamente naturale, a meno che non consideriamo quello isolante, privo di morfologia, come quello ideale. “In questo senso, un tipo linguistico è un sistema di scelte o opzioni che selezionano gradi diversi di naturalezza morfologica sulle scale che rappresentano i parametri di naturalezza morfologica universale”<sup>268</sup>.

Per quanto riguarda l’adeguatezza al sistema specifico della lingua, infine, un tipo linguistico viene realizzato all’interno di una lingua secondo le specifiche proprietà del sistema di quella lingua. Così, un fenomeno morfologico può essere marcato secondo la teoria di marcatezza universale ma, contemporaneamente, può risultare naturale all’interno del sistema specifico di una lingua. Per esempio, all’interno della declinazione latina, rispetto al parametro della base ottimale risulta che la più naturale sia la classe dei sostantivi femminili come *puella*, *-ae*, mentre la meno naturale quella delle classi consonantiche come *laus*, *laudis*<sup>269</sup>; tuttavia risulta quantitativamente preponderante (e quindi più adeguata al sistema) la seconda piuttosto che la prima.

## 5. Conclusione

In questo capitolo abbiamo presentato i fattori linguistici ed extralinguistici che giocano un ruolo importante nella facilitazione dell’acquisizione di una lingua straniera, circoscritta alla sua sola competenza linguistica. Ci siamo soffermati in particolare sui fattori universali, gli “universali linguistici”, e sulla loro funzione a livello acquisizionale. Abbiamo illustrato due diverse prospettive linguistiche nel cui ambito di interesse gli universali rientrano, quella della tipologia linguistica e quella delle teorie di naturalezza, e abbiamo trattato anche dei diversi approcci con cui essi vengono studiati, privilegiando gli orientamenti di tipo funzionalista rispetto a quelli innatisti generativisti.

A questo punto possiamo procedere all’analisi della naturalezza e universalità dell’esperanto a partire dalle considerazioni teoriche esposte finora, cercando una risposta agli interrogativi che ci siamo posti circa l’apprendibilità di questa lingua artificiale che il suo creatore, Zamenhof, voleva universale e facile da imparare. L’insegnamento e

---

<sup>268</sup> Tratto e tradotto da G. Crocco Galèas, *The parameters...*, p. 12.

<sup>269</sup> Infatti, nel caso di *puella*, *-ae* la base del paradigma è la forma di parola del nominativo singolare, mentre per *laus*, *laudis* la declinazione del nome si basa sulla radice (*laud-*) Cfr. Spina R., *op. cit.*, p. 28.

l'apprendimento di una lingua, infatti, sono efficaci solo se seguono le regole naturali di acquisizione.



## Cap. 4

# L'UNIVERSALITÀ E LA NATURALITÀ DELL'ESPERANTO

*“...invece se fosse scelta una lingua costruita, dopo alcuni mesi la potrebbero apprendere nello stesso tempo in tutto il mondo tutti gli ambienti della società umana, non soltanto gli intelligenti e i ricchi, ma persino le persone più povere e non istruite”.*

*Zamenhof, “Originala Verkaro”<sup>270</sup>*

L'esperanto non è la lingua ufficiale di alcun Paese. È però una lingua artificiale presente in tutto il mondo, che viene appresa e usata come L2 da persone che vivono in più di 120 Paesi; viene talvolta anche definita “lingua della diaspora”, in quanto gli esperantofoni sono in tutto il mondo, hanno la propria cultura ma non uno status riconosciuto, nemmeno quello di minoranza linguistica.

Rispetto a quelle naturali, essa viola una delle proprietà fondamentali delle lingue, ovvero il fatto che si basa sulla priorità della forma scritta su quella orale. Gli esperantisti la presentano comunque come una lingua viva, oltre che internazionale, neutrale, egualitaria e relativamente facile<sup>271</sup>. Infatti, come tutte le altre lingue usate da una comunità di parlanti, si evolve nel tempo ed è in grado di esprimere il vissuto interiore dell'uomo come pensieri, concetti, sentimenti, ecc. Viene usata in particolar modo tra persone di lingua madre e di cultura diverse per poter comunicare: è quindi internazionale e interculturale. Non essendo la lingua madre di alcun popolo o nazione, è una lingua franca, neutrale, che fa sentire sullo stesso piano chi la usa, da molteplici punti di vista (culturale, linguistico, di dignità, ecc.). La sua regolarità e il fatto che la sua grammatica sia descrivibile in appena 16 regole, la rende apparentemente molto più facile da imparare rispetto alle altre lingue straniere. L'aspetto su cui stiamo concentrando la nostra attenzione è proprio quest'ultimo: la sua apprendibilità. Nel capitolo precedente abbiamo presentato i molteplici fattori che possono favorire o meno l'acquisizione di una L2. In questo capitolo

---

<sup>270</sup> Cfr. L. L. Zamenhof, *Originala Verkaro*, p. 299, cit in P. Janton, *Esperanto...*, cap. 2.2.

<sup>271</sup> Cfr. <http://lernu.net/it/esperanto>.

li riprendiamo ad uno ad uno e li confrontiamo con le caratteristiche (soprattutto quelle prettamente linguistiche) dell'esperanto; cercheremo così di evidenziare quei punti forti che dovrebbero renderla più facilmente apprendibile.

Per poter valutare l'apprendibilità dell'esperanto inizieremo prendendo in considerazione i fattori extralinguistici e quelli della L1 di partenza che possono esercitare un peso rilevante. Dopo aver classificato tipologicamente questa lingua, procederemo confrontandola con gli universali linguistici che, come abbiamo visto, sembrano essere strettamente connessi con la naturalezza di una lingua (e quindi con la sua apprendibilità). Concluderemo poi il nostro percorso valutando la naturalezza dell'esperanto secondo i parametri di riferimento della MN.

## **1. Fattori extralinguistici nell'apprendimento dell'esperanto**

Per quanto riguarda il fattore età, purtroppo l'esperanto viene appreso nella quasi totalità dei casi da giovani-adulti<sup>272</sup>: sono rarissimi i casi in cui viene insegnato a bambini, e ciò può avvenire per esempio perché un'istituzione scolastica sta partecipando a progetti sperimentali che prevedono l'insegnamento di questa lingua o perché i genitori, entrambi esperantisti ed esperantofoni, decidono di insegnarlo ai figli. In tutti gli altri casi, l'esperanto non viene imposto da alcuna istituzione scolastica, ma rimane quasi sempre frutto di una scelta di un giovane o di un adulto che, in qualche modo, è venuto a contatto con la comunità esperantista o si è avvicinato a questa lingua per curiosità linguistica o per gli aspetti ideologici di cui è portatrice<sup>273</sup>. Il supporto da parte di politiche linguistiche a favore della diffusione dell'esperanto giocherebbe in questo senso un ruolo importantissimo<sup>274</sup>, facilitando ulteriormente l'apprendibilità di questa lingua e liberandola dalla situazione di marginalità in cui si trova ancora oggi rispetto a molte altre lingue. Abbiamo

---

<sup>272</sup> L'apprendente tipo di una lingua artificiale è adulto e vive all'interno di comunità linguistiche che usano normalmente altre lingue straniere.

<sup>273</sup> "L'idea di base dell'esperanto consiste nel propugnare la tolleranza e il rispetto tra persone di nazionalità e culture diverse. La comunicazione è una parte essenziale dell'intercomprensione e se la comunicazione avviene per mezzo di una lingua neutrale, questo può rafforzare la sensazione che ci si 'incontra' in condizioni di uguaglianza e di rispetto l'uno per l'altro": <http://lernu.net/it/esperanto>.

<sup>274</sup> "È importante considerare la presenza e il livello di azione da parte delle istituzioni educative nell'offrire un apprendimento formale di una seconda lingua, generalmente strutturato in termini di obiettivi di apprendimento, tempo e sostegno, che normalmente portano ad una certificazione": tratto e tradotto da Gobbo, F., *Are planned languages....*



visto, infatti, come anche la frequenza e la qualità dell'input, attraverso un insegnamento mirato e professionale, abbiano un ruolo rilevante nell'apprendimento di aspetti linguistici più lontani dalla L1 e più marcati.

Se da una parte l'esperanto viene normalmente appreso in un periodo della vita che si trova oltre quello critico di apprendimenti di fonologia e morfosintassi, è anche vero che l'ortografia trasparente e l'estrema regolarità e semplicità morfologica possono ovviare, almeno in parte, a questo problema. La più sviluppata capacità cognitiva del giovane-adulto rispetto al bambino e la forte motivazione che solitamente caratterizza l'esperantista che intende imparare l'esperanto, sono ulteriori elementi che ne facilitano l'apprendimento.

Ancora nel secolo scorso, subito dopo la prima Guerra Mondiale, sono stati fatti degli esperimenti per verificare il valore propedeutico dell'esperanto nell'apprendimento delle altre lingue straniere. Molti di questi studi, agli occhi di un contemporaneo, potrebbero risultare non del tutto probanti per le modalità con cui sono stati condotti, realizzati e riportati, diverse dagli standard scientifici attuali. Alcuni, però, sembrano non lasciare dubbi: i bambini che imparano l'esperanto come prima lingua straniera, imparano più facilmente le altre lingue straniere rispetto ai non esperantofoni e comprendono anche in maniera più chiara le strutture morfo-sintattiche della propria lingua madre. In seguito agli esperimenti di Edward L. Thorndike negli anni '20, infatti, i bambini della scuola elementare esposti all'esperanto hanno ottenuto risultati migliori anche nell'apprendimento di lingue come il francese, lo spagnolo, il latino e l'italiano. L'esperanto ha funzionato quindi come “scheletro di plastica”<sup>275</sup> per apprendere le altre lingue, come mappa semantica nella costruzione di corrispondenze non sempre trasparenti tra i significati e le forme delle parole delle lingue straniere<sup>276</sup>. Questi risultati sono stati confermati da molti

---

<sup>275</sup> Questa espressione è utilizzata da Sara di Pietrantonio in <http://www.nitobe.it/comunicati/2010-2/orientamento-linguistico-in-esperanto-con-il-metodo-di-paderborn/>, in riferimento alla metafora dell'apprendimento delle scienze anatomiche: come lo scheletro di plastica con cui gli studenti familiarizzano nei laboratori scolastici aiuta, supporta e velocizza l'apprendimento molto più complesso dell'anatomia negli studi superiori universitari, così una lingua semplice ma regolare come l'esperanto favorisce l'apprendimento di lingue più complesse.

<sup>276</sup> Per esempio, mentre in italiano non è così chiaro il legame semantico tra cavallo, puledro e stalla a partire dalla morfologia di queste parole, lo è molto di più in esperanto tra le corrispondenti voci: *ĉeval-o*, *ĉeval-id-o*, *ĉeval-ej-o*. cfr. Gobbo, F., *Are planned languages...*

altri studi<sup>277</sup>, come per esempio quello del prof. Helmar Frank dell'Università di Paderborn, in Germania (da cui l'appellativo di "metodo Paderborn", a cavallo tra gli anni '70 e '80. La Pinto sottolinea in particolare l'importanza dei miglioramenti per quanto riguarda la consapevolezza metalinguistica dei bambini apprendenti circa la complessità della struttura della propria lingua, che avrebbe poi avuto un effetto positivo anche nell'apprenderne altre. Inoltre in questi esperimenti si è notato anche un effetto positivo in bambini meno dotati che, scoprendosi in grado di produrre frasi in esperanto molto più velocemente che in altre lingue naturali, avrebbero migliorato la propria autostima, approdando ad un approccio più sicuro verso l'apprendimento di altre lingue straniere. Se da una parte l'esperanto può aver fatto da facilitatore nell'apprendimento di lingue da cui ha derivato una certa porzione del proprio lessico (latino, francese, italiano, spagnolo, ecc.) e può essere risultato più facile da apprendere per discendenti che avevano una di queste come madrelingua, dall'altra è risultato decisamente più veloce da imparare per madrelingua ungheresi rispetto a russi, tedeschi o inglesi, per la tipologia linguistica agglutinante comune tra la lingua ugro-finnica e l'*Internacia Lingvo*.

Per quanto riguarda altri fattori che entrano in gioco nel facilitare l'acquisizione di una L2, abbiamo parlato dell'attitudine linguistica del discente. Si tratta di una caratteristica prettamente personale, in generale indipendente dalla lingua straniera che si apprende; tuttavia anche in questo caso l'esperanto può rivelarsi più facile da apprendere rispetto ad altre lingue, poiché essendo lingua semplificata nei vari livelli linguistici (soprattutto fonologico e morfologico), può risultare facilitante nell'ambito delle abilità fonetiche, grammatiche e mnemoniche che afferiscono all'attitudine linguistica.

Riguardo allo stile cognitivo, bisogna ammettere che, rispetto a lingue molto diffuse al mondo come l'inglese, possono essere offerti corsi di lingua poco variegati e che non sempre si confanno allo stile cognitivo di tutti gli studenti. Esistono diversi modi per imparare l'esperanto: dai manuali impostati come quelli per l'apprendimento di lingue classiche (latino e greco) a quelli che puntano anche agli aspetti funzionali della lingua. Ci sono poi le versioni più tradizionali come i libri di testo oppure quelle più moderne come i corsi per corrispondenza (con un tutor che segue lo studente e che gli corregge gli esercizi) e i software per l'autoapprendimento. La condizione marginale dell'esperanto,

---

<sup>277</sup> Tra questi, ricordiamo anche quello italiano in una scuola media di cui riferiscono Pinto e Corsetti: Cfr. *Ibidem*.

però, sfavorisce la strutturazione di corsi e di materiali in linea con gli approcci e i metodi più efficaci studiati in ambito glottodidattico.

Circa poi il discutibile legame dell'apprendimento di una lingua con l'intelligenza misurata col QI, la maggiore semplicità e regolarità dell'esperanto può essere un punto di forza anche in questo caso, rispetto ad altre LS. Non va poi dimenticato che apprendere una lingua non comporta solo lo sviluppo di competenze linguistiche, ma vanno considerate anche quelle socio-pragmatiche ed extralinguistiche.

Anche la motivazione, come abbiamo visto, gioca un ruolo importante. Normalmente, chi decide di imparare l'esperanto mostra grande motivazione, se si tiene conto che esso non è disciplina scolastica, non è obbligatorio e non è l'unico modo per comunicare con persone di diversa madrelingua (esiste infatti il già diffuso inglese). Chi apprende l'esperanto vi si avvicina per curiosità linguistica o perché aderisce all'ideologia di fondo che anima la comunità esperantista e intende quindi impararlo per sentirsi parte del gruppo (motivazione integrativa<sup>278</sup>) o per poter imparare a parlare, senza tanto sforzo, con persone che vivono in altri Paesi. Anche la possibilità di ottenere una certificazione dai corsi svolti potrebbe essere un aspetto che alimenta la motivazione, e anche in base a questo fattore sono strutturati alcuni corsi di lingua esperanto. Come abbiamo visto, inoltre, la motivazione non è solo una possibile causa di un apprendimento efficace, ma ne è anche il frutto: la facilità con cui si apprende questa lingua e la rapidità con cui si presentano i primi risultati a livello di comprensione e di produzione, alimentano ulteriormente, come in un circolo virtuoso, la motivazione ad apprendere.

Infine, anche a livello socio-linguistico e socio-culturale, l'esperanto presenta molti meno problemi e molti più vantaggi rispetto ad altre lingue straniere. Innanzitutto è assai ridotta la possibilità che si verifichi uno shock linguistico: come abbiamo già avuto modo di vedere, l'*Internacia Lingvo* è molto vicino lessicalmente alle lingue indoeuropee, e contemporaneamente è molto simile morfologicamente a lingue di tipologia agglutinante; in altri casi, lo shock è evitato dalla maggiore semplicità rispetto alla lingua madre (anche per madrelingua inglesi). Problemi di questo tipo si possono verificare eventualmente con persone di madrelingua molto distante dall'esperanto, e in questo caso bisogna

---

<sup>278</sup> La comunità esperantista, come sottolinea Gobbo, è una “community of practice”, che si costituisce attorno (e dopo la creazione di) una lingua artificiale; essa è diversa dalla “speech community” poiché quest'ultima è strutturata in base a categorie sociali come classe sociale, età, territorio, etnia. Nella comunità esperantista, quindi, si può essere (e ci si può sentire) accolti a prescindere dalle categorie sociali di appartenenza. Cfr. *Ibidem*.

ammettere che la tanto sbandierata semplicità dell'esperanto è sempre stata proposta in un'ottica linguistica prevalentemente indoeuropea o in una prospettiva socio-linguistica comunque europea. Questo non ha tuttavia impedito all'esperanto di diffondersi anche in Cina: il cinese mandarino, infatti, non condivide pressoché nulla con il lessico esperanto, né tanto meno con la tipologia linguistica (che è isolante nel caso del cinese). Non dovrebbero manifestarsi invece problemi relativamente alla distanza sociale né ai fattori micro-sociali (la comunità esperantista è sempre molto accogliente e aperta a chiunque si interessi all'esperanto e agli ideali sottostanti di cui è portatore). La semplicità della lingua non richiede inoltre alti gradi di istruzione (eventualmente l'input e il tipo di insegnamento vanno commisurati in base al tipo di discente), mentre invece la qualità e la quantità dell'input possono sfavorire l'apprendimento dell'esperanto; infatti, anche se sono sempre più numerosi gli input, sia orali che scritti, che si possono reperire<sup>279</sup>, tuttavia l'impossibilità di immergersi in una lingua straniera come avviene invece per quelle naturali parlate in una determinata nazione, contribuisce ancora una volta ad emarginare questa lingua artificiale.

## **2. L'influenza della L1.**

Per quanto riguarda i fattori linguistici specifici della lingua madre che possono favorire o meno l'apprendimento di una L2, le ricerche empiriche hanno dimostrato che la L1 non è più di tanto causa di errori negli ambiti specifici in cui differisce dalla lingua da apprendere; piuttosto essa può influire comportandosi da filtro nella percezione di alcune caratteristiche della L2. Nel caso dell'esperanto, poi, va ricordato che la distanza rispetto alle lingue parlate in Europa e nella parte occidentale del mondo non è tale da impedire la percezione dei meccanismi di funzionamento semplificati di una lingua artificiale come quella di Zamenhof, che ha infatti attinto da queste per elaborare il lessico e la grammatica. Ovviamente chi è di madrelingua turca può trovare un certo tipo di difficoltà diverso da quello che riscontra un apprendente di madrelingua inglese o italiana; tuttavia in generale è possibile affermare che le caratteristiche globali della grammatica

---

<sup>279</sup> Si pensi ai molti testi di letteratura mondiale che sono stati tradotti in esperanto, alla letteratura in esperanto, ai siti in esperanto (compreso *Wikipedia*), ai corsi e ai congressi all'interno della comunità esperantista, alle canzoni, ai film, ecc.

dell'esperanto non ne compromettono di certo l'apprendibilità e anzi, piuttosto, anche da questo punto di vista, la rendono più facilmente apprendibile rispetto ad altre lingue.

A livello fonologico, per esempio, la fase iniziale di apprendimento dell'esperanto è sicuramente facilitata rispetto a moltissime lingue per la trasparenza dell'ortografia e per tolleranza, voluta da Zamenhof, con cui le vocali del sistema fonetico possono essere realizzate. Ciò costituisce già un ottimo presupposto per l'apprendibilità, grazie soprattutto alla facilità con cui si può percepire l'input, diversamente da quanto avviene, invece, con lingue opache e complesse dal punto di vista del sistema fonetico come l'inglese.

Per l'esperanto non si presenta nemmeno il problema della difficoltà di apprendimento delle forme lessicali metaforiche, in quanto, come abbiamo visto nel cap. 2 parlando del lessico, esse sono normalmente evitate e sostituite con espressioni formulate secondo i principi fondamentali della necessità e della sufficienza.

Inoltre, anche per quanto riguarda l'ipotesi della marcatezza differenziale di Eckman e la distanza tipologica tra le lingue, l'apprendibilità dell'esperanto dipende dalla diversità di quest'ultimo rispetto alla L1 di partenza, e in questo caso non si possono elaborare considerazioni generali che valgano in ogni situazione particolare di apprendimento. Si può però affermare che se l'*Internacia Lingvo* risultasse molto naturale (e quindi poco marcato) nei suoi vari livelli linguistici, allora sarebbe più facilmente apprendibile da qualsiasi persona, a prescindere dalla sua lingua madre, rispetto a molte altre lingue storico-naturali più marcate. L'esperanto, poi, esibisce una rilevante vicinanza a un buon gruppo di lingue in generale e a nessuna in maniera esclusiva, avvicinandosi per certi aspetti (il lessico, per esempio) ad alcuni ceppi e per certi altri (la tipologia) ad altri gruppi linguistici.

Infine, circa gli altri aspetti di una L1 che possono influire sull'apprendimento di un'altra lingua, se la proiezione di caratteristiche della lingua madre sulla lingua target possono ostacolarne l'apprendimento, ciò vale indistintamente per tutte le lingue; questo non compromette quindi l'apprendibilità dell'esperanto, in quanto non rende questa lingua meno apprendibile di una qualsiasi altra lingua straniera.

### 3. Classificazione tipologica dell'esperanto

Le lingue possono essere classificate in base ai due parametri di sintesi e di fusione. L'esperanto presenta un alto indice di sintesi, poiché una parola può essere composta potenzialmente da moltissimi morfemi; vanno ovviamente escluse tutte le parole isolate e invariabili come le preposizioni, le congiunzioni, l'articolo determinativo, i pronomi personali soggetto, ecc., che sono monomorfemiche. L'indice di fusione è però a livello minimo, poiché non si confondono i confini tra morfemi e quindi ogni morfema è facilmente distinguibile dagli altri; inoltre, ad ogni morfema corrisponde quasi sempre un unico significato grammaticale o lessicale. L'esperanto può essere quindi ascritto al tipo linguistico agglutinante. Infatti, in base all'indice di agglutinazione formulato da Greenberg<sup>280</sup>, che consiste nel rapporto tra il numero delle costruzioni agglutinanti e quello delle giunture di morfo, Wells individua che l'esperanto è una lingua massimamente agglutinante (indice pari a 1)<sup>281</sup>. Per questa sua caratteristica morfologica, esso si avvicina molto ad alcune lingue non indoeuropee come il finlandese, l'ungherese, il giapponese e il turco, mentre è molto più vicino alle lingue indoeuropee, come abbiamo visto, per quanto riguarda l'aspetto lessicale<sup>282</sup>. Per alcune (poche) caratteristiche, si avvicina poi a lingue isolanti come il cinese, per esempio per la mancanza di coniugazione del verbo in base alla persona e al numero; tuttavia si differenzia da questo per l'obbligo di esprimere il soggetto e il tempo dei verbi<sup>283</sup>.

La caratteristica agglutinante dell'esperanto sta alla base dell'elevata produttività di parole che si possono ottenere con relativamente pochi elementi, senza dover apprendere ogni volta parole nuove appesantendo il processo mnemonico dell'apprendimento. Per esempio, Gledhill mostra come dalla radice *land-*, che esprime l'idea di "paese, nazione", si possano formare ben 39 parole derivate per mezzo di suffissi<sup>284</sup>.

---

<sup>280</sup> Cfr. J. H. Greenberg, *Un approccio quantitativo alla tipologia morfologica della lingua*, in P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976, p. 178.

<sup>281</sup> Cfr. J. Wells, *Lingvistikaj aspektoj de Esperanto*, CED, Belgio 1978, p. 33. Questo, ovviamente, è vero se si eccettuano rarissimi casi, come per esempio i pronomi personali soggetto, in cui un singolo morfema assomma in sé sia la persona che il numero e, nel caso della terza persona singolare, anche il genere.

<sup>282</sup> Forse per questo motivo il sito <http://lingvo.info/it/lingvopedia/esperanto#> colloca l'esperanto all'interno della famiglia delle lingue neolatine.

<sup>283</sup> Cfr. C. Gledhill, *op. cit.*, p. 20.

<sup>284</sup> Cfr. *Ivi*, p. 36.

Per quanto riguarda l'ordine delle parole, Zamenhof ha lasciato una certa libertà per venire incontro al diverso ordine della lingua madre dei vari apprendenti. Nell'analisi di un corpus di documenti scritti, analizzati da Glendhill, il linguista ha riscontrato ben 705 casi in cui si è utilizzato il tradizionale ordine SVO, 258 per l'ordine OSV, 51 per SOV, 27 per OVS, 3 per VOS e 1 per VSO. I dati, che sono stati ricavati da un campione variegato di frasi e non solo da quelle dichiarative indipendenti pragmaticamente neutre, mostrano quindi un aspetto interessante se confrontati con le statistiche che abbiamo riportato nel cap. 3: SVO, l'ordine tradizionale delle lingue germaniche e romanze, in esperanto è decisamente prevalente (l'ordine degli elementi in esperanto non è quindi quello più diffuso a livello interlinguistico)<sup>285</sup>.

Circa poi la posizione della testa nei sintagmi, nel tipo fondamentale VO essa dovrebbe stare alla sinistra del suo complemento; coerentemente con questo principio di fondo, in esperanto troviamo la presenza di preposizioni anziché di posposizioni, la successione nome-genitivo, nome-frase relativa, ausiliare-verbo principale, verbo-avverbio<sup>286</sup>, congiunzione-frase subordinata, comparativo-secondo termine di paragone, pronome interrogativo in posizione iniziale; variabile è la successione nome/aggettivo (anche se prevale quella aggettivo-nome<sup>287</sup>), mentre troviamo il numerale e il dimostrativo prima del nome-testa. Anche la posizione della testa nei composti, inoltre, non corrisponde allo schema generale, poiché parole come *skribmaŝino* (o *skribomaŝino*) presentano la testa a destra (*skrib-o* = “scrittura”; *maŝino* = “macchina”). Come abbiamo rilevato in precedenza (si veda il punto 3.2. del cap. 3), la coerenza del rapporto tra la testa e il suo complemento ha una certa rilevanza in chiave acquisizionale, poiché una volta acquisito il principio organizzativo sottostante, questo può essere applicato in tutti i sintagmi secondo una tendenza “economica” volta al risparmio delle energie cognitive. L'esperanto non esibisce quindi il massimo indice di coerenza previsto dal tipo linguistico VO. Tuttavia va osservato che raramente, nelle lingue, l'articolo e l'aggettivo si conformano al tipo

---

<sup>285</sup> Gli altri tipi di ordine sono utilizzati per forme interrogative (soprattutto OSV), come forme marcate (OVS, OSV), in particolare in presenza di sequenze di pronomi prima del verbo (SOV) o in contesti poetici (VOS e VOS). Cfr. *Ivi*, p. 51.

<sup>286</sup> Ad eccezione degli avverbi di modo, l'esperanto segue la struttura caratteristica delle lingue slave: Cfr. Gobbo, F., *Are planned languages...*

<sup>287</sup> L'ordine più frequente individuato da Gledhill è aggettivo-nome (14150 volte rispetto alle 420 dell'inverso). In alcuni casi è indifferente l'ordine e il significato non cambia, mentre in molti casi nome-aggettivo è una forma marcata appositiva (apposizione chiaramente marcata o “*naming*” function): *amikino mia* = una dei miei amici, *sia amikino Veronica* = la sua amica Veronica, *io nova* = qualcosa di nuovo.

VO<sup>288</sup>; inoltre pure una lingua come l'inglese, appartenente al gruppo VO, molto diffusa e aspirante a diventare lingua universale, è molto più irregolare dell'esperanto, poiché anche gli aggettivi (in inglese sempre), gli avverbi e il genitivo, oltre ai dimostrativi e ai numerali, precedono la testa. Infine, se si prendono in considerazione solo i primi parametri (ordine VO, preposizioni, posizione di genitivo e aggettivo), l'esperanto si colloca comunque tra il II e il III posto all'interno dei sette tipi più diffusi a livello interlinguistico<sup>289</sup>.

#### 4. Esperanto e universali linguistici

L'acquisizione di una lingua è orientata e guidata da principi universali legati alla capacità cognitiva e comunicativa dell'uomo. Gli universali linguistici, di cui abbiamo parlato nel cap. 3, sono un riflesso di ciò. Può risultare quindi interessante verificare a quali universali linguistici la grammatica dell'esperanto si conformi e rispetto a quali, invece, esibisca delle divergenze. Perciò, per prima cosa prenderemo in considerazione gli universali di Greenberg, soprattutto quelli che rientrano nell'ambito della morfologia; in seguito, analizzeremo anche alcuni degli universali individuati successivamente e raccolti nell'archivio dell'università di Costanza<sup>290</sup>.

I primi 7 universali di Greenberg riguardano, in particolar modo, l'ordine basilico degli elementi, mentre concernono più in generale la sintassi quelli che vanno da G8 a G24. Ne esamineremo alcuni, che riteniamo di un certo interesse visto quanto abbiamo esposto finora sulla *Internacia Lingvo*. Il primo universale di Greenberg (G1) trova realizzazione nell'esperanto, in quanto, come abbiamo visto, l'ordine dominante delle frasi dichiarative con soggetto e oggetto nominali è quello in cui il primo precede il secondo:

---

<sup>288</sup> Secondo la Teoria della direzione della ramificazione (*Branching Direction Theory*), questo ordine viene rispettato solo dai costituenti che presentano una struttura (micro-)sintattica interna; l'articolo e l'aggettivo ne sono invece sprovvisti. Cfr. N. Grandi, *Fondamenti...*, p. 35. Questa violazione dell'ordine testa-complementatore risente probabilmente dell'effetto Bausani e Zamenhof non era consapevole della questione e del fatto che essa potrebbe incidere sull'apprendibilità della sua lingua artificiale.

<sup>289</sup> Nel I gruppo troviamo le lingue V(S)L, Pr, NG, NA come l'ebraico e l'arabo; nel II gruppo le lingue (S)VO, Pr, NG, NA come le lingue romanze (e la possibilità di collocare l'aggettivo dopo il nome in diversi casi può far collocare qui, in parte, l'esperanto); nel III gruppo le lingue (S)VO, Pr, NG, AN come le lingue slave e alcune lingue germaniche (e la preponderanza dei casi in cui l'aggettivo viene collocato prima del nome in esperanto, ci può far collocare in questo gruppo la lingua di Zamenhof). L'inglese, invece appartiene al IV gruppo: (S)VO, Pr, GN, AN. Cfr. *Ivi*, p. 33.

<sup>290</sup> Cfr. <http://typo.uni-konstanz.de/archive/>.



*la knabo legas la libron* (il ragazzo legge il libro). Parimenti, la lingua di Zamenhof utilizza sempre e solo preposizioni anziché posposizioni (G3) e il genitivo segue il nome reggente (*la libron de la knabo*, “il libro del ragazzo”: G2). Coerentemente con G18, in esperanto l’aggettivo precede normalmente il nome, e così fanno anche il dimostrativo e il numerale. Viene rispettato in parte, invece, il G20 (“quando uno o tutti gli elementi lessicali – dimostrativo, numerale e aggettivo descrittivo – precedono il nome, si trovano sempre in quest’ordine”); infatti, nel caso del solo aggettivo<sup>291</sup>, abbiamo visto che in alcuni casi (pochi) l’aggettivo può anche essere posposto al nome col medesimo significato che avrebbe nella sua posizione pre-nominale. Inoltre, va ricordato che al “sempre” di alcuni universali linguistici non corrisponde il principio di flessibilità nell’ordine delle parole voluto da Zamenhof. Non riguardano invece l’esperanto universali come G4, G5, G6, G7, ecc., che prendono in considerazione ordini basici diversi da SVO<sup>292</sup>.

Gli universali morfologici sono quelli che vanno da G26 a G45. Il primo di nostro interesse è G28, che troviamo realizzato in esperanto: infatti, la marca della derivazione e della flessione seguono il radicale e la prima si trova sempre tra il radicale e la flessione. Conformemente a G29, l’esperanto presenta flessione e quindi anche derivazione. G30 è particolarmente interessante perché, essendo un universale implicazionale, ci presenta un elemento come più naturale di un altro. L’universale recita: “se il verbo presenta categorie di persona-numero, o se presenta categorie di genere, presenta sempre categorie di tempo-modo”. Il verbo in esperanto non è portatore di significati grammaticali relativi a persona-numero né al genere, ma presenta comunque la categoria di tempo-modo, che è quella più basilare. Parimenti, in esperanto non vi è il numero triale e nemmeno il duale, ma c’è il plurale che è il più basilico dei tre (G34). Come registrato da G35, il plurale ha un allomorfo diverso da zero (eccetto, per esempio, i pronomi personali soggetto); anche il singolare ne ha uno, e nei nomi e negli aggettivi coincide con la desinenza della flessione. Per quanto riguarda G36, secondo il quale “se una lingua ha la categoria del genere, ha sempre

---

<sup>291</sup> L’universale parla di “uno o tutti”; il nostro caso-eccezione riguarda l’aggettivo preso singolarmente. In tutti gli altri casi l’ordine più diffuso è dimostrativo-numerale-aggettivo-nome (come in italiano “queste cinque grandi case” o, in inglese, “these five large houses”); ma se la frase fosse formulata da un parlante kikuyu, lingua bantu dell’Africa orientale, l’esperanto permetterebbe anche l’ordine più naturale di questa lingua, ovvero nome-aggettivo-numerale-dimostrativo (“case grandi cinque queste”). Cfr. J. H. Greenberg, *Alcuni universali...*, p. 130.

<sup>292</sup> G4, G5, G7, G12 e G16 fanno riferimento a lingue con ordine normale SOV, mentre G6, G10, G12, G16 e G17 a lingue con ordine dominante VSO.

la categoria del numero”, vale la pena di fare un’osservazione. In esperanto ci sono entrambi; ma mentre secondo l’universale il numero è più basilico (e quindi meno marcato) rispetto al genere, nella lingua di Zamenhof il genere è reso con un suffisso derivativo (-in-) che, come vedremo più avanti, secondo la scala di indessicalità della MN è più naturale del morfema flessivo con cui si esprime il numero (-j).

Inoltre, in esperanto il genere può essere espresso sia nel plurale che nel singolare (non vi è quindi contrasto con G37), il caso nominativo non è espresso da allomorfi zero<sup>293</sup> e nel caso dei pronomi personali solo quelli soggetto sono privi di morfo flessivo, mentre quelli complemento presentano il morfema -n (in accordo con G38); l’ordine dei morfemi indicanti il numero e il caso rispetto alla base è base-numero-caso, come secondo G39 (*libro-j-n*). Il G40 recita: “quando l’aggettivo segue il nome, l’aggettivo esprime tutte le categorie flessive del nome. In tali casi il nome può lasciare inespressa una di queste categorie o tutte quante”; nel nostro caso, l’aggettivo normalmente precede il nome ma, sia che lo preceda, sia che lo segua, concorda in numero e caso con il nome (non in genere, perché aggettivo e avverbio sono invariabili rispetto a questa categoria). Non capita mai, comunque, che il nome lasci inespressa la categoria di numero o di caso, nonostante esse siano riprese dall’aggettivo che segue.

Per quanto concerne G42-45, anche l’esperanto presenta pronomi (quelli personali) con almeno tre persone e due numeri (G42); circa la categoria di genere (G43), essa si realizza sia nel nome (tramite suffisso) che nel pronome (il pronome personale di terza persona singolare manifesta il genere, ma non così il plurale: G45<sup>294</sup>), eccetto nei cosiddetti “correlativi”, di cui fanno parte anche quegli elementi che, in altre lingue, sono classificati come pronomi.

Non riguardano invece l’esperanto G26 (gli affissi non sono discontinui<sup>295</sup>), G27 (l’esperanto non è esclusivamente suffissante), G31 e G32 (non c’è concordanza del verbo con soggetto o con oggetto per quanto riguarda il genere), G33 (non vi è sospensione di

---

<sup>293</sup> In realtà, non è chiaro se nella lingua di Zamenhof il nominativo di *knab-o* (= ragazzo) presenti o meno un morfo zero, in quanto il suffisso -o fa da marca di categoria lessicale e non è propriamente un suffisso flessivo, anche se implicitamente ci informa che, in mancanza di altri suffissi specifici, la parola va intesa di genere maschile e di caso nominativo. Se la risposta fosse affermativa, allora l’esperanto sarebbe conforme anche in questo aspetto all’universale G38.

<sup>294</sup> Come previsto dal G45, la distinzione di genere nel singolare del pronome è più basilica di quella nel plurale e infatti in esperanto c’è nel primo caso ma non nel secondo.

<sup>295</sup> Affissi discontinui sono considerati gli infissi, poiché in questo caso un elemento derivazionale o flessivo può essere preceduto o seguito da parti di un morfema radiale.

concordanza nel numero tra nome e verbo), G41 (il verbo non segue sia il soggetto nominale che l'oggetto nominale nell'ordine dominante), G44 (non c'è distinzione di genere nella prima persona dei pronomi, mentre c'è nella terza persona singolare di pronomi personali soggetto).

Oltre a quelli di Greenberg, molti altri universali sono stati ricavati fino ad oggi a partire da un gruppo molto più folto di lingue. Di seguito prendiamo in considerazione alcuni di quelli che riteniamo più interessanti per la nostra indagine e li confrontiamo con l'esperanto.

Tra quelli che abbiamo già citato nel capitolo precedente<sup>296</sup>, trovano un riscontro positivo in esperanto i seguenti universali: UA #1579<sup>297</sup> (in esperanto vi è un affisso, -ig-, che serve per formare verbi causativi a partire sia da verbi transitivi che intransitivi) e UA #395<sup>298</sup> (oltre a morfemi per formare il participio, ve ne sono altri per formare nomi deverbali come in *kurac-ist-o*<sup>299</sup>). Invece, in esperanto troviamo delle variazioni rispetto alla maggior parte delle lingue per quanto riguarda questi universali: l'UA #1926<sup>300</sup>, secondo il quale sembra esserci la tendenza nelle lingue ad avere diminutivi che contengono vocali anteriori alte e accrescitivi con vocali posteriori alte<sup>301</sup>; l'UA #710<sup>302</sup>, che individua la presenza dell'armonia vocalica nelle lingue agglutinanti<sup>303</sup>; l'UA #708<sup>304</sup>, che prevede che l'accento in una lingua agglutinante sia o sulla sillaba iniziale o in finale di parola<sup>305</sup>.

Dal confronto con altri UA rilevanti, l'esperanto risulta conforme ai seguenti<sup>306</sup>:

UA	Ambito	Tipo, Qualità	Esperanto
# 246: le parole tendono ad essere lunghe se l'ordine dei costituenti è libero piuttosto che rigido	M, S	I, St	L'ordine delle parole è libero e le parole tendono ad essere lunghe (come in tutte le lingue agglutinanti)

<sup>296</sup> Cfr. § 2.1., in cui abbiamo citato e riportato l'UA #219 e, in nota, gli UA #1959, #1197, #1587, #708, #710, #1579, #1926, #395.

<sup>297</sup> Universale implicazionale assoluto, relativo all'ambito della morfologia e della sintassi.

<sup>298</sup> Universale implicazionale assoluto, relativo alla flessione e alla sintassi.

<sup>299</sup> = persona che cura, cioè medico.

<sup>300</sup> Universale incondizionato assoluto, nell'ambito della fonologia e della semantica.

<sup>301</sup> In esperanto sia il suffisso accrescitivo che quello diminutivo presentano la medesima vocale anteriore "e" (*dom-eg-o* = "grande casa"; *dom-et-o* = "piccola casa")

<sup>302</sup> Universale implicazionale assoluto, relativo alla fonologia e alla morfologia.

<sup>303</sup> L'esperanto, pur essendo una lingua agglutinante, non presenta processi di armonia vocalica.

<sup>304</sup> Universale implicazionale statistico, relativo alla fonologia e alla morfologia.

<sup>305</sup> In esperanto esso si trova invariabilmente nella penultima sillaba delle parole almeno bisillabe.

<sup>306</sup> Legenda: M = morfologia; S = sintassi; F = fonologia; WF = formazione della parola; Fl = flessione; I = implicazionale; U = incondizionato; A = assoluto; St = statistico; E = euroversale (anziché universale)

#294: se l'ordine delle parole è VSO, SVO o SOV, allora il verbo ha prefissi e suffissi	M, S	I, A	L'ordine delle parole prevalente è SVO e il verbo può avere sia prefissi ( <i>dis-send-i</i> = "diffondere") che suffissi ( <i>martel-ad-i</i> = "martellare a lungo")
# 1958: se la lingua ha la forma base della parola radice+suffisso, l'accento cadrà su una sillaba non finale; se una lingua ha la forma basica della parola che coincide con la radice, l'accento cadrà sulla sillaba finale	M, F	I, A	La forma base in esperanto prevede sempre che alla radice sia aggiunto una marca morfologica che indica la categoria lessicale o un suffisso; non si presenta mai la radice da sola. L'accento è poi sempre sulla penultima sillaba, mai sull'ultima.
# 116: se c'è la categoria di caso, allora c'è anche quella di numero.	Fl	I, A	L'esperanto presenta sia la categoria di numero che quella di caso. Essendo un universale implicazionale, la categoria di numero è prioritaria rispetto a quella di caso; ciò trova riscontro anche nel fatto che, nell'uso, si è notato che diversi parlanti tendono ad omettere la marca dell'accusativo (ma non quella di numero).
#148: se gli aggettivi sono flessi, allora lo sono anche i nomi	Fl, S	I, A	In esperanto si flettono sia gli aggettivi che i nomi per numero e caso. Anche qui, la flessione dei nomi è prioritaria rispetto a quella degli aggettivi, ed è interessante che in esperanto i nomi sono sempre flessi, mentre gli aggettivi nel complemento predicativo dell'oggetto non lo sono.
# 149: il numero delle categorie flessive degli aggettivi non può essere più ampio di quello delle categorie flessive del nome.	Fl	U, A	In esperanto, sia i nomi che gli aggettivi si flettono per numero e per caso.
# 170: se una lingua presenta affissi di caso sul nome, essi sono quasi sempre suffissi	Fl	I-U, St	L'univo affisso di caso è il suffisso -n per l'accusativo
# 183: Se c'è una flessione per il caso su un nome, allora c'è anche una flessione di caso su alcuni pronomi	Fl	I, A	In esperanto, infatti, i nomi si flettono per caso (accusativo), e così anche alcuni pronomi come quelli personali e quelli dimostrativi (si vedano i correlativi)
# 228: se un nome si flette per il caso, allora i verbi si flettono per alcune categorie flessive	Fl	I, A	Il nome si flette per caso (accusativo) e i verbi si flettono per modo-tempo (-as per indicativo presente, -is per indicativo passato, -us per condizionale, ecc.)

Non concorda, invece, con quelli che seguono:

UA	Am- bito	Tipo- Qua- lità	Esperanto
# 889: le lingue OV tendono ad avere suffissi, mentre quelle VO tendono ad avere prefissi	M, S	I, St	L'ordine prevalente è VO, ma il numero dei suffissi è decisamente maggiore rispetto a quello dei prefissi. Riguardo alla violazione delle tendenze correlate all'ordine VO abbiamo già parlato.

#701: In molte lingue il numero di base viene collocato prima dell'unità, e in generale un numero più elevato prima di uno più basso quando essi sono congiunti	WF	U, St	In italiano in numeri da 11 a 16 non rispettano questo universale; in esperanto invece non lo rispettano i numeri indicanti decine, centinaia, ecc. (12 = dek du; ma 20 = dudek, 30 = tridek, 200 = ducent, ecc.).
# 153: se i nomi condividono le proprietà flessive con gli aggettivi, allora condividono queste proprietà anche con i determinanti	Fl	I, St-A	Mentre i nomi condividono la flessione per numero e caso con gli aggettivi, non tutti i determinanti si flettono per numero e caso (i numeri e l'articolo determinativo, infatti, sono invariabili).
# 179: Se un termine concorda in caso, allora esso concorda anche in numero e genere; se un termine concorda in genere, allora esso concorda anche in numero	Fl, S	I, E	Questo universale (euroversale) esibisce una scala di priorità di questo tipo: flessione di numero > di genere > di caso. In esperanto, però, ciò vale per il nome, ma non per l'aggettivo, che può essere flesso per numero e caso ma non per genere.

Alcuni universali, infine, meritano una discussione un po' più elaborata, che richiama le caratteristiche peculiari dell'esperanto. Per esempio, nell'UA #1939<sup>307</sup> si afferma che “se una lingua ha derivati denominali, allora possono essere derivati nomi da parole diverse dai nomi”. La questione sta nel fatto che in esperanto le derivazioni partono sempre da radici, mai da nomi, verbi o aggettivi. Inoltre, la radice in sé non appartiene ad alcuna categoria lessicale (non è quindi né un nome, né un verbo, ecc.), in quanto le manca la marca della categoria. Non è possibile quindi affermare se l'esperanto sia conforme o meno a questo tipo di universale. Secondo l'UA #137<sup>308</sup>, poi, “la dimensione morfologica degli affissi dei casi diretti, misurata in numero di sillabe, non eccederà quella degli affissi dei casi obliqui”; il problema di base, in questo caso, è che in esperanto i casi obliqui sono ricondotti alla forma del nominativo e quindi, diversamente da quanto si osserva generalmente nelle altre lingue, la dimensione morfologica degli affissi dell'accusativo viene ad eccedere rispetto a quella dei casi obliqui. Infine, secondo l'UA #230<sup>309</sup>, “se l'ordine dei costituenti è flessibile, allora sono presenti casi, e viceversa; se sono presenti casi, allora l'uso delle preposizioni è raro, e viceversa; se l'ordine è flessibile, allora l'uso delle preposizioni è raro, e viceversa”. L'esperanto è una lingua dall'ordine dei costituenti flessibile e, come prevedibile, quindi, presenta casi (uno solo: l'accusativo). Non è vero,

<sup>307</sup> Si tratta di un universale implicazionale assoluto che riguarda la formazione delle parole.

<sup>308</sup> Universale incondizionato statistico, relativo all'ambito della flessione.

<sup>309</sup> Universale assoluto a doppia implicazione, relativo alla flessione e alla sintassi.

però, che l'uso delle preposizioni sia raro; forse questo fatto è correlato alla presenza di un solo caso anziché di molti<sup>310</sup>.

Riassumendo, l'esperanto non risulta conforme ad alcuni universali, soprattutto statistici. Il motivo va ricercato soprattutto in alcune peculiarità di questa lingua di cui Zamenhof ha voluto fosse dotata. Innanzitutto è particolare la presenza di radici prive di categoria lessicale a partire dalle quali si possono formare nomi, aggettivi, avverbi, verbi, composti, parole flesse, ecc.

Un'altra caratteristica originale dell'esperanto è la realizzazione del genere femminile attraverso una radice<sup>311</sup>, e il fatto che essa vada incorporata nel nome ma non nell'aggettivo, con cui il nome concorda in numero e caso. Anche i pronomi personali non concordano con alcuni universali (G35, per esempio), in quanto sono elementi isolati e invariabili, non hanno un allomorfo diverso da zero per il plurale e assommano in sé persona e numero, e per la 3<sup>a</sup> singolare anche il genere; ma anche in molte altre lingue i pronomi esibiscono aspetti particolari che li differenziano molto dalla categoria nominale. Infine va menzionata anche il gruppo dei correlativi, che riunisce elementi funzionali (tra cui pronomi) che non si ricavano tramite la regolare formazione delle parole a partire dalla radice, ma attraverso un incrocio ("correlazione") di elementi che esprimono concetti astratti, come abbiamo rappresentato nella tabella del cap. 2.

Tuttavia, eccetto questi casi particolari, come molte altre lingue naturali l'esperanto risulta conforme alla maggior parte degli universali linguistici pur rappresentando talvolta un'eccezione a caratteristiche grammaticali statisticamente molto diffuse.

## **5. La naturalezza dell'esperanto secondo i parametri della MN**

Come abbiamo accennato nel capitolo precedente, gli studiosi della teoria della Morfologia Naturale hanno individuato dei parametri in base ai quali valutare la maggiore

---

<sup>310</sup> Questo universale presenta stranamente una generalizzazione un po' ampia, soprattutto tenendo conto che le lingue su cui si basa sono meno di una ventina. Tuttavia, sia nella formulazione standardizzata che in quella originale, non lascia la possibilità di considerare singolarmente le sottoparti di cui è composto: si tratta di un universale a mutua implicazione.

<sup>311</sup> Di per sé "in-" è una radice; essa però può essere considerata un affisso (è enumerato tra i suffissi nelle grammatiche di esperanto), come anche un nome (con l'aggiunta di -o, "in-o") e quindi parte di un composto.

o minore naturalezza/marcatezza dei fenomeni linguistici. Tali parametri costituiscono la formalizzazione di funzioni e principi semiotici (con particolare riferimento alla teoria semiotica di Peirce) che, a loro volta, derivano da fattori extralinguistici di tipo neurobio-psicologico, socio-comunicativo e socio-psicologico<sup>312</sup>. All'interno della MN non c'è un accordo unanime su quali e quanti siano i parametri universali e nemmeno sui principi semiotici dai quali i parametri derivino. Mayerthaler e Wurzel riconoscono solo tre principi di naturalezza universale: si tratta dell'iconicità, della trasparenza e dell'uniformità. Dressler invece ha elaborato una lista dei parametri più lunga e più completa<sup>313</sup>; inoltre egli riunisce nel parametro di "biunivocità" i principi mayerthaleriani di trasparenza e di uniformità e li completa formulando anche in questo caso una scala graduale di applicazione del principio. Infine aggiunge anche altri principi di naturalezza: quello della trasparenza morfotattica e morfosemantica, quello di indessicalità, di diagrammaticità, della lunghezza ottimale e della base dei processi morfologici<sup>314</sup>. Analizzeremo ora ognuno di questi principi e, in base alle loro scale di naturalezza morfologica, tenteremo di trarre alcune conclusioni sulla naturalezza dell'esperanto e quindi di ricavare alcune ipotesi sul grado di facilità con cui questa lingua viene appresa. Come abbiamo già riportato più volte, infatti, in base alla teoria di marcatezza universale ci si aspetta che, meno un fenomeno è marcato, più esso sia naturale (e viceversa) e più facilmente possa essere processato dal cervello umano.

---

<sup>312</sup> "Questo significa che gli universali hanno innegabili basi extralinguistiche. Di conseguenza, le spiegazioni funzionali del tipo ammesso dalla MN consistono nel mettere in relazione un dato fenomeno morfologico con fattori neurobiologici (inclusi quelli psicologici) o socio-comunicativi o con entrambi": tratto e tradotto da: G. Crocco Galèas, *The parameters...*, p. 18.

<sup>313</sup> Dressler infatti presenta una scala più dettagliata del parametro di diagrammaticità (corrispondente a quello dell'iconicità costruzionale di Mayerthaler).

<sup>314</sup> La Crocco Galèas riprende sostanzialmente i parametri di Dressler. Ad essi apporta alcuni ampliamenti: per quanto riguarda le scale di naturalezza, ne propone una versione più dettagliata di quella di Dressler (trasparenza morfotattica), mentre ne elabora una sua per quanto riguarda la trasparenza morfosemantica, l'indessicalità, la lunghezza della base e la base morfologica, parametri non ancora sviluppati in forma di scala di naturalezza nella MN. Inoltre parametrizza i principi di uniformità e della trasparenza della codifica (che corrispondono a quello di biunivocità di Dressler) e aggiunge i parametri di metaforicità e di simbolicità (non menzionati nella MN), di cui afferma l'esistenza dei relativi principi semiologici. Noi prenderemo in considerazione solo i parametri di naturalezza dressleriani, in quanto quelli di uniformità e di trasparenza sono riassunti in quello dressleriano di biunivocità, mentre quelli di metaforicità e di simbolicità non sono rilevanti per la nostra indagine sulla naturalezza dell'Esperanto (il primo riguarda il processo di conversione e il secondo il suppletivismo, che implica assenza di diagrammaticità e massima opacità morfotattica).

## 5.1. I parametri della MN

### a) Diagrammaticità (o iconicità costruzionale)

Il parametro di diagrammaticità deriva dal principio semiotico di iconicità. In base ad esso, più la struttura del significante (il *signans* di cui parla Pierce) di una forma linguistica è parallela e corrispondente alla forma del significato (il *signatum*), più essa è naturale. Per esempio, una parola come “compratore” (nome d’agente deverbale) è diagrammatica in quanto il significante è morfologicamente costituito dalla base del verbo (“compra-”) più il suffisso agentivo “-tore”: all’aggiunta di morfemi nel significante corrisponde l’aggiunta di altrettanti tratti semantici<sup>315</sup>. La scala di diagrammaticità di Dressler, ripresa dalla Crocco Galèas<sup>316</sup>, è composta da 5 gradi:

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Affissazione agglutinante	È l’esempio di affissazione più diagrammatica, poiché c’è perfetto parallelismo tra la struttura del significante e quella del significato	In inglese, <i>singer</i> (cantante), composto dalla base verbale “sing” ( <i>to sing</i> = cantare) e dal suffisso “-er” che indica agentività (sing+er)
2°	Modificazione della base con affissione	La base che viene affissata può essere modificata con apofonia, metafonìa, umlaut o un altro processo introflessivo. - Sottotipo: suppletivismo debole/parziale;	In inglese, il plurale di <i>shelf</i> (scaffale) si ottiene modificando la base (“shelv”) e aggiungendo il suffisso del plurale (“-es/-s”): <i>shelves</i> ; - Sottotipo 1: Rovigo → rodigino; uomo → uomini
3°	Modificazione della base senza affissione	La base della parola (morfema lessicale) viene modificata ma non avviene alcuna affissione, per cui viene meno il grado di corrispondenza tra significante e significato	In inglese, il plurale di <i>tooth</i> (dente) si ottiene modificando la base, senza aggiunta di suffisso flessivo: <i>teeth</i> (denti).
4°	Conversione (adiagrammatica)	La parola non presenta né modificazione della parola da cui deriva, né aggiunta di affissi rispetto ad essa - Sottotipo: suppletivismo forte senza affissi	In inglese, il termine agentivo deverbale <i>cheat</i> (imbrogliare) deriva dal verbo <i>to cheat</i> (imbrogliare). - Sottotipo: buono → ottimo

<sup>315</sup> “Assumendo che la categoria di plurale sia codificata morfologicamente in una determinata lingua, la naturalezza morfologica predice che esso dovrebbe essere codificato mediante un marcatore evidente o un morfema. Questa è una preferenza largamente attestata dal punto di vista interlinguistico. Ciò è dovuto alla tendenza rilevante a riflettere in maniera ionica l’aggiunta di un determinato significato per mezzo dell’aggiunta di materiale fonologico. Perciò, se e solo se il plurale è indicato da un segno, la codifica corrisponderà alle preferenze di naturalezza predette dalla MN. In altre parole, la codifica può essere detta naturale o non marcata”: tratto e tradotto da G. Crocco Galèas, *What is Natural Morphology? The State of the Art, Γλωσσολογία* (Linguistics), Athens vol. 13, 2001, p.11.

<sup>316</sup> Cfr. G. Crocco Galèas, *Metafora morfologica. Saggio di morfologia naturale*, Unipress, Padova 1997, pp. 20-21. Nella scala di diagrammaticità presentata successivamente, in “The parameters of natural morphology” del 1998, l’autrice presenta 6 gradi: il 4° viene infatti suddiviso in due gradi, quello della metaforicità (che corrisponde alla conversione) e quello del suppletivismo totale (che corrisponde al sottotipo della conversione). Cfr. G. Crocco Galèas, *The parameters...*, pp. 34-35.



5°	Anti-iconismo	È l'opposto della diagrammaticità: la parola derivata presenta una sottrazione di materiale fonico rispetto alla base	Il passato del verbo <i>to feed</i> (nutrire) non si ottiene aggiungendo il morfema <i>-ed</i> , ma togliendo materiale fonico alla base ( <i>Ifed</i> = io ho nutrito); Sardegna → sardo.
----	---------------	---	--

Come si può notare, il parametro di diagrammaticità è strettamente legato alla possibilità di segmentare il significante e quella di individuare una relazione tra il significato di una parola complessa e quello dei morfemi da cui è composta; questi due elementi sono oggetto di analisi di altri due parametri, quello di trasparenza morfotattica e di trasparenza morfosemantica, che prenderemo in considerazione successivamente.

Il procedimento di composizione di parole sotteso al parametro di diagrammaticità è usato soprattutto nelle lingue che appartengono al tipo linguistico agglutinante; infatti, una parola in turco come *adamlardan* è segmentabile in tre morfemi (*adam-lar-dan*), il primo lessicale che indica il significato “uomo” e gli altri due grammaticali, che indicano rispettivamente il plurale e il caso ablativo. Una parola come questa, perciò, risulta pienamente diagrammatica e quindi altamente naturale. Come abbiamo accennato nel cap. 3 (§ 4.5), i parametri di naturalezza possono entrare in conflitto tra di loro: la naturalezza di una parola come *adam*, che si allunga a mano a mano che vi aggiungiamo morfemi (ciascuno corrispondente ad altrettanti tratti sul piano del significato), entra infatti in conflitto con un altro parametro che analizzeremo più avanti: quello della lunghezza ottimale.

L'esperanto è una lingua afferente al tipo linguistico agglutinante, e coerentemente a ciò la formazione delle parole avviene per aggiunta di morfemi, ciascuno dei quali aggiunge un particolare significato, lessicale o grammaticale, alla radice. Dal punto di vista della scala di naturalezza, la lingua di Zamenhof si può collocare al primo grado, in quanto le parole sono composte per mezzo di affissazione agglutinante senza modifica della base; inoltre, alla struttura del *signans* corrisponde quella del *signatum*. La parola *malpligrandigi* (= rimpicciolire), per esempio, è composta dall'agglutinamento dei morfemi *mal-pli-grand-ig-i*, ciascuno dei quali è portatore di un significato specifico (*mal-* = contrario; *pli-* = più; *grand-* = grande; *-ig-* = rendere; *-i* = infinito presente del verbo).

Solo in alcuni casi si possono trovare agglutinazioni di morfemi che modificano anche la base (2° grado di naturalezza); ciò avviene normalmente per permettere una migliore pronunciabilità della parola. Un esempio può essere la parola *tablotuko* (= tovaglia), in cui oltre alla radice *tabl-* è presente anche la desinenza flessiva del nome *-o* (*tablo*), a cui si aggiunge la radice *tuk-* (= telo) e infine la desinenza flessiva *-o* per formare il

sostantivo “telo per la tavola” (si ha quindi “*tablotuko*” anziché il più regolare “\**tabl-tuko*”); in sostanza, in questo caso la base a cui si aggiungono gli altri morfemi viene alterata e assume la forma che presenta il rispettivo sostantivo.

Alto grado di diagrammaticità significa anche maggiore facilità per un discente acquisire, memorizzare e produrre parole; la regolarità ferrea che contraddistingue l’esperanto la rende una lingua molto facile e produttiva.

### **b) Biunivocità**

I principi di uniformità e di trasparenza di Mayerthaler vengono riassunti da quello unico di biunivocità di Dressler, che deriva dall’omonimo principio semiotico. Secondo il principio di uniformità ci dev’essere un rapporto biunivoco tra *signans* e *signatum* (*one meaning – one form*: ad un significato corrisponde un solo significante). Per esempio, in italiano il congiuntivo imperfetto corrisponde al principio di uniformità in quanto è caratterizzato dalla marca -ss- (che io mangi-a-ss-i, cad-e-ss-i, cap-i-ss-i); al contrario, il superlativo dell’aggettivo non è uniforme, in quanto si può realizzare sia col suffisso -issimo che con forme suppletive (“acerrimo”, “pessimo”) o forme analitiche (“molto cattivo”), e quindi abbiamo *one meaning – more forms*. Il principio di trasparenza mayerthaleriano è l’inverso di quello di uniformità: *one form – one meaning*, ovvero ad un significante corrisponde un solo significato. È il caso dell’omonimia morfologica che troviamo, per esempio, nei suffissi -ibus, -ae, -o, ecc. in latino (un medesimo suffisso può indicare casi diversi) o nel suffisso -er in inglese (esso può indicare nome d’agente, di strumento o comparativo dell’aggettivo: *singer*, *desalter*, *younger*). È invece trasparente un suffisso italiano come -aggio, che indica sempre e solo “l’azione di” ciò che viene espresso dal morfema lessicale a cui viene affisso (“lavaggio”<sup>317</sup>).

Il principio di biunivocità riguarda perciò il rapporto di isomorfismo tra significante e significato. Dressler<sup>318</sup> fa notare che da questa particolare relazione deriva la tendenza alla produttività nella formazione delle parole. La relativa scala parametrica<sup>319</sup>

---

<sup>317</sup> In età moderna il suffisso -aggio veniva affisso a verbi per creare nomi deverbali; per estensione lo si usa anche affisso a nomi: gemellaggio, spionaggio, ecc. Cfr. [www.treccani.it/vocabolario/aggio\\_res-cfe93bf0-000c-11de-9d89-0016357eee51/](http://www.treccani.it/vocabolario/aggio_res-cfe93bf0-000c-11de-9d89-0016357eee51/).

<sup>318</sup> Cfr. W. U. Dressler, *Word formation as part of natural morphology*, in AA.VV., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins B. V., Amsterdam Philadelphia 1988, pp. 113-114.

<sup>319</sup> Cfr. G. Crocco Galèas, *Metafora morfologica...*, pp. 23-24.

parte dal primo grado di biunivocità, quello più naturale, costituito dall'invarianza tra significante e significato, e giunge fino alla non univocità tra i due.

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Biunivocità	Assenza di sinonimia, omonimia, polisemia. Se A e B sono due significati e a e b due significanti, la biunivocità è espressa dalla seguente formula: (A≡a)+(B≡b).	Il turco <i>adam-lar</i> (= “gli uomini”: sia la radice che il suffisso sono biunivoci)
2°	Univocità	Si distingue in a) sinonimia derivazionale: lo stesso significato è espresso da più significanti (Vs. uniformità mayerthaleriana) b) polisemia derivazionale: lo stesso significante esprime più significati (Vs. trasparenza mayerthaleriana), ma tali significati possono essere espressi solo da quel significante	a) in italiano, i suffissi -mento, -zione, -tura, -aggio indicano lo stesso significato: “azione/atto di” ( <i>schiazzamento, correzione, spremitura, lavaggio</i> ) b) il suffisso neogreco -άδα, aggiunto a basi nominali, può avere due significati: “bibita/cibo” (πορτοκάλι → πορτοκαλάδα = arancia → aranciata) o “tragitto con un mezzo di trasporto” (βάρκα → βαρκάδα = barca → tragitto in barca)
3°	Non-univocità / ambiguità	Uno stesso significante esprime più significati, i quali possono essere espressi anche da altri significanti	In inglese, il suffisso -en può servire per formare verbi deaggettivali o participi passati ( <i>whit-en</i> = imbiancare; <i>brok-en</i> = rotto); ma ci sono anche altri mezzi per ottenere verbi deaggettivali ( <i>legal</i> → <i>to legalize</i> , “legalizzare”) e participi passati ( <i>watch-ed</i> , “guardato”)

La regolarità e la chiarezza che Zamenhof ha cercato di realizzare per evitare ambiguità nella sua lingua artificiale portano l'esperanto a poter essere collocato, in generale, al primo grado di naturalezza anche per quanto riguarda questo parametro. Infatti, ad ogni *signans* corrisponde un unico *signatum* e ad ogni *signatum* corrisponde un solo *signans*. Per esempio, mentre in italiano il plurale (*signatum*) dei nomi variabili può essere ottenuto con diversi morfemi flessivi (*signantes*: -e, -i), in esperanto si ottiene sempre e solo con l'aggiunta del morfema flessivo -j; questo vale anche per la categoria del genere femminile, che nella lingua di Zamenhof si ottiene sempre e solo col suffisso -in-.

Inoltre, se in italiano vi sono morfemi che possono rimandare a *signantes* diversi (per esempio, il suffisso nominale denominale -aio può indicare significato di agente o di luogo, come in “fioraio” e “pollaio”), in esperanto un *signans* rimanda ad uno ed un solo *signatum*. Vi sono comunque delle eccezioni, in cui il grado di naturalezza massimo non viene raggiunto; per esempio, può essere considerato un caso di univocità (polisemia derivazionale, al 2° grado della scala di biunivocità) la desinenza -e, che nei correlativi esprime la categoria di luogo mentre in generale è il morfema categoriale che si aggiunge ad una base per formare l'avverbio. Un altro esempio è costituito dalla preposizione “je”,

che ha un significato generico e va usato quando non si trova una preposizione più adatta (*tio okazis je Pasko* = “questo è accaduto a Pasqua”; *ĝi estas libera je mankoj* = “esso è privo di difetti”; *li kaptis min je la brako* = “egli mi ha preso per il braccio”). Anche il suffisso -an- può indicare diversi significati, come “abitante di un luogo geografico” (*Pariz-an-o*, cioè “abitante di *Parizo*, Parigi”) o “seguace di una persona/maestro o di una filosofia” (*Krist-an-o*, “seguace di Cristo”, o *klub-an-o*, “membro del *klub*, il circolo”); in quest’ultimo caso il livello di naturalezza si degrada addirittura al rango di non-univocità/ambiguità, in quanto il medesimo significato di “seguace di una filosofia o di un maestro” può essere reso anche dal suffisso -ist- (*Budd-ist-o*, “seguace di Buddha o del buddismo”) che, a sua volta, può anche indicare la professione di una persona (*kurac-ist-o* = “medico”, “professione del curare”, derivato dal verbo *kuraci*, “curare”): alla polisemia derivazionale si aggiunge quindi anche la sinonimia derivazionale. Come altro esempio di sinonimia derivazionale potrebbe essere citata la parola esperanto per “opposto”, che si realizza sia col morfema *ne-* che con *mal-*; in realtà, il significato di questi due morfemi differisce sensibilmente (il primo esprime contrarietà, il secondo contrarietà assoluta), tanto che *ne-utila* e *mal-utila* non significano proprio la stessa cosa (cioè il contrario di “utile”), bensì rispettivamente “inutile” e “dannoso, nocivo”. La differenza di morfemi tende quindi a corrispondere il più possibile ad una differenza di significati. Un ulteriore esempio di sinonimia è costituito dal suffisso deverbale -il-, utilizzato per indicare lo strumento (e quindi implicitamente il significato grammaticale di nome di un oggetto) con cui si realizza l’azione espressa dalla radice; in un nome che presenti questo suffisso, si può avvertire una certa ridondanza, poiché sia il suffisso che la desinenza -o dei nomi sono portatori del significato di “nome”. In alcuni casi, però, va tenuto conto che l’ambiguità e la conseguente perdita di naturalezza secondo la scala di biunivocità possono derivare dall’introduzione nell’esperanto di prestiti provenienti da altre lingue: *turisto*, per esempio, non è certamente un derivato di *tur-o*, “la torre”. Infine, non vanno ascritti a mancanza di biunivocità gli elementi invariabili dell’esperanto, come per esempio l’articolo; questo infatti è un morfema libero impoverito che, normalmente, presenta tratti flessivi relativi al genere e al numero, ma che in esperanto è sottospecificato.

### c) *Trasparenza morfotattica*

Secondo il parametro di trasparenza morfotattica, che deriva dal principio di trasparenza semiotica<sup>320</sup> e che differisce da quello di “trasparenza” di cui parla Mayerthaler, una parola è naturale se la sua base è facilmente riconoscibile perché segmentabile, e quindi se la percezione e la produzione di essa e dei suoi confini non sono oscurate o ostacolate dall’applicazione di regole allomorfe. Viceversa, sono ritenute meno naturali parole più difficili da segmentare in quanto il significante della base non permette di individuare morfi corrispondenti alle diverse componenti del significato<sup>321</sup> o subisce mutamenti per l’applicazione di regole allomorfe<sup>322</sup>. La scala che descrive la trasparenza morfotattica della Crocco Galèas è composta da 10 gradi<sup>323</sup>:

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Affissazione agglutinante	La parola complessa è composta da un’affissazione della base	<i>To sing</i> (cantare) → <i>singer</i> (sing+er: cantante, colui che canta); <i>to take</i> (prendere) → <i>to take again</i> (prendere di nuovo, riprendere)
2°	Affissazione agglutinante + regola allofonica	All’affissazione agglutinante del 1° grado si aggiunge l’applicazione di una regola allofonica	Possibile → in+possibile → impossibile; fedele → infedele (nella pronuncia si applica la regola allofonica dell’assimilazione della nasale del prefisso al luogo dell’articolazione della consonante con cui inizia la base: [imfe’dɛ:lɛ])
3°	Affissazione agglutinante + regola fonologica di neutralizzazione	All’affissazione agglutinante del 1° grado si aggiunge l’applicazione (altamente diffusa) di una regola fonologica di neutralizzazione, in cui viene meno un’opposizione fonologica	Polizia → poliz[j]esco (la vocale tonica [i] diventa una approssimante, [j])

<sup>320</sup> Il principio di trasparenza semiotica si riferisce alla facilità con cui si produce o si percepisce una parola complessa.

<sup>321</sup> Per esempio, il presente indicativo del verbo essere in italiano, “è”, è più opaco rispetto a “cant-a”, “ball-a”, ecc., in cui è possibile segmentare le parole e individuare il morfema lessicale (cant-, ball-) e quello flessivo della prima persona singolare (-a).

<sup>322</sup> Talvolta alcune parole risultano difficili da segmentare per il fatto che possono essere segmentate in maniera diversa. È il contesto, ovviamente, a disambiguare parole come koleg-o (collega) e kol-eg-o (grande collo), bombon-o (caramella) e bomb-ono (parte di una bomba), kultur-o (cultura), kul-tur-o (torre di zanzare) e kult-ur-o (bisonte di culto), ecc. Cfr. <http://lingvo.info/it/lingvopedia/esperanto>.

<sup>323</sup> In “Metafora morfologica” la Galèas individuava 8 gradi della scala di trasparenza morfotattica, seguendo Dressler; in “The parameters of natural morphology”, invece, ne individua 10, motivando che si tratta di una scala più precisa in cui si tiene conto meglio dell’effetto opacizzante dell’allomorfia nell’agglutinazione e si definiscono più accuratamente i due ultimi gradi relativi al suppletivismo. Cfr. G. Crocco Galèas, *The parameters...*, p. 39.

4°	Affissazione agglutinante + regola fonologica allomorfica	All'affissazione agglutinante del 1° gradi si aggiunge l'applicazione di una regola fonologica allomorfica non altamente diffusa ma tipica di alcuni gruppi linguistici	L'armonia vocalica che si osserva in turco, per cui una vocale della base può influenzare la vocale del morfema grammaticale: <i>ev</i> (casa) diventa <i>evler</i> (e non <i>evlar</i> ) al plurale. In inglese, la "-s" finale del morfema grammaticale del plurale si pronuncia diversamente a seconda che la base termini con un suono sonoro o sordo ( <i>tree</i> → <i>tree</i> [z]; <i>cup</i> → <i>cup</i> [s]).
5°	Affissazione + regola morfologica allomorfica (senza fusione)	Quando viene aggiunto un affisso, interviene un cambiamento fonico su uno dei morfemi coinvolti, ma senza produrre fusione	Palatalizzazione di una occlusiva velare in italiano: <i>ami</i> [k]o → <i>ami</i> [tʃ]i
6°	Affissazione + regola morfologica allomorfica (con fusione)	Come la precedente, ma con produzione di fusione	<i>To conclude</i> (concludere) → (*conclud+ion) → <i>conclusion</i> (conclusione)
7°	Affissazione + regola morfologica allomorfica	Affissazione in cui si genera un'allomorfia dovuta a condizionamenti morfologici	<i>Tossire</i> ( <i>tossi-re</i> ) → <i>tossisco</i> ( <i>tossi-sc-o</i> ): in italiano, si aggiunge il suffisso -sc- in una sottoclasse di verbi della 3ª coniugazione; in inglese, il mutamento della vocale da <i>to decide</i> ([dɪ'saɪd]) a <i>decision</i> ([dɪ'sɪʒən]).
8°	Affissazione + regola lessicale allomorfica	In questo caso interviene una regola allomorfica lessicale, con entrate lessicali imprevedibili	In italiano, <i>cogli-ere</i> → <i>io colg-o</i>
9°	Suppletivismo + affisso trasparente (= debole)	Il morfema lessicale della base viene modificato in modo non predicibile (talvolta la spiegazione del cambiamento può essere rintracciata in diacronia nell'etimologia) con l'aggiunta di un affisso che è riconoscibile e trasparente	In italiano: <i>Ivrea</i> → <i>eporedi-ense</i> In inglese: le forme del presente del verbo essere: <i>am, are, is...</i>
10°	Suppletivismo + affisso non trasparente (= forte)	Il morfema lessicale della base viene modificato in modo non predicibile con l'aggiunta di un affisso non trasparente	Il passato del verbo inglese <i>to speak</i> si forma tramite un suffisso e con cambiamento di parte della base ( <i>spoke</i> )

Dalla tabella si evince che vi sono gradi diversi di allomorfia, a seconda che essa sia condizionata da regole fonetiche, fonologiche, morfonologiche, morfologiche o lessicali<sup>324</sup>; un'allomorfia dovuta a condizionamento fonetico o fonologico è quindi più naturale di una di origine morfologica o lessicale.

L'esperanto è una lingua che presenta un alto grado di trasparenza morfotattica, come abbiamo più volte avuto modo di notare. Uno dei punti di forza di questa lingua è

<sup>324</sup> La Crocco Galèas traccia quindi questa scala di alternanza allomorfica, dalla più naturale a quella meno naturale: 1. allomorfia allofonica; 2. allomorfia fonologica; 3. allomorfia morfonologica; 4. allomorfia morfologica; 5. allomorfia lessicale. Cfr. *Ivi*, pp. 42-43.

infatti l'estrema regolarità con cui si producono parole nuove tramite affissazione agglutinante, che solo in rari casi possono essere leggermente opacizzate dall'applicazione di regole allofoniche (come abbiamo visto per la diagrammaticità con parole come *tablotuko* anziché *\*tabltuko*)<sup>325</sup>. Inoltre, la segmentabilità delle parole in esperanto potrebbe essere ancora migliore se le radici e gli affissi fossero composti da sillabe del tipo CV o, meglio, se i confini delle sillabe e quelli morfologici coincidessero<sup>326</sup>; d'altra parte però, forse proprio per il fatto che le radici non seguono generalmente questa struttura naturale dal punto di vista fonologico, è raro<sup>327</sup> che si verifichino fenomeni di assimilazione o di elisione.

#### *d) Trasparenza morfosemantica*

Il parametro di trasparenza morfosemantica deriva dal principio semiotico di biunivocità e concerne il rapporto tra il significato globale di una parola complessa e quello dei singoli morfemi di cui è composto. Dressler considera la trasparenza morfosemantica come una conseguenza del principio di biunivocità, per cui anche in questo caso vale la formula della biunivocità vista sopra:  $(A \equiv a) + (B \equiv b)$ . Tale parametro si fonda sul presupposto espresso dal principio semiotico della composizionalità del significato, detto anche "principio di Frege", dal matematico, logico e filosofo tedesco che l'ha elaborato. Una parola morfosemanticamente trasparente è quindi anche composizionale, mentre si allontana da questo parametro una parola lessicalizzata<sup>328</sup>, che risulta quindi più opaca e meno

---

<sup>325</sup> Gledhill individua almeno un caso in cui i morfemi radicali vengono modificati: si tratta dei suffissi -nj- e -ĉj- aggiunti a nomi propri troncati per convertirli in nomi maschili o femminili più familiari (per esempio, da Vilhelmo, "William", si passa alla parola tronca Vil-, a cui si aggiunge il suffisso -ĉj- e quello derivativo del maschile -o, ottenendo così Vilĉjo, "Bill"). Cfr. C. Gledhill, *op. cit.*, p. 20.

<sup>326</sup> Cfr. W. U. Dressler, *Word formation...*, p. 117.

<sup>327</sup> Come abbiamo visto nel capitolo 2, possono verificarsi delle elisioni per motivi prosodici alla fine di sostantivi e di aggettivi, ma sono processi rari.

<sup>328</sup> "Sia le parole composte che quelle derivate diventano più o meno lessicalizzate quando vengono immagazzinate nella memoria. La lessicalizzazione, che è una conseguenza dell'immagazzinamento lessicale, aumenta col tempo. A causa della priorità del lessico sulla morfologia, la lessicalizzazione colpisce le forme delle parole complesse immagazzinate, in modo da raggiungere l'invarianza lessicale. La priorità semiotica del lessico guida sia il processo sincronico che quello diacronico dalla trasparenza semantica all'opacità semantica": tratto e tradotto da G. Crocco Galèas, *The parameters...*, p. 61. Gaeta afferma inoltre che quando si verifica un conflitto tra le preferenze universali della morfologia e quelle del lessico, esso si risolve a vantaggio delle seconde (per la priorità semiotica del lessico, come rilevato dalla Crocco Galèas) e sfocia nella lessicalizzazione di parole complesse dal punto di vista morfologico. Cfr. L. Gaeta, *Quando i verbi...*, p. 199.

naturale<sup>329</sup>. Vi è inoltre un rapporto diagrammatico tra la trasparenza morfosemantica e quella morfotattica, per cui la prima è maggiormente presente nelle parole morfotatticamente trasparenti<sup>330</sup>. La scala proposta dalla Crocco Galèas, che esprime la gradazione di questo parametro, comprende 7 gradi ed è più articolata di quella di Dressler<sup>331</sup>:

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Composizionalità totale	Parole composte totalmente trasparenti morfotatticamente	In italiano: <i>capostazione</i> In inglese: <i>teacup</i>
2°	Composizionalità semi-trasparente	Parole derivate e flesse totalmente trasparenti morfotatticamente	Tassare → tassa-zione
3°	Composizionalità opaca	Parole composte e derivate opache semanticamente a causa di polisemia o allosemia (morfemi grammaticali polisemici o sintagmi lessicalizzati); è ancora possibile la segmentazione e l'associazione del significato a ciascun morfema	In inglese: <i>telephone box</i> ; in italiano: <i>tavola calda</i> ; <i>giornal-aia</i> e <i>carbon-aia</i> (nel primo caso il suffisso -aia indica “una donna che vende X”, nel secondo “un luogo in cui è conservato X”)
4°	Composizionalità cristallizzata	Parole composte e derivate lessicalizzate, quindi non analizzabili (almeno in sincronia), anche se la segmentazione è percepibile	In inglese: <i>to eat</i> → <i>edible</i> ; in italiano: <i>neve</i> → <i>nev-ic-are</i> ; <i>panforte</i>
5°	Composizionalità disturbata	Parole flesse, costituite da morfi semanticamente vuoti, affissi ripetuti o sovrapposti, ecc.	Nel greco classico, nella parola <i>elykete</i> (e-le-ly-k-e-te, “tu avevi slegato”), vi sono più morfemi che indicano lo stesso significato grammaticale: le-, y, -k- indicano il perfettivo, e- e -e- indicano il passato, -k-, -e-, -te indica la diatesi attiva.
6°	Mancanza di composizionalità	Parole che hanno subito il processo di conversione o parole derivate tramite processo morfometaforico	In italiano: “bene” può essere avverbio o sostantivo (il bene)
7°	Suppletivismo totale	Forme suppletive non analizzabili, che non mostrano confini tra morfemi	In inglese: <i>to be</i> → <i>I was</i> In italiano: <i>cucina</i> → <i>culinario</i> ; <i>cavallo</i> → <i>equestre</i>

Come si può notare, vi è uno stretto legame tra questo e il parametro di biunivocità. Nei casi in cui ci si allontana dal principio “*one meaning – one form*”, viene meno anche il grado di trasparenza morfosemantica, parallelamente a quello di biunivocità.

<sup>329</sup> Per esempio, la parola “fondazione” nel senso di “atto di fondare” è trasparente morfosemanticamente, perché si possono riconoscere le componenti del significato del morfema lessicale “fond-” e di quello derivazionale “-azione”; invece, nel senso di “istituzione senza fini di lucro che ha a disposizione un patrimonio”, la “fondazione” è opaca, perché è lessicalizzata: il suo significato non deriva da quello composto di morfi di cui sarebbe costituita. Cfr. A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 166.

<sup>330</sup> Si tratta di una implicazione del principio di iconicità costruzionale: all'aumento dell'opacità morfosemantica corrisponde l'aumento di quella morfotattica.

<sup>331</sup> La Crocco Galèas ha voluto differenziare dettagliatamente i vari gradi di opacità. Dalla scala si nota come le parole composte e trasparenti morfosemanticamente siano più trasparenti delle parole derivate e trasparenti morfosemanticamente (Cfr. gradi 1° e 2°): in generale, quindi, a parità di trasparenza morfosemantica, i composti sono più trasparenti perché sono più descrittivi. Ciò corrisponde anche al fatto che le parole composte vengono acquisite prima di quelle derivate.



Come per il parametro di biunivocità, anche riguardo a questo possiamo affermare che l’esperanto generalmente si posiziona ad alti livelli di trasparenza morfosemantica. Tuttavia esistono dei casi in cui la naturalezza diminuisce; abbiamo già presentato alcuni esempi in merito (si veda b. Biunivocità), e qui vogliamo solo aggiungerne un paio. Il primo riguarda la preposizione “*en*”, che può indicare sia stato in luogo che moto a luogo e può essere utilizzata anche come prefisso. In parole come *eniri* essa aggiunge alla base verbale il significato del moto (*en-iri*, “andare dentro”, “entrare”), mentre in *enflari* indica uno stato (*en-flari*, “annusare dentro”, “sniffare”). L’altro esempio è costituito dal suffisso -um-, che non ha un significato preciso e va usato quando non si ha a disposizione nessun altro suffisso per esprimere un determinato rapporto con la radice (*okul-um-i* = occhieggiare, dal verbo “guardare”; *aer-um-i* = arieggiare, da “gonfiare”; *pend-um-i* = impiccare, dal verbo “pendere”, ecc.). Si tratta comunque, come già osservato in precedenza, di esempi non frequenti, che costituiscono casi eccezionali rispetto all’impianto morfologico regolare dell’esperanto.

#### e) *Indessicalità*

Questo parametro deriva dal principio semiotico di indessicalità e riguarda il segno che Pierce chiama “indice”; esso misura quanto un segno è in grado di riferirsi ad un altro segno. Una parola con alto grado di indessicalità è una parola flessa o derivata in cui il *signans* flessivo o derivazionale rimanda direttamente, in modo efficace e inequivocabile al morfema lessicale, senza elementi interposti. L’indessicalità di un morfema flessivo o derivazionale va quindi di pari passo con la contiguità del morfema lessicale<sup>332</sup>. Per esempio, il suffisso -is del dativo e ablativo plurale dei nomi della prima e seconda declinazione in latino è altamente indessicale poiché si applica direttamente alla radice, mentre il suffisso -dan del caso ablativo in turco può essere applicato direttamente alla radice (*adam-dan*, “con l’uomo”) o essere separato da un altro suffisso (per esempio, quello flessivo del plurale, -lar-: *adam-lar-dan*, “con gli uomini”; oppure da quello che esprime possesso, -imiz-: *adam-imiz-dan*, “con il nostro uomo”). Maggiore è il grado di

---

<sup>332</sup> Diversamente dall’icona (nel rapporto iconico non vi è somiglianza o analogia tra indice-*signans* e *signatum*) e dal simbolo (nel rapporto simbolico si ha un legame convenzionale tra *signans* e *signatum*), l’indice presuppone una relazione di contiguità tra indice-*signans* e l’oggetto-*signatum*. Rispetto all’icona, l’indice è un segno meno naturale proprio perché non prevede un rapporto di analogia tra *signans* e *signatum*. Questo è il motivo per cui alcuni studiosi della MN ritengono l’indessicalità un parametro meno importante di quello della diagrammaticità. Cfr. G. Crocco Galèas, *What is Natural Morphology?...*, p. 3.

indessicalità di una parola, più essa è coesa ed è facile da percepire nel flusso del parlato. In genere, le lingue flessivo-fusive presentano un grado di indessicalità più alto rispetto alle lingue agglutinanti, le quali talvolta fanno uso di strategie fonologiche come l'armonia vocalica per facilitare il riconoscimento del confine di parola. La scala di indessicalità proposta dalla Crocco Galèas, che rappresenta la forza indessicale secondo una gerarchia di distanza tra il morfema lessicale e il suo indice, presenta 4 gradi:

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Affisso derivazionale	Presenta contiguità con la base. - Sottotipo 1: i suffissi derivazionali sono più indessicali grazie alla loro posizione postposta. - Sottotipo 2: i prefissi sono relativamente meno indessicali dei suffissi, a causa della loro collocazione prima del morfema lessicale, nonostante siano frequenti nelle lingue del mondo	Sottotipo 1: <i>child</i> → <i>child-hood</i> ; <i>zucchero</i> → <i>zuccher-ier-a</i> . Sottotipo 2: <i>to announce</i> → <i>to re-announce</i> ; <i>fare</i> → <i>ri-fare</i>
2°	Affisso flessionale	È meno indessicale di un affisso derivazionale poiché il suo significato non ricade direttamente sul morfema lessicale a cui si riferisce, ma lo modifica in modo più astratto. - Sottotipo 1: suffissi flessionali - Sottotipo 2: prefissi flessionali (meno indessicali di quelli del sottotipo 1)	Sottotipo 1: <i>to read</i> → <i>he read-s</i> ; Sottotipo 2: in lingua Luganda <i>tulilaba kitabo</i> , “noi vedremo un libro” (tu- = noi; -li- = futuro; laba = verbo vedere; ki- = singolare; tabo = libro), e <i>balilaba bitabo</i> , “essi vedranno libri” (ba- = essi; bi- = plurale)
3°	Parola funzionale (morfemi liberi o semilibri come articoli, clitici, aggettivi e avverbi, ausiliari, ecc.)	Come il precedente, la parola funzionale non cambia il significato del morfema lessicale; qui, però, la sua pre- o post-posizione non influisce sul grado di indessicalità, bensì dipende semplicemente dall'ordine delle parole tipico di una lingua	Si veda il genitivo possessivo in italiano e in inglese: in posizione preposta: <i>di Luca</i> ; in posizione posposta: <i>Luca's</i>
4°	Contesto sintagmatico	L'indice si riferisce ad un <i>signatum</i> per mezzo della collocabilità sintagmatica	Luca ha corso veloce Vs. la veloce andatura dell'auto: il lessema “veloce” non è indicato da un affisso, ma il suo valore come avverbio o come aggettivo si ricava dalla sua collocazione sintagmatica

All'interno di una parola, quindi, la scala di naturalezza secondo il parametro di indessicalità può essere così riassunta: suffisso derivazionale > prefisso<sup>333</sup> derivazionale > suffisso flessionale > prefisso flessionale; la forza indessicale diminuisce a mano a

<sup>333</sup> Il prefisso è meno indessicale del suffisso a causa della sua collocazione prima del morfema lessicale a cui si riferisce; infatti in questo modo non viene rispettata la sequenza “tema-rema” o “dato-nuovo”.

mano che si percorre questa sequenza. In esperanto non esiste il prefisso flessionale, mentre vi sono gli altri tre elementi di questa scala. Come era prevedibile in base alle previsioni della MN, un tipo agglutinante come la lingua di Zamenhof non presenta un alto grado di indessicalità. Infatti la forza indessicale diminuisce a mano a mano che si passa dai suffissi derivazionali a quelli flessivi (il morfema dell'accusativo, per esempio, è ancora più lontano dalla base lessicale rispetto a quello flessivo del plurale)<sup>334</sup>. In parziale compensazione a questo abbassamento di grado nella scala di naturalezza si può però osservare che in esperanto, oltre a non esserci prefissi flessionali, il numero dei suffissi derivativi ufficiali supera decisamente quello dei prefissi<sup>335</sup>, come pure quello dei suffissi flessivi; inoltre, in alcuni casi gli aggettivi (che appartengono al terzo grado della scala di indessicalità) possono essere sostituiti da morfemi all'interno della parola a cui si riferiscono (*mala viro* può diventare *mal-viro*), innalzando così il grado di naturalezza.

Difficile infine valutare la forza indessicale dei suffissi di nome, aggettivo e avverbio (-o, -a, -e); essi hanno un ruolo importante in quanto portatori di un'informazione altrettanto importante come la categoria lessicale, ma si trovano per regola verso la fine della parola composta: vanno infatti collocati dopo i suffissi, ma prima dei prefissi flessivi del plurale e del caso accusativo (*vir-in-o-j-n* = "le donne" in caso accusativo). Non è chiaro, poi, a quale categoria morfologica essi appartengano: se fossero suffissi derivazionali avrebbero una forza indessicale inferiore a quella degli altri suffissi, mentre se fossero suffissi flessivi avrebbero più forza rispetto agli altri della medesima categoria. Di fatto, nelle grammatiche di esperanto vengono presentati semplicemente come "morfemi identificativi di classe grammaticale"<sup>336</sup>, distinti dai morfemi flessivi come anche da quelli derivazionali; la loro natura ibrida emerge anche dal fatto che, oltre ad indicare la categoria lessicale, automaticamente sono portatori impliciti anche della categoria grammaticale del numero singolare (ciò vale ovviamente per nome e aggettivo) e di quella del genere maschile.

---

<sup>334</sup> La forza indessicale sarebbe ancora minore se si considerasse la distanza dei suffissi dalla radice anziché dalla loro base: nel primo caso, in una parola come *knabineto*, "ragazzina", il suffisso del femminile -in- è direttamente collegato alla radice e base lessicale *knab-*, mentre il suffisso diminutivo -et- è più lontano perché tra questo e la radice si frappone un altro suffisso; nel secondo caso, invece, cioè se si considera la distanza del suffisso dalla sua base lessicale, il suffisso -et- è adiacente a *knabin-*, parola composta per suffissazione ma che è divenuta la nuova base lessicale dell'ulteriore suffissazione.

<sup>335</sup> I suffissi ufficiali riportati nel *Plena Manlibro de Esperanta Gramatiko* sono 31, mentre i prefissi sono solo 10 (12 in *Esperanto. Lingua, letteratura, movimento* di Pierre Janton); i suffissi e prefissi non ufficiali riportati, invece, più o meno si equivalgono numericamente.

<sup>336</sup> Cfr. P. Janton, *Esperanto...*, cap. 3.3.2.1.

Il venir meno della naturalezza dell'esperanto dal punto di vista dell'indessicalità (oltre a quello della lunghezza del *signans* di cui ci occupiamo tra poco) va però vista nel contesto più ampio della selezione di naturalezza compiuta da ogni tipo linguistico, come avremo modo di chiarire quando parleremo dei conflitti di naturalezza.

#### *f) Lunghezza ottimale del signans*

Questo parametro, denominato anche “misura ottimale delle parole morfologiche”<sup>337</sup>, deriva dal principio semiotico della distinzione tra “figura” e “sfondo” e riguarda la salienza del *signans*. Un elemento che può favorire la distinzione dei significanti è la loro lunghezza, che può essere computabile in sillabe. Generalmente le lingue flessive e introflessive presentano una maggiore naturalezza rispetto a questo parametro, mentre quelle agglutinanti e incorporanti tendono a presentare parole lunghe e quelle isolanti parole brevi. Per esempio, in una lingua agglutinante come il turco, le parole che risultano diagrammatiche, trasparenti morfotatticamente e morfosemanticamente e biunivoche, hanno spesso il difetto di essere molto lunghe (si consideri la parola *kayiklarimizdakileri*, “le persone – in caso accusativo – situate nelle nostre barche”)<sup>338</sup>. Una parola molto lunga è più difficile da trattare per il sistema cognitivo che la recepisce o che la deve produrre.

Dopo aver analizzato 42 lingue, Dressler ha proposto una lunghezza morfologicamente ideale per la percezione e la proporzione, che si aggira intorno alle 2-3 sillabe, ovvero alla dimensione più naturale di un piede prosodico; in particolare, rispetto alle radici o ai temi, gli affissi derivazionali possono essere lunghi una sillaba, mentre quelli flessivi anche meno. Di questo parametro la Crocco Galèas propone tre scale differenti, ciascuna composta da 3 gradi: una per i morfemi lessicali, una per i morfemi derivazionali e una per quelli flessivi.

---

<sup>337</sup> Cfr. Spina R., *op. cit.*, p. 25.

<sup>338</sup> Si può notare come il principio della lunghezza ottimale del significante entri in conflitto con quello della trasparenza. Nel caso dell'italiano, per esempio, possiamo prendere in considerazione le parole “ladro” e “rubatore”: la prima è più naturale secondo il parametro della lunghezza ottimale, la seconda invece lo è secondo il parametro della trasparenza. Questo conflitto nella nostra lingua si è risolto a favore del primo parametro, e le occorrenze di “ladro” sono infatti di gran lunga superiori a quelle di “rubatore”. Cfr. A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 170.

*Scala dei morfemi lessicali*

<b>Grado</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Spiegazione</b>	<b>Esempio</b>
1°	Morfemi monosillabici	Le lingue flessive, agglutinanti ed isolanti presentano la stessa frequenza di monosillabicità dei morfemi lessicali	Latino, lingua flessiva: <i>dom-us, dom-i</i> Turco, lingua agglutinante: <i>yat-mak</i> (giacere), <i>yat-ak</i> (letto) Cinese, lingua isolante: <i>ku</i> (amaro), <i>ku-tou</i> (gusto amaro)
2°	Morfemi polisillabici	I morfemi lessicali bisillabi o polisillabi ricorrono più spesso nelle lingue meno trasparenti morfotatticamente e morfosemanticamente (per esempio in italiano il loro numero è direttamente proporzionale all'opacizzazione diacronica dei confini morfemici rispetto al latino)	In latino: <i>aur-i-cul-a</i> ("piccolo orecchio") → in italiano: <i>orecchio</i>
3°	Morfemi subsillabici	Lessemi di lunghezza inferiore ad una sillaba sono rari; sono tipici delle lingue introflessive come quelle semitiche, in cui il morfema è solitamente composto da una radice triconsonantica	In italiano: <i>do, dare</i> (morfema subsillabico "d") In arabo: <i>ktb</i> è la radice triconsonantica che esprime il significato di "scrivere"

*Scala dei morfemi derivazionali*

<b>Grado</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Spiegazione</b>	<b>Esempio</b>
1°	Morfemi di massimo una sillaba	Morfemi di una sillaba o di lunghezza inferiore a una sillaba; la sua lunghezza rispecchia il suo valore semantico secondario rispetto a quello del morfema lessicale	In italiano: <i>nascere</i> → <i>rinascere</i> in inglese: <i>to punish</i> → <i>punish-ment</i>
2°	Morfemi più lunghi di una sillaba ma più corti di due	L'affisso è più lungo di una sillaba ma, nel momento in cui viene aggiunto al morfema lessicale, la sua lunghezza non arriva a due sillabe. In questo caso i confini fonologici non coincidono con quelli morfologici e la naturalezza fonologica entra in conflitto con quella morfologica.	In italiano: <i>-ismo</i> ( <i>fondamentale</i> → <i>fondamentalismo</i> )
3°	Morfemi polisillabici	Morfemi bisillabici o polisillabici, che possono essere adiagrammatici (se il numero di sillabe è uguale a quello del morfema lessicale) o antiadiagrammatici (se il morfema derivazionale è più lungo di quello lessicale)	In inglese: <i>mundane</i> → <i>extra-mundane</i> (adiagrammatico) In turco: <i>kör</i> (cieco) → <i>kör-cesime</i> (cecità) (antiadiagrammatico)

*Scala dei morfemi flessivi*

Grado	Descrizione	Spiegazione	Esempio
1°	Morfema non sillabico	Il morfema flessivo più naturale è più piccolo di una sillaba	In italiano: <i>io cant-o</i> In inglese: <i>she sing-s</i>
2°	Morfema monosillabico	La sua lunghezza coincide con l'unità fonologica della sillaba, sebbene il suo contenuto grammaticale abbia un carattere terziario. Le lingue agglutinanti, per esempio, sono scarsamente indessicali non tanto per la lunghezza delle parole in sé, ma piuttosto per la relazione sbilanciata di lunghezza tra i morfemi, che contraddice la gerarchia semantica "morfema lessicale > derivazionale > flessivo.	In turco: <i>evlerinden</i> (ev-ler-in-den, "dalle loro case); tutti i morfemi sono monosillabici, a prescindere dal grado di importanza del loro significato (il morfema lessicale, <i>ev</i> , è lungo tante sillabe quanto quelli flessivi)
3°	Morfema più lungo di una sillaba	Morfemi più lunghi di una sillaba, bisillabici e polisillabici sono altamente innaturali; essi sono antidiagrammatici	In italiano: <i>parl-iamo, d-iamo</i>

Se consideriamo ogni singola scala parametrica, complessivamente possiamo affermare che l'esperanto presenta un alto grado di naturalezza. Infatti, anche se questo tende ad abbassarsi considerando i morfemi lessicali che hanno una lunghezza varia, si innalza però per l'alto grado di naturalezza dei morfemi derivazionali<sup>339</sup> e di quelli flessivi<sup>340</sup>. Se consideriamo invece nel loro complesso queste scale parametriche e analizziamo la lunghezza globale di ogni *signans*-parola allora, come prevedibile nelle lingue agglutinanti, anche in esperanto il grado di naturalezza si può abbassare di molto. Teoricamente non esiste un limite nel numero di morfemi che possono comporre una parola<sup>341</sup>; tuttavia alcune rilevazioni mostrano come difficilmente si eccedano i 4 morfemi<sup>342</sup>.

**g) Base morfologica**

Il parametro della base morfologica (o "naturalezza della base" o, ancora, "base dei processi morfologici") deriva dal principio semiotico della priorità del lessico sulla morfologia, secondo il quale "i morfemi lessicali, liberi o legati, sono segni primari in quanto sono archiviati nel lessico"<sup>343</sup>. Essi costituiscono quindi le basi ideali, migliori,

<sup>339</sup> Solitamente i morfemi derivazionali non misurano più di una sillaba. Il secondo grado è rappresentato, per esempio, dai suffissi -ism-, -ing-, -ind-, ecc.

<sup>340</sup> Il fatto che molti morfemi flessivi siano costituiti da una vocale (-o, -a, -e), eventualmente seguita da una consonante (-as, -is, -os, -us), normalmente non comporta l'aggiunta di più di una sillaba.

<sup>341</sup> La parola più lunga rilevata in un testo è *ŝtatimpostadministrantoj*, cioè "amministratori fiscali statali", ma sono possibili comunque anche parole più lunghe. Cfr. <http://lingvo.info/it/lingvopedia/esperanto>.

<sup>342</sup> Cfr. C. Gledhill, *op. cit.*, p. 35.

<sup>343</sup> Tratto e tradotto da G. Crocco Galès, *The parameters...*, p. 115.

più naturali (ma non le uniche) su cui applicare regole e processi morfologici. Per esempio, l'avverbio “certamente” risulta più naturale di “indubitabilmente” (in questo secondo caso, la base a cui si aggiunge il suffisso “-mente” è un aggettivo composto da più morfemi). La parola italiana “mettiloro”, invece, che indica un “addetto alla placcatura in oro”, ha per base del processo morfologico di composizione addirittura dei sintagmi (“metti”, “lo” e “oro”).

La parola è dunque la base più naturale per l'applicazione di una regola morfologica; sono quindi meno naturali (e anche meno preferite nelle lingue del mondo) le basi più piccole di una parola (temi o radici) e quelle più lunghe e complesse (come composti, sintagmi e frasi). Al fondamento della scala della base morfologica sta perciò anche la distinzione tra basi semplici (costituite da un morfema) e basi complesse (costituite da sequenze di morfemi); tale scala presenta 4 gradi di naturalezza a seconda del tipo di base morfologica:

<b>Grado</b>	<b>Descrizione</b>	<b>Spiegazione</b>	<b>Esempio</b>
1°	Morfemi lessicali liberi o legati	La base più naturale è costituita da un morfema libero o legato, in cui coincidono la naturalezza morfologica e quella lessicale, ovvero la base morfologica e il lessema sono la medesima entità.	In italiano (morfema libero): <i>bar</i> → <i>bar-ista</i> In latino (morfema legato): <i>equ-us</i> (“cavallo”) → <i>equ-in-us</i> (“equino”) In inglese (morfema libero): <i>brother</i> (“fratello”) → <i>brother-hood</i> (“fratellanza”)
2°	Parole complesse	Sono parole che presentano una sequenza di morfemi liberi o di morfemi legati. Sono meno naturali dei singoli morfemi perché più complessi dal punto di vista morfotattico e morfosemantico, e quindi richiedono un maggior sforzo cognitivo per percezione e produzione	In inglese (sequenza polimorfemica libera) <i>function-al</i> → <i>function-al-ist</i> In italiano (sequenza polimorfemica legata) <i>funzion-al-ist-a</i> → <i>funzion-al-ist-ic-o</i>
3°	Sintagmi	I sintagmi sono basi innaturali e ciò è confermato dal fatto che sono poco frequenti, presentano produttività debole o inesistente e prevalgono nel dominio dei processi più che in quello delle regole. Essi sono unità di un altro componente o subcomponente della sintassi, non possono essere considerati come appartenenti alle basi polimorfemiche poiché sono propriamente sequenze di testa e modificatore	Pressappoco → <i>pressappoch-ist-a</i>

4°	Morfemi non lessicali legati	Si tratta degli affissi, che sono basi molto innaturali poiché il loro significato è secondario (affissi derivazionali) o terziario (affissi flessivi). Le parole complesse derivate con affissi sono semanticamente marcate anche se morfosemanticamente trasparenti	In tedesco: miß-lich (miß- = prefisso dispregiativo; -lich = suffisso per aggettivi di relazione) = spregevolissimo.
----	------------------------------	---	--

In base a questa scala parametrica proposta dalla Crocco Galèas, l'esperanto presenta alcuni elementi che sono collocabili al massimo grado di marcatezza: si tratta degli affissi. Diversamente da quanto avviene nelle lingue naturali, in cui la lessicalizzazione degli affissi è rara, in esperanto essi hanno una doppia natura: lessicale e derivazionale. Zamenhof ha voluto infatti che, ad esclusione di quelli flessivi, gli altri affissi fossero elementi indipendenti come i morfemi lessicali, per cui essi possono fungere anche da base per la derivazione. Il caso più noto è forse quello del suffisso -in-, a cui è deputato il compito di indicare il genere femminile che solitamente, in altre lingue, spetta a morfemi flessivi; l'aggiunta del morfema flessivo -o, -a o -e può far diventare questo suffisso un nome (*ino* = femmina), un aggettivo (*ina* = femminile) o un avverbio (*ine* = femminilmente). Ma gli esempi possono essere molti altri, come *maltransa* (= "al di qua", aggettivo, che è un derivato dal prefisso trans-, "oltre", per mezzo del prefisso mal-, "contrario"), che coinvolge anche una preposizione utilizzata con funzione di affisso; e ancora *ido* (= "stirpe", "discendenza", sostantivo derivato dal suffisso -id, "discendente", e il suffisso flessivo -o dei nomi), *idaro* (= "stirpe", "discendenza", sostantivo derivato dal suffisso -id, "discendente", per mezzo del suffisso ar-, "insieme di elementi, gruppo"), ecc. Zamenhof ha optato per questa strategia, che dagli studi successivi sulla naturalezza si è rivelata decisamente marcata morfologicamente, per alleggerire lo sforzo mnemonico di acquisire parole nuove, cercando di utilizzare il più possibile i pochi elementi già a disposizione nel lessico del discente e ideando un sistema lessicale caratterizzato da unità basiche indipendenti e invariabili.

Oltre alla presenza di morfemi non lessicali legati come base di processi morfologici, in esperanto troviamo anche un'alta complessità delle parole, direttamente legata alla tipologia linguistica agglutinante. Come abbiamo già detto per quanto riguarda la lunghezza del *signans*, è possibile aggiungere più morfemi derivazionali ad una radice, rendendo così sempre più complessa la base della derivazione.



## 5.2. *Naturalizza e conflitti*

Nessuna lingua naturale presenta tutte le forme più naturali delle scale di naturalizza di ciascun parametro<sup>344</sup>. Nel paragrafo precedente è emerso che l'esperanto presenta un alto grado di naturalizza morfologica secondo i parametri di diagrammaticità, trasparenza morfotattica e morfosemantica, un grado medio in base al parametro della biunivocità e un grado medio-basso secondo l'indessicalità, la base ottimale e la lunghezza del *signans*. In questo senso, quindi, possiamo affermare che l'esperanto, pur essendo una lingua artificiale, si comporta esattamente come quelle storiche.

È normale, secondo gli studiosi della MN, che tra i diversi parametri di naturalizza e i diversi livelli linguistici si generino dei conflitti. Nell'ambito delle TN sono state formulate diverse spiegazioni di questo fatto.

Innanzitutto si possono verificare conflitti tra i principi universali stessi. Infatti, come è già emerso, in generale il principio di trasparenza entra tendenzialmente in conflitto con quello della lunghezza ottimale del *signans*. In esperanto, per esempio, coerentemente col principio di trasparenza, è potenzialmente possibile creare parole molto lunghe per mezzo di derivazioni di basi a loro volta già derivate; tuttavia, come già sottolineato, nell'uso reale e normale della lingua è difficile che si oltrepassino i 4 morfemi per parola.

Altri conflitti si possono verificare in relazione al tipo linguistico a cui afferisce una lingua (si veda il § 4.5. del capitolo precedente, relativamente alla sottoteoria dell'adeguatezza tipologica). I tipi linguistici non possono sempre realizzare i processi morfologici migliori in base a tutte le scale di naturalizza, perciò ciascuno di essi compie determinate selezioni all'interno dei parametri studiati dalla MN, favorendo la naturalizza in alcuni parametri a scapito di quella di altri. Quindi, per esempio, in chiave diacronica, all'interno di un determinato tipo linguistico, si può verificare un mutamento morfologico che verrà considerato "naturale" rispetto al quel tipo (anche se secondo certi

---

<sup>344</sup> "In un certo senso, avere una morfologia completamente naturale equivale a non avere morfologia: una lingua completamente rispettosa dei principi universali di naturalizza non potrebbe che essere isolante o agglutinante, cioè non avere parole polimorfemiche, o avere solo parole polimorfemiche descrivibili in termini di un modello a entità e disposizioni": A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 172.

parametri può risultare marcato) se tale cambiamento non modifica le proprietà tipologiche<sup>345</sup>. La naturalezza dei vari parametri considerati, quindi, se necessario, viene sacrificata per realizzare una naturalezza più grande: quella del tipo linguistico. Nel caso dell'esperanto, il confronto va fatto tra questa lingua e il tipo linguistico a cui essa afferisce, ovvero quello agglutinante. Coerentemente con quello che ci si aspetta in base alla sottoteoria morfologico-naturale dell'adeguatezza tipologica l'esperanto, in quanto lingua agglutinante, presenta un maggior grado di naturalezza nei parametri di diagrammaticità, trasparenza morfotattica e morfosemantica (e in parte anche di biunivocità) rispetto agli altri presi in considerazione. Interessanti in merito sono le affermazioni della Berretta per quanto riguarda l'apprendibilità di una L2: secondo le conclusioni che la linguista riporta al termine del suo studio sulla marcatezza in morfologia nell'apprendimento dell'italiano come L2, una lingua agglutinante potrebbe essere il candidato ideale come LS meglio apprendibile. Infatti, proprio la diagrammaticità, la trasparenza semantica e morfotattica e la regolarità nella forma dei morfemi in base al principio di biunivocità si sono confermati gli aspetti di una lingua che più degli altri ne favoriscono l'acquisizione<sup>346</sup>. In particolare, la linguista attesta l'importanza della diagrammaticità che, nonostante non sia un parametro centrale in assoluto, "lo è nell'apprendimento di una lingua seconda, una situazione peculiare che richiede di ottimizzare la memorizzazione e la comprensione piuttosto che la velocità di produzione"<sup>347</sup>. È stato confermato, infatti, anche

---

<sup>345</sup> Tale mutamento è naturale anche nel caso in cui sia correlato ad altri mutamenti tali da realizzare un mutamento tipologico complessivo della lingua. Ciò è avvenuto, per esempio, nel passaggio dalla morfologia latina, fortemente flessiva, a quella romanza, debolmente flessiva, oppure nell'evoluzione dell'estone da un tipo agglutinante ad uno prevalentemente flessivo. Cfr. W. U. Dressler, *Naturalness and Morphological Change*, in J. D. Brian e J. D. Richard, *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Oxford 2003.

<sup>346</sup> Riportiamo di seguito 3 risultati principali che la Berretta riepiloga al termine delle sue ricerche; 1. "i morfemi più frequenti di ciascuna categoria derivativa sono sovraestesi, in sostituzione di altri meno frequenti (così -mento e -zione negli astratti deverbali; -ità e -ezza per gli astratti deaggettivali)": la regolarità dell'esperanto nella derivazione va pienamente in questa direzione, tanto da non essere necessario sovraestendere alcuni morfemi rispetto ad altri (la biunivocità garantisce il rapporto uno a uno tra significante e significato); 2. "viene evitata l'allomorfia, per esempio non attuando assimilazioni, come nel caso del prefisso di negazione, che rimane invariato nella forma in-": anche in questo caso l'esperanto evita l'allomorfia in nome della regolarità della composizione tra morfemi; 3. "vi è una chiara ricerca di trasparenza formale e semantica, ottenuta con morfemi aggiuntivi. Questi ultimi possono essere inseriti nel corpo di parola, come -it- in *guarimento* 'guarigione' e -os- in *alterosità* 'alterigia' (qui -os- serve chiaramente a rendere la base *altero* più trasparentemente aggettivale) oppure possono essere prefissati, come in *indisparità*": la trasparenza morfotattica e morfosemantica di cui abbiamo visto essere dotato l'esperanto corrisponde quindi ad una maggiore naturalezza e facilità di apprendimento della lingua. Cfr. M. Berretta, *op. cit.*, p. 77.

<sup>347</sup> *Ivi*, p. 78.

che le forme più regolari di una lingua (che dipendono dai parametri che stiamo prendendo in considerazione) vengono apprese prima rispetto a quelle non regolari<sup>348</sup>, poiché nell'apprendimento prevale la strategia linguistica di acquisizione per regole su quella meccanica<sup>349</sup>. L'esperanto, pur non corrispondendo totalmente (come tutte le altre lingue naturali, del resto) al tipo linguistico a cui afferisce, esibisce una struttura altamente agglutinante e, quindi, in base ai parametri di naturalezza osservati, facilmente apprendibile.

Oltre ai principi universali generali indipendenti dal sistema di una lingua specifica, nel cui ambito rientrano i parametri sopra analizzati, bisogna tener conto anche dei principi dipendenti dal sistema<sup>350</sup>. Se si verifica un conflitto tra questi ultimi e i precedenti, sono i secondi che prevalgono. Infatti,

“il *range* di normalità è solo parzialmente costituito dalla naturalezza indipendente dal sistema. Non è difficile comprendere come la percezione di “normalità” da parte di un parlante dipenda dalla sua esperienza linguistica, cioè dalle rispettive proprietà strutturali specifiche del linguaggio. In questo senso, “normale” per i parlanti una lingua, è ciò che prevale nella loro lingua e che ne determina la tipologia strutturale”<sup>351</sup>.

Per esempio, il sistema linguistico dell'italiano prevede che il plurale dei nomi si formi sostituendo il morfema del singolare (-a, -e, -o) con quello del plurale (-e, -i); a questa regola si aggiunge quella dei nomi invariabili al plurale, se al singolare essi terminano con una consonante o in -i, -u toniche. Il plurale si forma quindi senza aggiungere un morfema flessivo, come sarebbe più naturale secondo il parametro della diagrammaticità (principio di iconicità). Gli unici casi in cui l'italiano sembra seguire questo parametro sono costituiti da plurali come “uomini” o da quelli in -s delle parole non native (non solo inglesi); non vi è però alcuna tendenza, né in diacronia né negli apprendenti l'italiano, di estendere questo tipo di plurale più iconico alle parole native. Anzi, vi è al contrario la propensione ad estendere questa formazione aniconica di plurale tipica del sistema linguistico italiano, nella forma di sostituzione anziché aggiunta del morfema flessivo o nell'invarianza tra singolare e plurale, anche ai prestiti (per esempio, si tende ad usare la parola *fans* sia come singolare che come plurale<sup>352</sup>). La conformità o adeguatezza ad un determinato sistema linguistico è data da quelle proprietà strutturali che si

---

<sup>348</sup> Questo spiega perché l'imperfetto italiano, molto regolare, viene appreso prima rispetto ad altre forme di passato di altre lingue europee. Cfr. *Ivi*, p. 62.

<sup>349</sup> Cfr. *Ivi*, p. 62-65.

<sup>350</sup> Cfr. § 1.4. del capitolo 3.

<sup>351</sup> Tratto e tradotto da W. U. Wurzel, *System-dependent morphological naturalness in inflection*, in AA.VV., *Leitmotifs...*, pp. 61-62.

<sup>352</sup> Cfr. A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 169.

presentano o come esclusive o come quantitativamente preponderanti e più produttive per una classe grammaticale (come nel caso che abbiamo appena considerato del plurale in italiano). Tali proprietà si possono evincere soprattutto in chiave diacronica, osservando i mutamenti linguistici. Nel caso dell'esperanto, la sua ancora breve storia di vita e gli aspetti socio-culturali che lo caratterizzano, non rendono possibile individuare eventuali caratteristiche che tendono a prevalere su altre. La morfologia descritta nel *Fundamento*, inoltre, è talmente regolare che non presenta caratteristiche strutturali alternative in competizione. Da questo punto di vista, quindi, l'esperanto esibisce per forza di cose il massimo grado di naturalezza in base all'adeguatezza al sistema. Questo è vero, in generale, anche per quanto riguarda il lessico (sia quello originario sia quello ampliato più recente): sono più frequenti i calchi che i prestiti da altre lingue; inoltre, nel caso di prestiti, in conformità alla regola 15 del *Fundamento*, questi non subiscono alcun mutamento ad eccezione di eventuali adattamenti ortografici e vengono sottoposti alle regole grammaticali come tutte le altre parole dell'esperanto (per cui da *teatro* si avrà l'aggettivo *teatra* e non *\*teatrala*).

Infine possono sorgere conflitti anche con fattori extra-morfologici relativi ad altri livelli linguistici, come quelli di tipo fonologico<sup>353</sup>. Per esempio, nel passaggio dall'italiano al latino è intervenuto un mutamento fonetico che ha portato all'eliminazione delle consonanti finali di parola diverse da /s/; questo processo, verificatosi per un connubio di fattori storici e sociolinguistici contingenti, ha agito in linea con la tendenza fonologica naturale a preferire sillabe del tipo CV. Tale mutamento è entrato in contrasto con le regole di naturalezza morfologiche, tanto che in una fase di evoluzione del latino le forme verbali della prima e terza persona singolare dell'imperfetto indicativo erano diventate omonime<sup>354</sup>. Nell'esperanto, invece, prevale la naturalezza morfologica rispetto a quella

---

<sup>353</sup> Per Wurzel, i mutamenti fonetici sono la causa principale dei conflitti a scapito della naturalezza morfologica; essi riguardano in particolare le lingue flessive. Anche la sintassi può entrare in conflitto con la naturalezza morfologica, e ciò avviene, per esempio, quando parole con funzione grammaticale diventano affissi. "I sistemi flessivi sono sempre più disturbati e distrutti dalla fonologia. Se un sistema strettamente agglutinante, che presenta pienamente i principi di morfologia naturale, diventa un sistema flessivo a causa di fattori extra-morfologici, difficilmente vi è un processo inverso verso il più naturale sistema iniziale, anche se tutti i cambiamenti morfologici conducessero verso questa direzione. Come regola, i cambiamenti morfologici impiegano così tanto tempo a realizzarsi che in molti casi compaiono nel sistema nuovi elementi di disturbo prima che si rimedi a quelli precedenti": tratto e tradotto da W. U. Wurzel, *op. cit.*, p. 94.

<sup>354</sup> Per esempio: *laud-aba-m*, *laud-aba-s*, *laud-aba-t* → *laud-aba (-m)*, *laud-aba-s*, *laud-aba (-t)*. Tale omonimia si è mantenuta anche nell'italiano letterario fino all'Ottocento: Cfr. A. M. Thornton, *op. cit.*, p. 171.

fonologica in caso di conflitti. Infatti, uno dei principi fondamentali che caratterizza questa lingua è la sua estrema regolarità morfologica, che ha effetti anche nell'ambito della fonologia; per esempio, vengono scoraggiate pronunce di parole che prevedano assimilazioni in gruppi consonantici<sup>355</sup>; inoltre sono rarissimi<sup>356</sup> i mutamenti a livello fonologico ed essi possono avvenire solo in un contesto linguistico di genere poetico, ma non in uno tradizionale e usuale.

Concludendo questa rassegna dei possibili conflitti tra parametri di naturalezza, si può affermare con la MN che “i conflitti vengono risolti non casualmente, ma in base a una gerarchia di preferenze, che rispondono in ultima analisi alle funzioni primarie della lingua: la funzione cognitiva e quella comunicativa”<sup>357</sup>.

---

<sup>355</sup> La parola *ekzameno* va pronunciata esattamente come è scritta, e non con modifiche fonologiche come \*/egzameno/.

<sup>356</sup> Per esempio, l'elisione della –o flessiva finale nei sostantivi e di –a nell'articolo determinativo (regola 16 del *Fundamento*), o l'aggiunta di vocali in composti in cui si aggiunge un morfema che inizia con consonante ad un morfema che termina per consonante (*skrib-tablo*, “tavolo per scrivere, scrivania” diventa “*skribo-tablo*”). L'accento, infine, tende a rimanere invariabilmente posizionato sulla penultima sillaba dell'intera parola.

<sup>357</sup> L. Gaeta, *Quando i verbi...*, p. 60.



## CONCLUSIONE

L'obiettivo che ha guidato il presente lavoro era quello di verificare e valutare quanto, una lingua artificiale nata per diventare lingua franca universale, sia effettivamente anche facilmente apprendibile da parlanti di diversa lingua madre.

A questo scopo, nel primo capitolo abbiamo visto, innanzitutto, come l'esigenza di una lingua unica sia emersa in precisi contesti storico-culturali e abbia dato origine a soluzioni e all'elaborazione di lingue artificiali molto diverse tra loro. All'interno di un'articolata panoramica di lingue artificiali a priori e a posteriori, abbiamo individuato la lingua esperanto; essa presenta le caratteristiche grammaticali fondamentali che, secondo Cartesio, avrebbe dovuto possedere una lingua universale: semplicità della struttura linguistica, stretto legame tra parole e pensieri e scomposizione dei pensieri in idee semplici combinabili tra loro. Di questa lingua si è presentato, in particolare, l'ideale di fondo di pace e di democrazia, che ha contribuito enormemente a decretarne il successo rispetto a molte altre lingue artificiali e che ancora oggi, infatti, porta molte persone ad aderire alla comunità esperantista e ad apprenderne la lingua. Abbiamo inoltre accennato alla complessa questione dell'individuazione e dell'uso di una lingua internazionale nel presente, soprattutto a livello europeo, rilevando alcune critiche che alcuni oggi sollevano in merito alla priorità attualmente riconosciuta all'uso della lingua inglese.

Dopo aver delineato gli aspetti essenziali della grammatica della lingua esperanto, con particolare attenzione al livello morfologico (capitolo 2°), siamo entrati nel cuore della questione che ci premeva verificare: l'universalità, dal punto di vista dell'apprendibilità, di quella che è stata creata e voluta come lingua universale e, in teoria, più facile da imparare rispetto alle altre (capitoli 3° e 4°). In particolare, nel terzo capitolo abbiamo indagato su quali sono i fattori che normalmente favoriscono l'acquisizione di una lingua straniera naturale, per poter verificare poi se essi intervengono positivamente anche nell'apprendimento di una lingua artificiale come l'esperanto. Limitandoci alla sola competenza linguistica, abbiamo rilevato alcuni fattori facilitanti di tipo extralinguistico (l'età, l'attitudine linguistica, lo stile cognitivo e di apprendimento, l'intelligenza, l'empatia, la motivazione, la personalità e i fattori socio-

contestuali) e di tipo linguistico, sia relativi alla lingua madre (il filtro linguistico della L1, la distanza tra L1 e LS, ecc.) che alla lingua di arrivo. A questo punto, abbiamo rilevato l'esistenza di fattori universali da cui dipende in maniera rilevante l'apprendimento di una lingua. Infatti, la presenza di universali linguistici nella lingua di arrivo rende più facile l'acquisizione di tale lingua. Approfondendo la natura di questi universali, abbiamo delineato sommariamente i due modelli teorici che spiegano l'apprendimento di una lingua, quello innatista e quello cognitivo-funzionale, concentrandoci maggiormente sul secondo. Seguendo la prospettiva di tale modello, abbiamo presentato il progetto di ricerca di Greenberg sugli universali linguistici, abbiamo formulato delle ipotesi sul perché dell'esistenza di tali universali e abbiamo introdotto il concetto di marcatezza come contraltare rispetto a quello di universalità. Dopo aver approfondito la natura e le tipologie degli universali linguistici, ne abbiamo messo in rilievo il ruolo nell'apprendimento di una L2 e nell'interlingua. Abbiamo infine presentato due prospettive linguistiche fondamentali, non incompatibili tra loro, nel cui ambito rientra lo studio degli universali: quella della tipologia linguistica (che fa riferimento in maniera diretta ai risultati delle ricerche di Greenberg) e quella delle teorie di naturalezza (basata sulla teoria semiotica di Pierce). Per quanto riguarda quest'ultima, abbiamo presentato la versione di Dressler, illustrando il concetto di "naturalezza" ripreso poi anche nella branca della morfologia naturale. Secondo la MN, è naturale un elemento che non è marcato, che è molto diffuso, che tende a conservarsi nell'evoluzione diacronica, che viene acquisito prima anche nella lingua madre e che si perde più tardi nei casi di afasia o di erosione di una lingua. In base a questo concetto, all'interno della MN è stato possibile formulare alcuni parametri e scale con cui valutare il grado di naturalezza morfologica di una lingua. Una volta delineate queste categorie fondamentali, si è potuto procedere con l'analisi della naturalezza e dell'universalità – e quindi dell'apprendibilità – dell'esperanto, basando lo studio sull'ipotesi secondo cui elementi più naturali e più universali di una lingua sono anche più facilmente apprendibili.

Nel quarto capitolo, infatti, seguendo la scansione del precedente, abbiamo innanzitutto verificato la presenza, nell'esperanto, di fattori facilitanti l'apprendimento. Si sono quindi evidenziati i punti forti che lo rendono più apprendibile, a partire dai fattori extralinguistici per poi passare all'influenza della L1. Si è rilevato che l'esperanto è spesso imparato da adulti (quando ormai si è superato il periodo critico di apprendimen-



to della fonologia, della sintassi e della morfologia), che la qualità e la quantità dell'input sono inferiori rispetto ad altre LS come l'inglese e che gli aspetti glottodidattici vengono curati poco; tutto ciò è dovuto soprattutto all'assenza di politiche linguistiche tali da liberarlo dalla marginalità di cui soffre. Nonostante tutto questo, però, la presenza di molteplici fattori come l'estrema regolarità grammaticale, l'ortografia trasparente, la forte motivazione degli apprendenti (legata soprattutto all'ideale di uguaglianza e di democrazia di Zamenhof) e di altri ancora, legati all'attitudine linguistica, all'intelligenza, al livello socio-linguistico e socio-culturale, ne attesta la facilità con cui può essere appreso. L'appartenenza dell'esperanto al tipo linguistico agglutinante, la presenza di un lessico derivato da radici linguistiche che molte lingue indoeuropee hanno in comune, l'assenza di forme lessicali metaforiche, la regolarità e la semplicità di una grammatica che si può descrivere in appena 16 regole, rendono inoltre modesta la distanza dalle diverse L1, siano esse indoeuropee (italiano, francese, inglese, ecc.), non indoeuropee ma di tipo agglutinante (turco, finlandese, ungherese, ecc.) o addirittura non indoeuropee e non agglutinanti (come per esempio il cinese). Il fatto, poi, che per alcuni discenti di madrelingua indoeuropea risulti più facile apprendere l'esperanto rispetto a madrelingua non indoeuropei, non inficia in generale la facilità con cui questa lingua può essere imparata.

Un simile risultato circa l'apprendibilità dell'esperanto è stato raggiunto confrontando questa lingua con gli universali linguistici di ambito morfologico: da un'analisi degli universali individuati da Greenberg e da quelli raccolti e archiviati finora dall'Università di Konstanz è emerso che la lingua artificiale di Zamenhof, come molte altre lingue naturali, risulta conforme a molti degli universali linguistici. Alcune divergenze si sono riscontrate in casi particolari, quando cioè abbiamo preso in considerazione alcune caratteristiche peculiari e, per certi versi, insolite della grammatica dell'esperanto, come l'assenza di categoria lessicale delle radici, la strategia derivativa per ottenere il genere femminile, i pronomi personali e i correlativi.

Ma gli esiti più interessanti sono stati ottenuti applicando i parametri di naturalezza della MN all'esperanto. Servendoci delle scale di naturalezza elaborate per ciascun parametro, abbiamo rilevato un grado di naturalezza di questa lingua artificiale paragonabile a quello delle lingue agglutinanti naturali, considerate da alcuni il migliore candidato come LS più facilmente apprendibile; il conflitto tra principi universali, pre-

visto nelle teorie di naturalezza, spiega perché l'esperanto risulti a livelli alti di naturalezza secondo alcuni parametri (diagrammaticità, trasparenza morfotattica, trasparenza morfosemantica e in parte biunivocità) ma non secondo altri (indessicalità, base ottimali, lunghezza del *signans*). La facilità con cui può essere appresa questa lingua deriva anche dalla sua adeguatezza al tipo linguistico agglutinante e alla sua estrema regolarità, che la rende conforme rispetto al sistema e non facilmente vulnerabile da conflitti tra il livello morfologico e quello fonologico.

La lingua di Zamenhof, quindi, costruita a tavolino più di un secolo fa, quando non esistevano ancora studi linguistici scientifici avanzati riguardanti gli universali, la naturalezza morfologica, la tipologia linguistica e l'apprendibilità di una LS, è un tentativo pienamente riuscito di elaborare una lingua universale che sia anche universalmente e facilmente apprendibile. A livello linguistico, dunque, risulta uno strumento coerente con l'ideale di uguaglianza, democrazia e di pace che ha sempre animato Zamenhof e gli esperantisti, e certamente funzionale ad esso. A questo proposito, sarebbe interessante anche approfondire e verificare se la regolarità e la naturalezza siano dovute alle lingue su cui il glottoteta polacco si è basato per elaborare l'esperanto, oppure se a queste si debbano piuttosto ricondurre gli elementi meno regolari che possiamo riscontrare nella grammatica delineata nel *Fundamento*; il riferimento, in questo secondo caso, va ad alcune anomalie, come la presenza di segni diacritici nell'ortografia, ma anche e soprattutto ad elementi più complessi, come l'assenza di casi obliqui nonostante la presenza dell'accusativo e del nominativo, la possibilità di usare con ampia libertà l'ordine delle parole, l'assenza di flessione in alcuni determinanti, la struttura dei numeri, il fatto che l'aggettivo (diversamente dal nome) non si fletta in base al genere, l'invariabilità dei pronomi personali e il fatto che questi assommino in sé persona, numero e in certi casi anche genere, la presenza del gruppo dei correlativi che sfugge alla regolare formazione delle parole, la possibilità di creare parole composte molto lunghe, ecc.

Dalla ricerca che abbiamo condotto, inoltre, è emerso come questa lingua possa facilitare l'acquisizione di altre lingue straniere, oltre a migliorare la competenza metalinguistica relativamente alla propria lingua madre. Da qui la necessità di valorizzarla di più con politiche linguistiche che ne permettano anche una più capillare diffusione e una maggiore cura dell'aspetto glottodidattico.

Un'altra modalità per verificare la naturalezza e universalità di una lingua potrebbe essere quella di analizzarla nella sua evoluzione diacronica: gli elementi più naturali tendono infatti a mantenersi stabili, come abbiamo visto. Purtroppo, è difficile condurre una ricerca di questo tipo con l'esperanto, sia perché è una lingua relativamente giovane, sia perché chi la parla come prima lingua è un numero esiguo di persone. Si tratta di un migliaio di parlanti, secondo uno studio di Lindstedt, i cui genitori, esperantisti, hanno deciso di insegnare loro anche l'esperanto oltre alla lingua madre. Sono comunque casi di bilinguismo (nessuno ha finora appreso l'esperanto come unica lingua madre) abbastanza rari e che non hanno portato a risultati chiari e convincenti. I mutamenti apportati da questi piccoli parlanti quasi-nativi, infatti, sono risultati numericamente poco rilevanti<sup>358</sup> e, in tutti i casi, riconducibili all'influenza dell'altra lingua nativa, alla differenza tra registro scritto e orale (più flessibile) e ad un'acquisizione in molti casi incompleta delle regole dell'esperanto<sup>359</sup>. Oltre all'impossibilità attuale di prendere in considerazione l'evoluzione diacronica della lingua di Zamenhof, non va dimenticata la difficoltà di rinvenire e di valutare variazioni diastratiche e diafasiche che caratterizzano le lingue naturali: anche questi aspetti, infatti, potrebbero contribuire a fornire una panoramica più completa circa la naturalezza dell'esperanto.

Lo studio della naturalezza e dell'universalità, e quindi dell'apprendibilità dell'esperanto, che abbiamo condotto in questo testo, si colloca a livello linguistico e chiama in causa, in particolare, l'approccio tipologico-funzionale degli universali linguistici e quello delle teorie di naturalezza. Una possibile ulteriore pista di ricerca molto interessante, relativa a come viene appresa una lingua artificiale come l'esperanto, potrebbe delinearci a partire da alcuni recenti studi neurolinguistici condotti finora nell'ambito della sintassi. Il linguista Andrea Moro, nel suo "I confini di Babele", riporta alcuni risultati singolari e curiosi dell'applicazione delle neuroscienze alla linguistica. In un esperimento in cui dei soggetti hanno imparato alcune regole sintattiche di una lingua straniera, si è voluto indagare su quali regioni del cervello si attivano per elaborare le informazioni linguistiche. Ai soggetti sono state insegnate alcune regole grammaticali autentiche di una lingua e altre, "inventate", che violavano il principio di dipenden-

---

<sup>358</sup> Si tratta di mutamenti come l'assenza del suffisso -n per l'accusativo e l'uso di un ordine fisso SVO delle parole, l'uso della doppia negazione (vietata in esperanto), l'irregolarità dell'accento di parola.

<sup>359</sup> Tratto e tradotto da J. Lindstedt, *Native Esperanto as a Test Case for Natural Language*, in *A man of Measure. Festschrift in Honour of Fred Karlsson*, Gennaio 2006, pp. 47-55. Link: [http://www.linguistics.fi/julkaisut/SKY2006\\_1/1FK60.1.5.LINDSTEDT.pdf](http://www.linguistics.fi/julkaisut/SKY2006_1/1FK60.1.5.LINDSTEDT.pdf)

za dalla struttura<sup>360</sup>; una risonanza magnetica funzionale effettuata durante l'esecuzione dei compiti linguistici assegnati, che prevedevano l'applicazione di tali regole, ha evidenziato che l'attività dell'area di Broca diminuisce quando il soggetto deve elaborare dati secondo le regole impossibili della sintassi. Questi risultati fanno pensare che, a livello di sintassi, alcuni processi siano naturali e altri no. Sarebbe interessante poter effettuare degli esperimenti in cui si isolino, similmente a questo caso, regole unicamente morfologiche di una lingua straniera da apprendere e si mescolino, all'insaputa dei partecipanti all'esperimento, a regole morfologiche inventate (come quelle delle lingue artificiali) o impossibili (in base agli universali linguistici). Si tratterebbe di sottoporre al vaglio di una naturalezza linguistico-biologica lingue inventate come l'esperanto che, pur essendo lingue a posteriori (che quindi si basano in buona parte su strutture e processi morfologici presenti in lingue naturali), sono comunque lingue artificiali create secondo una logica che non necessariamente coincide con quella della naturalezza biologica del linguaggio. In generale, approfondimenti tramite l'applicazione delle tecniche di neuro-imaging all'apprendimento di lingue straniere, potrebbe ulteriormente gettare luce sui fattori che rendono una lingua più facile da apprendere, e si potrebbero così formulare nuovi criteri di naturalezza e universalità con cui vagliare la facilità dell'apprendimento dell'esperanto.

---

<sup>360</sup> Secondo la prima regola "impossibile", la frase negativa si forma, in italiano, aggiungendo la particella negativa "no" al quarto posto della sequenza di parole di una frase affermativa. In base alla seconda regola, la frase interrogativa si forma invertendo le parole di una frase affermativa (da "Luca beve il latte" a "latte il beve Luca?"). La terza prescriveva invece che il primo articolo indeterminativo di una frase deve concordare con l'ultimo nome della medesima. Cfr. A. Moro, *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Il Mulino, Bologna 2015, p. 214.

# APPENDICE 1

## INTERPRETAZIONE DEL MITO DI BABELLE

(Gen 11,1-9)

### 1. Il testo nel suo contesto

**10** <sup>1</sup>Questa è la discendenza dei figli di Noè: Sem, Cam e Iafet, ai quali nacquero figli dopo il diluvio.

<sup>2</sup>I figli di Iafet: Gomer, Magòg, Madai, Iavan, Tubal, Mesec e Tiras. <sup>3</sup>I figli di Gomer: Aschenàz, Rifat e Togarmà. <sup>4</sup>I figli di Iavan: Elisa, Tarsis, i Chittim e i Dodanìm. <sup>5</sup>Da costoro derivarono le genti disperse per le isole, nei loro territori, ciascuna secondo la propria lingua e secondo le loro famiglie, nelle rispettive nazioni.

<sup>6</sup>I figli di Cam: Etiopia, Egitto, Put e Canaan. <sup>7</sup>I figli di Etiopia: Seba, Avìla, Sabta, Raamà e Sabtecà. I figli di Raamà: Saba e Dedan. <sup>8</sup>Etiopia generò Nimrod: costui cominciò a essere potente sulla terra. <sup>9</sup>Egli era valente nella caccia davanti al Signore, perciò si dice: «Come Nimrod, valente cacciatore davanti al Signore». <sup>10</sup>L'inizio del suo regno fu Babelle, Uruc, Accad e Calne, nella regione di Sinar. <sup>11</sup>Da quella terra si portò ad Assur e costruì Ninive, Recobòt-Ir e Calach, <sup>12</sup>e Resen tra Ninive e Calach; quella è la grande città. <sup>13</sup>Egitto generò quelli di Lud, Anam, Laab, Naftuch, <sup>14</sup>Patros, Casluch e Caftor, da dove uscirono i Filistei. <sup>15</sup>Canaan generò Sidone, suo primogenito, e Chet <sup>16</sup>e il Gebuseo, l'Amorreo, il Gergeseo, <sup>17</sup>l'Eveo, l'Archeo e il Sineo, <sup>18</sup>l'Arvadeo, il Semareo e il Camateo. In seguito si dispersero le famiglie dei Cananei. <sup>19</sup>Il confine dei Cananei andava da Sidone in direzione di Gerar fino a Gaza, poi in direzione di Sodoma, Gomorra, Adma e Seboìm fino a Lesa. <sup>20</sup>Questi furono i figli di Cam secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori e nelle rispettive nazioni.

<sup>21</sup>Anche a Sem, fratello maggiore di Iafet e capostipite di tutti i figli di Eber, nacque una discendenza. <sup>22</sup>I figli di Sem: Elam, Assur, Arpacàsàd, Lud e Aram. <sup>23</sup>I figli di Aram: Us, Ul, Gheter e Mas. <sup>24</sup>Arpacàsàd generò Selach e Selach generò Eber. <sup>25</sup>A Eber nacquero due figli: uno si chiamò Peleg, perché ai suoi tempi fu divisa la terra, e il fratello si chiamò Ioktan. <sup>26</sup>Ioktan generò Almodàd, Selef, Asarmàvet, Ierach, <sup>27</sup>Adoràm, Uzal, Dikla, <sup>28</sup>Obal, Abimaèl, Saba, <sup>29</sup>Ofir, Avìla e Iobab. Tutti questi furono i figli di Ioktan; <sup>30</sup>la loro sede era sulle montagne dell'oriente, da Mesa in direzione di Sefar. <sup>31</sup>Questi furono i figli di Sem secondo le loro famiglie e le loro lingue, nei loro territori, secondo le rispettive nazioni.

<sup>32</sup>Queste furono le famiglie dei figli di Noè secondo le loro genealogie, nelle rispettive nazioni. Da costoro si dispersero le nazioni sulla terra dopo il diluvio.

**11** <sup>1</sup>Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole. <sup>2</sup>Emigrando dall'oriente, gli uomini capitarono in una pianura nella regione di Sinar e vi si stabilirono. <sup>3</sup>Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da malta. <sup>4</sup>Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo, e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». <sup>5</sup>Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che i figli degli uomini stavano costruendo. <sup>6</sup>Il Signore disse: «Ecco, essi sono un unico popolo e hanno tutti un'unica lingua; questo è l'inizio della loro opera, e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile.

<sup>7</sup>Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». <sup>8</sup>Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. <sup>9</sup>Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

[Traduzione CEI 2008]

## 2. Interpretazione

Il gesuita Jean Louis Ska, nato in Belgio nel 1946, è uno dei più famosi teologi e biblisti cattolici. Insegna esegesi biblica al Pontificio Istituto Biblico di Roma, dove ha conseguito il dottorato in Sacra Scrittura nel 1984. Ha scritto diversi testi di carattere esegetico, in particolare sul Pentateuco, e si è occupato anche del mito di Babele. Ci rifacciamo a questi studi per cercare di capire come dovrebbe essere interpretato questo testo biblico, molto noto nella nostra cultura occidentale. Quella di Ska è un'interpretazione originale rispetto a quelle classiche e più conosciute<sup>361</sup>.

Il testo di Genesi 11,1-9 racconta che gli uomini volevano costruire una città e una torre molto alta per non disperdersi. Dio vede cosa sta succedendo e pone fine a questo progetto, confondendo le lingue: gli uomini non riescono più a capirsi e quindi si disperdono. Per un gioco di parole in ebraico, il termine “Babele” indica “confusione”. Nei secoli, “Babele” è diventato per antonomasia simbolo di confusione, acquisendo un'accezione negativa.

Nella storia dell'esegesi si profilano tre principali filoni di interpretazione, ciascuno con diverse sfumature particolari. Secondo l'interpretazione più comune, il racconto descrive un peccato e il suo castigo; questo stesso schema di delitto-castigo riprende quello del peccato di Adamo ed Eva (Gen 3), quello di Caino e Abele (Gen 4), quello di Noè e il diluvio universale (Gen 6-9), ecc. In questo caso, il peccato sembra essere la presunzione e l'orgoglio di voler raggiungere il cielo: l'umanità cerca di diventare come Dio. Si tratterebbe della “religione” (nell'accezione del teologo luterano tedesco Dietrich Bonhoeffer, 1906-1945), cioè dello sforzo dell'uomo di raggiungere Dio, al contrario della “fede” che indica invece l'accoglienza del dono di Dio. Ritroviamo questa interpretazione già nel Libro dei Giubilei, un testo apocrifo ebraico che risale al II secolo a.C. e che riprende il libro della Genesi, lo racconta e vi aggiunge diversi commenti.

Un'altra lettura antica di questo mito, risalente a Flavio Giuseppe (*Antichità Giudaiche*, II secolo d.C.) individua il peccato non tanto nell'orgoglio dell'uomo che vuole diventare come Dio, ma piuttosto nel più laico imperialismo. Si ricaverebbe questa

---

<sup>361</sup> Cfr. J. L. Ska, *Una città e una torre (Gn 11,1-9)*, in AA.VV., *Ricomporre Babele. Educare al cosmopolitismo. Atti del Convegno*, Fondazione Intercultura, Milano 2011, pp. 19-34, disponibile su Internet all'indirizzo web [www.fondazioneintercultura.it/jb/webfiles/Ricomporre%20Babele.pdf](http://www.fondazioneintercultura.it/jb/webfiles/Ricomporre%20Babele.pdf)

interpretazione facendo attenzione alle espressioni utilizzate nel testo: “Tutta la terra aveva un’unica lingua (letteralmente, “un unico labbro”) e uniche parole” è una frase che si ritrova nella propaganda regale dell’Impero neo-assiro e significa che in un regno c’è concordia solo quando tutti dicono le stesse cose, c’è “un solo labbro”, sono tutti d’accordo; non significa quindi che tutti parlano la stessa lingua, ma piuttosto che un re ha imposto la propria autorità col suo esercito, ha messo tutti d’accordo e fa regnare la pace. Per Flavio Giuseppe il costruttore della torre è Nimrod, che nel cap. 10 della Genesi è il fondatore di Babele (Gen 10,8-10). Questa interpretazione si ricava quindi leggendo il mito di Gen 11 come strettamente legato al capitolo precedente. Essa è stata ripresa da diversi studiosi e e biblisti ed è molto popolare nell’esegesi post-coloniale contro le forme di imperialismo: si tratta di una critica o satira nei confronti dell’Impero neo-assiro che stava costruendo una nuova capitale. È una critica alla massificazione, al dover vivere tutti insieme e all’essere tutti d’accordo, omologati e omogeneizzati. Dio pone fine a questo impero e lo fa sparire, disperdendone gli abitanti. Si ricordi che il testo parla non solo della costruzione di una torre, ma anche di tutta una città con la sua cittadella, con la sua rocca, il suo castello. Il riferimento è alle due cinte di mura degli antichi imperi: quella esterna che difendeva dai nemici e quella interna che proteggeva gli altri edifici più importanti dell’impero.

Secondo una terza linea di interpretazione, più recente, il testo sarebbe a favore della diversità e della particolarità delle culture. Precursori di questa chiave di lettura possono essere intravvisti nell’XI secolo in ambito rabbinico. Dio avrebbe disperso l’umanità per il suo bene, non per un castigo. Più che di “castigo” sarebbe infatti più corretto parlare di “errore”: l’umanità ha preso una decisione sbagliata e Dio ha corretto (non punito) l’azione dell’uomo. Tale azione infatti non avrebbe contribuito al benessere e alla felicità che per l’uomo è costituita dalla diversità e dalla ricchezza culturale: ogni regione, nel piano di Dio, avrebbe dovuto essere abitata da una popolazione con una sua propria cultura.

Ska propende per questa terza interpretazione per diversi motivi:

1. Diversamente da Gen 3, in cui è presente un divieto esplicito che non viene osservato dall’uomo, in questo testo non c’è ombra di peccato in quanto non c’è nessun comandamento, né implicito (come in Gen 4) né esplicito (come in Gen 3) con cui Dio ordina che ciascun popolo debba andare ad abitare nella propria regione. Qualcuno però potrebbe obiettare osservando che si parla dell’orgoglio dell’uomo di voler “raggiungere il cielo”; ma questa espressione è semplicemente un’iperbole, un’espressione che si trova altrove nella Bibbia<sup>362</sup>, una semplice immagine.
2. Qual è allora il problema per cui Dio interviene, se non è l’orgoglio? Questo problema non è l’imperialismo, il totalitarismo, il fatto che c’è un re che crea un

---

<sup>362</sup> Anche quando il popolo di Israele entra nella Terra Promessa, tutto appare grande, e anche le torri sembrano arrivare fino al cielo.

impero basato sul terrore. Qui non si parla di re, bensì di persone che decidono insieme di costruire una torre; non sono costretti da nessuno, né sono oppressi da un re. Si tratta di una scelta libera. Dio interviene per un altro motivo. Gli uomini non vogliono essere dispersi, vogliono vivere insieme nella stessa città; vogliono costruire una torre per farsi un nome su tutta la terra (v. 4). Voler farsi un nome significa cercare di diventare immortali, grazie alla città; in diversi passi biblici si afferma che un monumento o una città permettono di raggiungere l'immortalità (2Sam 18,18; Ger 54; Sir 40,19). Si ricordi che anticamente gli ebrei non credevano nella resurrezione, nella vita nell'aldilà, e pensavano che si potesse eternarsi, in qualche modo, attraverso i propri discendenti o attraverso monumenti, mura o città. L'individuo perisce, mentre il nome legato ad una città o ad un monumento permane. La stessa idea si trova anche nell'epopea di Gilgamesh il quale, alla ricerca dell'immortalità trova la pianta che dà la vita eterna, ma un serpente gliela mangia mentre lui si ferma a bere presso; Gilgamesh ritorna quindi nella sua città di Uruk e si consola contemplando le mura della città (l'idea di fondo è che mentre l'uomo è mortale, non così accade per una città, che può sopravvivere a molte generazioni). L'umanità, quindi, vuole conquistare l'immortalità. L'accento alla dispersione ricorda poi la distruzione della città: la popolazione si disperde (esilio) quando la città è stata distrutta (Cfr. Lv 26,33; Dt 28; Ger 40,15). Dispersione e morte sono quindi due sinonimi.

3. Più che punire un peccato o una trasgressione, Dio corregge un errore. Nel cap. 10, nella cosiddetta "tavola delle nazioni", avviene la medesima cosa viene descritta in Gen 11,9 (gli uomini parlano molteplici lingue), ma in modo molto sereno e pacifico. In questa genealogia molto particolareggiata, infatti, si descrive come l'umanità, dopo il diluvio, abbia popolato il mondo: ogni popolo ha abitato in una regione diversa, parlando ciascuno la propria lingua e distinguendosi per la propria cultura. E tutto ciò avviene senza un intervento di Dio: si tratta di un evento di ordine naturale, non ci sono conflitti.
4. Come interpretare il ruolo di Dio in questo racconto? Se non c'è alcun delitto/peccato, se si tratta di un fenomeno del tutto naturale, perché allora c'è un intervento di Dio? Come già affermato, quella di Dio è piuttosto una correzione: Dio non punisce, ma raddrizza, corregge l'umanità che ha un sogno impossibile. La vocazione dell'umanità è di vivere la storia, non di raggiungere l'immortalità. Non c'è via diretta che permetta di raggiungere l'immortalità; l'unica via per l'uomo è di costruire il mondo della particolarità delle lingue, nella ricchezza delle culture. L'uomo cerca di acquistare l'immortalità (dimensione verticale), mentre quella in cui deve vivere e operare è una dimensione orizzontale: è questa la sua vocazione. Il senso del testo, quindi, è che Dio vuole proteggere la particolarità di ogni nazione, a partire da quella di Israele, perché ciascuna ha qualcosa di



specifico e di prezioso che non può e non deve essere cancellata da qualcosa di universale che uniforma.

Lo scopo del racconto della torre di Babele è quindi quello di riconciliare l'umanità con la propria condizione terrena e di valorizzare la naturale diversità e diversificazione delle lingue e delle culture.

**APPENDICE 2**  
**LOGO PER I 50 ANNI DELLA COMUNITÀ EUROPEA (2006)**



## APPENDICE 3

### DAL “*FUNDAMENTO DE ESPERANTO*”

#### B) Parti del discorso

1. Non esiste l'articolo indeterminativo e ce n'è solo uno di determinativo, “la”, per tutti i generi, numeri e casi.
2. I soggetti si formano aggiungendo “-o” alla radice. Per il plurale, la lettera “j” va aggiunta al singolare. Ci sono due casi: il nominativo e l'accusativo. La radice con l'aggiunta di “-o” rappresenta il caso nominativo; per l'accusativo si aggiunge una -n dopo la -o. Gli altri casi si realizzano con le preposizioni; così il possessivo (genitivo) con “de”, il dativo con “al”, lo strumentale (ablativo) con “kun” o con altre preposizioni richieste dal significato. Per esempio, la radice “patr” (padre): la patro (il padre), la patron (il padre, oggetto), de la patro (del padre), a la patro (al padre), kun la patro (col padre), la patroj (i padri), la patrojn (i padri, oggetto), por la patroj (per i padri).
3. Gli aggettivi si formano aggiungendo la -a alla radice. I numeri e i casi sono i medesimi dei sostantivi. Il grado comparativo si forma col prefisso “pli” (più), il superlativo con “plej” (il più). La parola “di” (che introduce il secondo termine di paragone) si rende con “ol”. Per esempio: pli blanka ol neĝo significa “più bianco/a della neve”.
4. I numeri cardinali rimangono invariati nei vari casi. Essi sono: unu (1), du (2), tri (3), kvar (4), kvin (5), ses (6), sep (7), ok (8), naŭ (9), dek (10), cent (100), mil (1000). Le decine e le centinaia si formano con la semplice unione dei numerali: 583 = kvin cent tri dek tri. Gli ordinali si formano aggiungendo la -a dell'aggettivo ai cardinali: unua = primo; dua = secondo, ecc.; I moltiplicativi (triplo, quadruplo, ecc.) aggiungendo “obl”: triobla = triplo. I frazionari aggiungono “-on”, come duono (un mezzo), kvarono (un quarto). I numerali collettivi aggiungono “op”, come kvarope (quattro alla volta). C'è poi il prefisso “po” per i distributivi: po kvin (ogni cinque). Gli avverbi prendono la finale -e: unue = principalmente, primariamente.
5. I pronomi personali sono: mi, vi (tu/voi), li (lui), ŝi (lei), ĝi (esso), si (se stesso), ni, ili, oni (uno/le persone: impersonale). I pronomi possessivi si formano aggiungendo la terminazione degli aggettivi ai pronomi personali. La declinazione dei pronomi è uguale a quella dei sostantivi; per esempio: mi = io; min = me (oggetto); mia = mio, il mio.
6. I verbi non cambiano la loro forma in base al numero o alla persona. Per esempio: mi faras = io faccio; la patro faras = il padre fa; ili faras = essi fanno.

#### Forme dei verbi:

- a) Il presente termina in –as (mi faras = io faccio);
- b) Il passato termina in –is (li faris = lui ha fatto);
- c) Il futuro termina in –os (ili faros = essi faranno);
- d) Il modo condizionale termina in –us (și farus = lei avrebbe fatto);
- e) Il modo imperativo termina in –u (ni faru = facciamo!);
- f) Il modo infinito termina in –i (fari = fare).

Ci sono due forme del participio nel linguaggio internazionale, quello variabile o aggettivale e quello invariabile o avverbiale.

- g) Il participio presente attivo termina in –ant (faranta = colui che sta facendo; farante = facendo);
- h) Il participio passato attivo termina in –int (farinta = colui che ha fatto; farinte = avendo fatto);
- i) Il participio futuro attivo termina in –ont (faronta = colui che farà; faronte = in procinto di fare);
- j) Il participio presente passivo termina in –at (farate = essendo fatto);
- k) Il participio passato passivo termina in –it (farita = ciò che è stato fatto; farite = essendo stato fatto);
- l) Il participio futuro passivo termina in –ot (farota = ciò che sarà fatto; farote = in procinto di essere fatto).

Tutte le forme del passivo sono rese attraverso le forme corrispondenti del verbo essere (est) e il participio passato del verbo richiesto; la preposizione utilizzata è “de” (și estas amata de cîuj = lei è amata da tutti).

- 7. Gli avverbi si formano aggiungendo la –e alla radice. I gradi di comparazione sono i medesimi dell’aggettivo (mia frato kantas pli bone ol mi = mio fratello canta meglio di me).
- 8. Tutte le preposizioni reggono il caso nominativo.

### **C) Regole generali**

- 9. Ogni parola va letta esattamente come è scritta, non ci sono lettere non pronunciate.
- 10. L’accento cade sulla penultima sillaba.
- 11. Le parole composte si formano con la semplice apposizione delle radici (la parola principale sta per ultima), che sono scritte come una singola parola ma, nei lavori elementari, sono separate da una piccola linea. Le terminazioni grammaticali sono considerate come parole indipendenti. Per esempio: vaporșipo (= battello a vapore) è composto dalle radici vapor (= vapore) e șip (= battello, imbarcazione), con la terminazione sostantivale –o.

12. Se c'è una negativa in una frase, la seconda non è ammissibile (non è possibile la doppia negazione).
13. Nelle frasi che rispondono alla domanda “dove?” (intendendo la direzione), le parole prendono la terminazione del caso accusativo (kien vi iras? = dove stai andando? Domon, Londonon... = a casa, a Londra...).
14. Ogni preposizione nella lingua internazionale ha un significato ben determinato. Se fosse necessario usare alcune preposizioni e non fosse abbastanza chiaro dal senso quale esse dovrebbero essere, si usa la parola “je”, che non ha un significato definito: ridi je tio = ridere di ciò). In ogni lingua, si impiegano diverse preposizioni, stabilite dall'uso, in questi casi dubbiosi; nella lingua internazionale si usa solo una parola, “je”, sufficiente per tutte. Invece di “je”, dovrebbe essere usato l'accusativo senza una preposizione quando non c'è pericolo di confusione.
15. Le cosiddette “parole straniere”, per esempio parole che un gran numero di lingue hanno derivato dalla medesima fonte, non subiscono alcun cambiamento nella lingua internazionale, se non per conformarsi al suo sistema ortografico. Data questa regola per le parole primarie, i derivati si formano secondo le regole della grammatica internazionale: *teatro* (= teatro); ma *teatra* (= teatrale), non *teatrala*, ecc.
16. La –a dell'articolo e la finale –o dei sostantivi possono talvolta essere elise per motivi di eufonia. Per esempio: *de l' mondo* in luogo di *de la mondo*; *Ŝiller'* in luogo di *Ŝillero*; in tali casi bisogna introdurre un apostrofo al posto delle vocali scartate.

## APPENDICE 4

### SISTEMA FONETICO DELL'ESPERANTO<sup>363</sup>

#### 1. Consonanti e semivocali

	Bilabial i	Labio- dental i	Dental i	Alveolar i	Pre- palatal i	Retrofless e	Palatal i	Velar i	Uvular i	Faringal i	Glottidal i
Occlusiv e	p			t				k			
	b			d				g			
Fricative		f		s	ʃ			x			h
		v		z	ʒ						
Affricate				ts	tʃ						
					dʒ						
Nasali	m			n							
Laterali				l							
Vibranti				r							
Appross.							j	w			

#### 2. Vocali

	Anteriore	Centrale	Posteriore
Chiusa /Alta	<b>i</b>		<b>u</b>
Semi-chiusa/ medio-alta	<b>e</b>		<b>o</b>
Aperta / Bassa		<b>a</b>	

<sup>363</sup> Tratto da R. Bolognesi (a cura di), *op. cit.*, tabella 3 p. 5.

## APPENDICE 5

### I 45 UNIVERSALI LINGUISTICI DI GREENBERG<sup>364</sup>

Presentiamo gli universali linguistici di Greenberg secondo la numerazione del linguista, indicata nella prima colonna (G); ad ogni numero aggiungiamo, nella seconda colonna (#), anche quello corrispondente nell'archivio di UA dell'Università di Costanza<sup>365</sup>.

G	#	
1	488	Nelle frasi dichiarative con soggetto e oggetto nominali, l'ordine dominante è quasi sempre quello in cui il soggetto precede l'oggetto
2	1, 2	Nelle lingue con preposizioni, il genitivo segue quasi sempre il nome reggente, mentre nelle lingue con posposizioni esso lo precede quasi sempre
3	55	Le lingue con l'ordine dominante VSO sono sempre preposizionali
4	489	Con una frequenza di gran lunga più che casuale, le lingue con l'ordine normale SOV sono posposizionali
5	5	Se una lingua ha l'ordine dominante SOV e il genitivo segue il nome reggente, allora allo stesso modo l'aggettivo segue il nome.
6	490	Tutte le lingue con l'ordine dominante VSO hanno SVO come un'alternativa oppure come l'unico ordine basico alternativo
7	491	Se in una lingua con l'ordine dominante SOV non c'è un ordine basico alternativo, o solo OSV come alternativa, allora tutti i modificatori avverbiali del verbo precedono anch'essi il verbo (questo è il sottotipo "rigido" di III)
8	492	Quando una domanda "sì-no" si differenzia dalla corrispondente affermazione mediante un modulo intonazionale, i tratti intonazionali distintivi di ognuno di questi moduli si calcolano a partire dalla fine della frase piuttosto che dall'inizio
9	493	Con una frequenza ben più che casuale, quando le particelle o gli affissi interrogativi sono specificati posizionalmente con riferimento alla frase come un tutto, se tali elementi sono iniziali si trovano in lingue preposizionali, se finali in lingue posposizionali
10	495	Le particelle o gli affissi interrogativi, specificati posizionalmente con riferimento a una particolare parola della frase, seguono quasi sempre tale parola. Queste particelle non occorrono in lingue con l'ordine dominante VSO
11	496	L'inversione dell'ordine assertivo, per cui il verbo precede il soggetto, occorre solo nelle lingue dove la parola o il sintagma interrogativo è normalmente iniziale. Questa stessa inversione occorre nelle domande "sì-no" soltanto se essa occorre anche nelle domande con parole interrogative.

<sup>364</sup> Cfr. l'appendice III di J. H. Greenberg, *Alcuni universali...*, pp. 151-154.

<sup>365</sup> <http://typo.uni-konstanz.de/archive/>.

12	497	Se una lingua ha l'ordine dominante VSO nelle frasi dichiarative, essa pone sempre le parole o i sintagmi interrogativi al primo posto nelle domande con parole interrogative; se essa ha come ordine dominante SOV nelle frasi dichiarative, non c'è mai una simile regola invariante.
13	498	Se l'oggetto nominale precede sempre il verbo, allora anche le forme verbali subordinate al verbo principale lo precedono
14	499	Nelle enunciazioni condizionali, la proposizione condizionale precede la conclusione come ordine normale in tutte le lingue
15	500	In espressioni di volizione e di scopo, una forma verbale subordinata segue sempre il verbo principale come ordine normale eccetto in quelle lingue in cui l'oggetto nominale precede sempre il verbo
16	501	Nelle lingue con l'ordine dominante VSO, un ausiliare flesso precede sempre il verbo principale. In lingue con l'ordine dominante SOV, un ausiliare flesso segue sempre il verbo principale.
17	56	Con frequenza di gran lunga più che casuale, le lingue con l'ordine dominante VSO hanno l'aggettivo dopo il nome
18	57	Quando l'aggettivo descrittivo precede il nome, con frequenza di gran lunga più che casuale il dimostrativo e il numerale fanno altrettanto
19	58	Quando la regola generale è che l'aggettivo descrittivo segue, ci può essere una minoranza di aggettivi che abitualmente precedono, ma quando la regola generale è che l'aggettivo descrittivo precede, non vi sono eccezioni
20	59	Quando uno o tutti gli elementi lessicali (dimostrativo, numerale e aggettivo descrittivo) precedono il nome, si trovano sempre in quest'ordine. Se seguono, l'ordine può essere lo stesso o esattamente l'opposto
21	60	Se alcuni o tutti gli avverbi seguono l'aggettivo che essi modificano, allora abbiamo una lingua in cui l'aggettivo qualificativo segue il nome e il verbo precede il suo oggetto nominale come ordine dominante
22	61	Se nel comparativo di maggioranza l'unico ordine, o uno degli ordini alternativi, è standard-marca-aggettivo, allora la lingua è posposizionale. Con frequenza di gran lunga più che casuale, se l'unico ordine è aggettivo-marca-standard, la lingua è preposizionale
23	9, 10	Se in apposizione il nome proprio precede abitualmente il nome comune, abbiamo allora una lingua in cui il nome reggente precede il genitivo dipendente. Con frequenza assai più che casuale, se il nome comune precede abitualmente il nome proprio, il genitivo dipendente precede il nome reggente.
24	62	Se l'espressione relativa precede il nome, sia come unica costruzione sia come costruzione alternativa, o la lingua è posposizionale, o l'aggettivo precede il nome, o si danno entrambi i casi
25	502	Se l'oggetto pronominale segue il verbo, l'oggetto nominale fa altrettanto
26	503	Se una lingua presenta affissi discontinui, essa presenta sempre o prefissi, o suffissi, o entrambi



27	504	Se una lingua è esclusivamente suffissante, è posposizionale; se è esclusivamente prefissante, è preposizionale
28	505	Se tanto la derivazione quanto la flessione seguono il radicale, o se esse precedono entrambe il radicale, la derivazione si trova sempre tra il radicale e la flessione
29	506	Se una lingua presenta flessione, presenta sempre derivazione
30	507	Se il verbo presenta categorie di persona-numero, o se presenta categorie di genere, presenta sempre categorie di tempo-modo
31	508	Se, o il nome soggetto o il nome oggetto concordano col verbo nel genere, allora l'aggettivo concorda sempre col nome nel genere
32	509	Ogniqualevolta il verbo concorda con un soggetto nominale o con un oggetto nominale nel genere, esso concorda anche nel numero
33	510	Quando la concordanza nel numero tra il nome e il verbo è sospesa e la regola si basa sull'ordine, ci si trova sempre nel caso in cui il verbo precede ed è al singolare.
34	511	Nessuna lingua ha un numero triale se non ha un duale. Nessuna lingua ha un duale se non ha un plurale
35	512	Non c'è lingua in cui il plurale non abbia qualche allomorfo diverso da zero, mentre vi sono lingue in cui il singolare è espresso solo dal grado zero. Il duale e il triale non sono quasi mai espressi dal grado zero soltanto
36	513	Se una lingua ha la categoria di genere, ha sempre la categoria del numero
37	514	Una lingua non ha mai più categorie di genere nei numeri non-singolari che nel singolare
38	6	Quando c'è un sistema di casi, l'unico caso che ha sempre e soltanto allomorfi zero è quello che include tra i suoi significati (funzioni) quello di soggetto del verbo intransitivo
39	7	Quando sono presenti sia i morfemi del numero sia quelli del caso ed entrambi precedono o entrambi seguono la base nominale, l'espressione del numero viene a cadere quasi sempre tra la base nominale e l'espressione del caso
40	63	Quando l'aggettivo segue il nome, l'aggettivo esprime tutte le categorie flessive del nome. In tali casi il nome può lasciare inespressa una di queste categorie o tutte quante
41	8	Se in una lingua il verbo segue sia il soggetto nominale sia l'oggetto nominale come ordine dominante, tale lingua ha quasi sempre un sistema di casi
42	515	Tutte le lingue hanno categorie pronominali implicanti almeno tre persone e due numeri
43	516	Se una lingua ha categorie di genere nel nome, ha categorie di genere nel pronome
44	517	Se una lingua ha distinzioni di genere nella prima persona, ha sempre distinzioni di genere nella seconda o nella terza persona, o in entrambe
45	518	Se vi sono distinzioni di genere nel plurale del pronome, vi sono distinzioni di genere anche nel singolare



## BIBLIOGRAFIA

### A. FONTI E STUDI

AA.VV., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins B. V., Amsterdam Philadelphia 1988.

P. E. Balboni, *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Utet, Torino 2012.

A. Bausani, *Le lingue inventate. Linguaggi artificiali – Linguaggi segreti – Linguaggi universali*, Ubaldini, Roma 1974.

M. Berretta, *Temi e percorsi della linguistica. Scritti scelti*, edizioni Mercusio, Vercelli 2002.

G. Berruto, M. Cerruti, *La linguistica. Un corso introduttivo*, Utet, Torino 2011.

C. Bettoni, *Imparare un'altra lingua. Lezioni di linguistica applicata*, Laterza, Roma-Bari 2001.

C. Bettoni, *Usare un'altra lingua. Guida alla pragmatica interculturale*, Laterza, Roma-Bari 2006.

R. Bolognesi (a cura di), *Panorama sulla Lingua Internazionale Esperanto. Liste, schemi, tavole sinottiche*,  
<http://www.esperantoparma.altervista.org/pdf/Sinottica%20Panorama%2062.pdf>.

R. Breton, *Atlante mondiale delle lingue*, Vallardi, Milano 2010.

P. Burney, *Le lingue internazionali*, R.A.D.A.R., Padova 1969.

M. Chini, *Che cos'è la linguistica acquisizionale*, Carocci, Roma 2005.

A. Chiti Batelli, *L'Europa intera parlerà solo inglese? Per un'interlinguistica "scientifica"*, FrancoAngeli, Milano 2007.

B. Comrie, *Universali del linguaggio e tipologia linguistica. Sintassi e morfologia*, Il Mulino, Bologna 1983.

G. Crocco Galèas, *Metafora morfologica. Saggio di morfologia naturale*, Unipress, Padova 1997.

G. Crocco Galèas, *The parameters of natural morphology*, Unipress, Padova 1998.

- G. Crocco Galèas, *What is Natural Morphology? The State of the Art*, *Γλωσσολογία* (Linguistics), Athens vol. 13, 2001
- W. Croft, *Typology and Universals*, Cambridge University Press, Cambridge 2003<sup>2</sup>.
- M. Daloso (a cura di), *Scienze del linguaggio e educazione linguistica*, Loescher, Torino 2015.
- A. De Marco, *Acquire secondo natura. Lo sviluppo della morfologia in italiano*, Franco Angeli, Milano 2005.
- T. Di Salvo (a cura di), *Dante Alighieri. Paradiso*, Zanichelli, Bologna 1993.
- W. U. Dressler, *Naturalness and Morphological Change*, in J. D. Brian e J. D. Richard, *The Handbook of Historical Linguistics*, Blackwell, Oxford 2003.
- W. U. Dressler, *Word formation as part of natural morphology*, in AA.VV., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins B. V., Amsterdam Philadelphia 1988.
- U. Eco, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Laterza, Roma-Bari 2012<sup>7</sup>.
- L. Gaeta, *Quando i verbi compaiono come nomi. Un saggio di Morfologia Naturale*, Franco Angeli, Milano 2002.
- L. Gaeta, *Morfologia derivazionale e tipologia: quali universali linguistici?*, in N. Grandi (a cura di), *Morfologia e dintorni. Studi di morfologia tipologica ed acquisizionale*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- C. Gledhill, *The Grammar of Esperanto. A corpus-based description*, Lincom Europa, Munchen – Newcastle 1998.
- F. Gobbo, *Adpositional grammars: a multilingual grammar formalism for NLP*, PdD Dissertation, Università degli Studi dell'Insubria 2009; sito internet: [https://www.academia.edu/305445/Adpositional Grammars. A Multilingual Grammar Formalism for NLP](https://www.academia.edu/305445/Adpositional_Grammars._A_Multilingual_Grammar_Formalism_for_NLP).
- F. Gobbo, *Fondamenti di interlinguistica ed esperantologia. Pianificazione linguistica e lingue pianificate*, Raffaello Cortina, Milano 2009.
- F. Gobbo, *Are planned languages less complex than natural languages?*, in *Language Sciences*, Ottobre 2016. Indirizzo internet: <http://www.sciencedirect.com/science/journal/03880001>.
- N. Grandi (a cura di), *Morfologia e dintorni. Studi di morfologia tipologica ed acquisizionale*, FrancoAngeli, Milano 2005.
- N. Grandi, *Fondamenti di tipologia linguistica*, Carocci, Roma 2014<sup>2</sup>.

- J. H. Greenberg, *Alcuni universali della grammatica con particolare riferimento all'ordine degli elementi significativi*, in P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976.
- J. H. Greenberg, *Un approccio quantitativo alla tipologia morfologica della lingua*, in P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976.
- J. H. Greenberg, *Universals of language*, The MIT press, Cambridge 1963.
- M. T. Guasti, *L'acquisizione del linguaggio. Un'introduzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2007.
- R. Jakobson, *Implicazioni degli universali linguistici per la linguistica*, in P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976.
- P. Janton, *El Esperanto*, Oikos-tau, Barcelona 1976.
- P. Janton, *Esperanto. Lingua, letteratura, movimento*, Coedes, Milano 1996.
- E. Lalumera, *Che cos'è il relativismo cognitivo*, Carocci, Roma 2013.
- A. Libert, *Mixed Artificial Languages*, Lincom Europa, Munchen 2003.
- J. Lindstedt, *Native Esperanto as a Test Case for Natural Language*, in *A man of Measure. Festschrift in Honour of Fred Karlsson*, Gennaio 2006, pp. 47-55. Link: [http://www.linguistics.fi/julkaisut/SKY2006\\_1/1FK60.1.5.LINDSTEDT.pdf](http://www.linguistics.fi/julkaisut/SKY2006_1/1FK60.1.5.LINDSTEDT.pdf).
- E. Meli, *La lingua che parliamo influenza la personalità e modella il cervello*, in «Corriere.it» (articolo del 29 febbraio 2016, modifica del 24 marzo 2016 alle ore 18,41, consultato il 3 novembre 2016). Disponibile all'indirizzo [http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/16\\_febbraio\\_26/lingua-influenza-personalita-modella-cervello-95a1f04a-dc83-11e5-830b-84a2d58f9c6b.shtml](http://www.corriere.it/salute/neuroscienze/16_febbraio_26/lingua-influenza-personalita-modella-cervello-95a1f04a-dc83-11e5-830b-84a2d58f9c6b.shtml)
- B. Migliorini, *Manuale di Esperanto*, Cooperativa Editoriale Esperanto, Milano 1995.
- A. Moro, *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili*, Il Mulino, Bologna 2015.
- M. Nespore, L. Bafile, *I suoni del linguaggio*, Il Mulino, Bologna 2008.
- G. Orwell, *1984*, Mondadori, Milano 1950.
- A. G. Ramat (a cura di), *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, Il Mulino, Bologna 1986.
- A. G. Ramat, *Typological universals and second language acquisition*, in S. Scalise, E. Magni, A. Bisetto, *Universals of Language Today*, Springer, Berlino 2008.

P. Ramat, *La tipologia linguistica*, Il Mulino, Bologna 1976.

P. Ramat, *Linguistica tipologica*, Il Mulino, Bologna 1984.

D. Ricca, *Appunti per una tipologia degli universali morfologici*”, in N. Grandi (a cura di), *Morfologia e dintorni. Studi di morfologia tipologica ed acquisizionale*, FrancoAngeli, Milano 2005.

M. Ricci, *La Babele europea: la Brexit cancella l'inglese come lingua comune*, in «Repubblica.it» (articolo del 2 luglio 2016, consultato il 3 novembre 2016). Disponibile all'indirizzo

[http://www.repubblica.it/economia/rubriche/eurobarometro/2016/07/02/news/la\\_babele\\_europea\\_la\\_brexit\\_cancella\\_l\\_inglese\\_come\\_lingua\\_comune-143216843/](http://www.repubblica.it/economia/rubriche/eurobarometro/2016/07/02/news/la_babele_europea_la_brexit_cancella_l_inglese_come_lingua_comune-143216843/).

J. L. Ska, *Una città e una torre (Gn 11,1-9)*, in AA.VV., *Ricomporre Babele. Educare al cosmopolitismo. Atti del Convegno*, Fondazione Intercultura, Milano 2011, pp. 19-34, disponibile su Internet all'indirizzo web

<http://www.fondazioneintercultura.it/jb/webfiles/Ricomporre%20Babele.pdf>

R. Spina, *L'evoluzione della coniugazione italo-romanza. Uno studio di morfologia naturale*, Ed.it, Catania 2007.

A. M. Thornton, *Morfologia*, Carocci, Roma 2006.

J. Wells, *Lingvistikaj aspektoj de Esperanto*, CED, Belgio 1978.

B. Wennergren, *Plena Manlibro de Esperanta Gramatiko*, PDF-versio, [http://bertilow.com/pmeg/elshutebla/pmeg\\_14.0.pdf](http://bertilow.com/pmeg/elshutebla/pmeg_14.0.pdf).

W. U. Wurzel, *System-dependent morphological naturalness in inflection*, in AA.VV., *Leitmotifs in Natural Morphology*, John Benjamins B. V., Amsterdam Philadelphia 1988.

*La Bibbia Tob. Nuova traduzione Cei*, Elledici, Torino 2010.

*Il Corano*, BUR, Milano 2006.

## **B. SITI INTERNET**

[http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/posizione-dellaggettivo-qualificativo-italia.](http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/posizione-dellaggettivo-qualificativo-italia)

[http://www.esperanto.it/index\\_htm\\_files/21%20febbraio%20doc.pdf](http://www.esperanto.it/index_htm_files/21%20febbraio%20doc.pdf)

[https://www.ethnologue.com/world.](https://www.ethnologue.com/world)

[http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/20150201PVL00013/Multilinguismo.](http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/20150201PVL00013/Multilinguismo)

<http://lernu.net/it/esperanto>

<http://lingvo.info/it/lingvopedia/esperanto#>

<http://typo.uni-konstanz.de/archive/intro/index.php>

[http://www.treccani.it/enciclopedia/tipologia-linguistica\\_\(Enciclopedia-Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/tipologia-linguistica_(Enciclopedia-Italiana)/)

[http://www.treccani.it/vocabolario/aggio\\_res-cfe93bf0-000c-11de-9d89-0016357eee51/](http://www.treccani.it/vocabolario/aggio_res-cfe93bf0-000c-11de-9d89-0016357eee51/)